

TRA SCIENZA ED EMPIRISMO:

**Nicola Gambetti di Monterotondo (1832-1921)
e la medicina popolare nel Montefeltro**

*Atti del convegno
Novafeltria (RN), 16 settembre 2017*

a cura di Stefano De Carolis e Giulia Grossi



TRA SCIENZA ED EMPIRISMO:

Nicola Gambetti di Monterotondo (1832-1921)
e la medicina popolare nel Montefeltro

*Atti del convegno
Novafeltria (RN), 16 settembre 2017*

a cura di Stefano De Carolis e Giulia Grossi



Indice

Presentazione	7
<i>Giancarlo Cerasoli</i> Guaritori e guaritrici in Romagna e nel Montefeltro	II
<i>Giancarlo Cerasoli</i> Echi di Nicola Gambetti in due romanzi del Novecento	59
<i>Bruno Berardi</i> La vita e le ricette di Nicola Gambetti	69
<i>Laura Travaglini</i> La psicologia della cura	83

Presentazione

Vede finalmente la luce il primo «Quaderno della Scuola di Storia della medicina dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della provincia di Rimini».

La Scuola, fondata nel 2016 per sensibilizzare e aggiornare i medici alle radici storiche della propria professione, ha tra le sue finalità l'organizzazione di «congressi, corsi, *stages*, seminari, laboratori, pubblicazioni cartacee, documenti informatici e quant'altro sia ritenuto utile a diffondere la conoscenza della storia della medicina». Questo volume costituisce pertanto l'esordio "editoriale" della Scuola.

Il 16 settembre 2017 è stato organizzato nel Montefeltro un evento dedicato alla misteriosa e leggendaria figura di Nicola Gambetti, guaritore e "stregone" di Monterotondo (1832-1921). Divisa in due parti, la giornata è iniziata con una passeggiata "ecologico-culturale" (*Sulle tracce del "sor Nicola"*) che ha riportato i partecipanti – guidati da Luigi Cappella, Luciana Romanelli e Laura Travaglini – nei luoghi dove Gambetti è vissuto, ha operato ed è stato sepolto. La passeggiata ha avuto inizio e fine all'Agriturismo "Il Capanno" (a Villa di Fragheto, presso Casteldelci), i cui proprietari custodiscono gelosamente gli stessi luoghi e le memorie del sor Nicola.

Nel pomeriggio il Teatro Sociale di Novafeltria ha ospitato un vero e proprio convegno (*Tra scienza ed empirismo: Nicola Gambetti e la medicina popolare nel Montefeltro*) nel quale sono stati trattati gli aspetti storici, antropologici e psicologici di una cultura medica profondamente radicata nel passato ma tuttora presente nelle valli appenniniche fra Romagna, Marche e Toscana.

Il Quaderno raccoglie i testi degli interventi degli studiosi che hanno partecipato al convegno: Giancarlo Cerasoli, ricercatore sulla medicina popolare romagnola fra Ottocento e Novecento, Bruno Berardi, medico e studioso di Nicola Gambetti, e Laura Travaglini, psicologa-psicoterapeuta nonché "conterranea" dello stesso Gambetti.

La veste grafica ed editoriale è stata curata con la solita maestria dall'editore Pier Giorgio Pazzini di Verucchio, appassionato custode e conti-

nuatore di una tradizione familiare che ha annoverato tipografi, poeti, pittori e quell'Adalberto Pazzini (1898-1975) – zio di Pier Giorgio – che a buon diritto viene considerato il fondatore della moderna storia della medicina in Italia.

Stefano De Carolis
Giulia Grossi

Giancarlo Cerasoli (Forlì, 1959), specializzato in Pediatria Preventiva e in Neonatologia, è pediatra di famiglia a Cesena. È socio delle principali associazioni mediche del settore nonché della Società Italiana di Storia della Medicina, della Società Italiana di Antropologia Medica, della Società di Studi Romagnoli, dell'Accademia dei Benigni di Bertinoro e dell'Accademia degli Incamminati di Modigliana. È vicedirettore della rivista «La Piè» e redattore della collana «Le vite dei cesenati»; in passato è stato redattore della «Rivista di Storia della Medicina» e collaboratore della rivista «Medicina & Storia» e del *Dizionario Biografico degli Italiani*.

Ha pubblicato diversi volumi e ha scritto numerosissimi saggi e articoli per riviste mediche, storiche e storico-mediche. Grande esperto di medicina popolare romagnola fra Ottocento e Novecento, è coautore del volume *Guarì Guaròss. Riti e rimedi della medicina popolare in Romagna*, pubblicato nel 2010 dalla casa editrice La Mandragora di Imola.

Giancarlo Cerasoli

Guaritori e guaritrici in Romagna e nel Montefeltro

Tot i m' sgavdes parchè a so la Bèlda
cla dunaza che la nõt la prapèra
tri fil d'lâna rosa longh tre spân
fêt a treza cun tri nud in zema
par tirê so l'ânma caduda
parghend Sa' Còsma e Sa' Damiân,
o sinö l'imbòsma d'rèmal e acva
par cvi ch'pades de' torzicöl,
l'ont par gvari al vöst muroi,
o par cvi ch'j à la voia de' sumar, cvi ch'j à
dè d'mors int al tet dla su mâma,
cvi ch'j à pisè int e' batésum
e cvi ch'fa prèst i dent e i lasa prèst i su parent.
A j ò gvari i chël e e' mèl cadù,
la félsa, e e' mèl d'urec e l'arzaròl,
la pilègra, i gutun e l'ingunaia,
l'èsma, e' romàtich, e' scol, la roгна,
al févar de' sòl aglion, i sangunèz
e' fugh d'Sat Antòni e e'mèl dla pré,
parchè di mèl
u ngn'è puch di bon
mo da fê muri u ngn'è sòl on¹.

Chi vuole conoscere le vicende riguardanti gli esercenti non autorizzati le professioni sanitarie che operarono in Romagna e nel Montefeltro dal secolo XVIII al XXI può ricorrere a molte fonti: archivistiche (re-

¹ Il brano è tratto dal monologo *Lus*, scritto da Nevio Spadoni e pubblicato a Faenza, da Mobydick nel 1995. In esso l'autore fa raccontare la propria vita alla Bèlda, una guaritrice vissuta a San Pancrazio, nel Ravennate, a cavallo tra secolo XIX e XX. Il brano trascritto è a p. 28 e questa ne è la traduzione: «Tutti mi evitano perché sono l'Ubalda / la donnaccia che di notte prepara / tre fili di lana rossa lunghi tre spanne / fatti a treccia con tre nodi in cima / per risollevere l'"anima caduta" / pregando S. Cosma e S. Damiano, / oppure la miscela di crusca e acqua / per chi soffre di torcicollo, / o la pomata per le vostre emorroidi, / o per quelli che hanno la voglia del somaro, per quelli che hanno / morsicato le poppe della loro madre / o quelli che hanno fatto la pipì nel battesimo / e quelli che fanno presto i denti e lasciano presto i parenti. || Ho guarito i calli e l'epilessia, / il morbillo, il mal d'orecchi e l'orzaiole, / la pellagra, gli orecchioni e l'enfiagione, / l'asma, i reumatismi, lo scolo, la roгна, / le febbri da solleone, i geloni, / il fuoco di Sant'Antonio e il male della pietra, / perché di mali / ve ne sono pochi di buoni / ma per morire ne basta uno».

clami e denunce presentate alla magistratura, processi intentati), letterarie (i libri dei vagabondi, i resoconti dei folkloristi, i proverbi, le cronache, le poesie dei poeti di piazza, i romanzi), religiose (i resoconti dei sinodi, i libri dei predicatori, le omelie scritte) e molte altre ancora². Attingendo ad alcune di esse, in questo saggio si daranno delle chiavi di lettura per comprendere meglio chi erano questi «curatori», che ruolo avevano all'interno della società e come questo si trasformò nel corso degli ultimi tre secoli. Verranno esaminate le loro caratteristiche, le pratiche più comuni da loro operate e come affrontavano la cura di specifiche patologie. Gli ultimi capitoli saranno dedicati all'analisi dell'opera svolta da Luigi Rotondi a Lugo e da Nicola Gambetti nel Montefeltro.

I. «Tutti si credon capaci di fare il medico». Una moltitudine di curatori all'opera

Fino ai primi decenni del secolo scorso esisteva un vero e proprio esercito di “operatori abusivi” che popolava città e campagne, di cui facevano parte individui che curavano genericamente tutte le malattie, o che si erano specializzati nella cura di specifici mali³. C'erano i ciarlatani che vendevano i loro unguenti miracolosi nei mercati⁴, gli aggiustaossa⁵,

2 Molte di queste fonti sono state utilizzate per scrivere G. Cerasoli, B. Garavini, *Guariguaross. Riti e rimedi della medicina popolare in Romagna*, Imola, La Mandragora, 2011, alla cui lettura si rimanda per un approfondimento degli argomenti trattati in questo testo.

3 Sulle diverse tipologie di questi terapeuti empirici vd. anche E. Renzetti, R. Taiani, *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, S. Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1988. Per l'etimologia romagnola dei guaritori vd. E. Berti, *Le parole del corpo umano. Viaggio nei termini dialettali della medicina popolare di Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2013, pp. 67-68.

4 Sui ciarlatani vd. A. Corsini, *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Bologna, Zanichelli, 1922; U. Urban, *Ciarlatani medici e medici ciarlatani*, Venezia, Grassi, 1925; G. Cosmacini, *Ciarlataneria e medicina*, Milano, Cortina, 1998 e D. Gentilcore, *Malattia e guarigione*, Nardò (LE), Controluce, 2008, pp. 79-99. Sui ciarlatani in Romagna che vendevano il grasso di pitone (V. Tonelli, *La fiera con il cantastorie in Romagna*, Imola, Galeati, 1992, p. 109), o l'unto per tutti i mali, come «l'ònt ad Manèla» (U. Foschi, *Breve saggio sulla medicina popolare romagnola*, «In Rümagna», 7 (1981-1982), p. 20; A. Benedetti, *I rimedi d'una volta*, «La Ludla», 14 (2009), n. 9, p. 5 e L. Olivucci, *Gvari gvaròs, pòrta vè la pèla e l'ös*, «La Ludla», 14 (2010), n. 1, p. 6).

5 Come quelli ricordati in E. Silvestroni, E. Baldini, *Tradizioni e memorie di Romagna. Materiali folklorici raccolti negli anni Venti e Trenta*, Ravenna, Longo, 1990, p. 167.

che segnavano e manipolavano gli arti malati, i cavadenti⁶, gli erboristi⁷, le fattucchiere, le mammane per l'assistenza al parto, e molti altri "specialisti", tra i quali non mancavano anche religiosi e religiose depositari di ricette miracolose⁸ e laici in odore di santità⁹.

Questo complesso di operatori provenienti dalla «sfera popolare» lavorava fianco a fianco con quelli della «sfera medica» (medici, chirurghi, barbieri, flebotomi, speciali, ostetriche) e con quelli della «sfera ecclesiastica» (sacerdoti, esorcisti, monaci speciali)¹⁰.

Bisogna tenere ben presente che, in origine, questi tre ambiti non erano distinti in senso assoluto:

i loro confini, se confini vi erano realmente, erano permeabili e le sfere erano sovrapposte e s'influenzavano reciprocamente. La gente non apparteneva o si limitava unicamente a [ricorrere in caso di malattia a] una sola sfera – gli ecclesiastici a quella ecclesiastica, i medici a quella medica e i contadini e i cittadini poveri a quella popolare. Invece, nell'Italia moderna [dal 1492 al 1815] il clero di alto rango dipendeva dai propri medici e chirurghi privati, i medici potevano essere vittime di magia o beneficiari di miracoli, e i poveri potevano avvalersi dei servizi dei medici condotti gratuitamente. In altri termini, la gente si muoveva da una sfera all'altra secondo le circostanze e il bisogno.

Ma le sfere, in certa misura, erano in competizione fra di loro. Questa competizione avveniva, innanzitutto, nel senso che gli ammalati sceglievano per se stessi la forma di guarigione che credevano più adatta al proprio disturbo. [Se ritenuto di natura soprannaturale ricorrevano al sacerdote o ai guaritori, se invece di origine naturale chiedevano aiuto a medici o chirurghi]. Ma questa concorrenza prendeva anche l'aspetto di un'opposizione, nel senso che le due forme terapeutiche erano dotate di

6 Come quelli operanti a Sarsina ricordati in V. Tonelli, *Sapore di pane e di vita romagnola*, Imola, Galeati, 1981, p. 88.

7 Ubaldo Galli ha descritto l'attività di alcuni erboristi «dediti alla raccolta ed alla manipolazione di fiori, erbe e radici officinali». Vd. U. Galli, *Erbe ed erboristi di una volta*, in *Romagna civiltà*, I, *Cultura contadina e marinara*, a cura di G. Quondamatteo, G. Bellosi, Imola, Galeati, 1977, pp. 72-74. Lo stesso, lievemente modificato, in Lions Club Valle del Senio, *Ubaldo Galli, il cantore della Romagna*, Castel Bolognese (RA), Santerno ed., pp. 157-206.

8 M. Vantangoli, *Inculturazione Cristiana nel dialetto romagnolo*, Fusignano, Morandi, 1994, p. 3.

9 I «santi vivi, riconosciuti localmente come taumaturghi e santi [ai quali si attribuivano miracoli] ma non canonizzati dalla Chiesa», vd. Gentilcore, *Malattia e guarigione*, cit., p. 115.

10 Questo modello è in Gentilcore, *Malattia e guarigione*, cit., pp. 11-14 e da lui riferito al Regno di Napoli, ma si può estendere anche a tutta l'Italia.

proprie strutture di potere, la medicina dotta e i rituali ecclesiastici, cercavano d'influenzare e plasmare la natura dell'intera rete medica. In gran parte all'unisono, questi due poteri si distinguevano, in modi diversi, tra lecito e illecito, autorizzato e senza licenza, ortodosso e non ortodosso, naturale, divino e diabolico. [...]

A partire dal Settecento il consenso [tra le tre sfere] andò rompendosi e questo era molto evidente fra le élite colte e la borghesia. Le interpretazioni religiose [soprannaturali] della malattia non erano più così convincenti e le forme religiose di cura, specialmente i miracoli, non erano attesi o almeno accettati così comunemente come era stato un tempo. [...]

Sempre più il consenso medico stava lasciando il posto, nelle menti delle élite, a due culture separate – quella alta e quella bassa, quella colta e quella popolare – che sarebbero diventate molto care a studiosi ottocenteschi del folclore come Giuseppe Pitrè¹¹.

All'interno della sfera medica, inoltre, potevano verificarsi “cambiamenti di piano” ossia esercizi di competenze altrui¹². La situazione più comune era quella dei chirurghi (alti e bassi, ovvero i flebotomi e i barbieri) che oltrepassavano le loro mansioni e si permettevano di operare senza la necessaria autorizzazione del medico o di somministrare farmaci per bocca, cose che a loro erano tassativamente proibite fino al secolo XIX. A volte anche i farmacisti e le levatrici, su richiesta degli ammalati, prescrivevano rimedi senza la necessaria autorizzazione del medico.

I medici che operarono durante l'Ottocento denunciarono più volte questa situazione. Ad esempio, a Cesena, nel 1818, tre medici e chirurghi condotti operanti in città denunciavano al gonfaloniere di essere:

continuamente sottoposti al ciarlatanismo ed agli abusi mantenuti da tanti che o sono soltanto flebotomi, e fanno da medici e da chirurghi, o da altri che spogli sono di facoltà anche in questo ramo, e fanno di tutto: come pure dei chirurghi non facoltizzati in medicina che esercitano questa promiscuamente, e viceversa danneggiando in questo modo e l'Umanità e l'interesse di quelli che hanno tutto il diritto d'esercitare l'arte in cui sono fondati.

11 Gentilcore, *Malattia e guarigione*, cit., pp. 146-148.

12 Vedi, ad esempio, per Cervia nei secoli XVIII e XIX le considerazioni in G. Cerasoli, *La storia delle professioni sanitarie a Cervia nell'Ottocento*, in *Storia di Cervia*, vol. III, tomo 2, *Letà contemporanea*, a cura di R. Balzani, Rimini, Ghigi, 2001, pp. 539-544.

La loro lettera conteneva la descrizione di quattordici persone che esercitavano illegalmente le professioni sanitarie e tra di essi vi erano alcuni flebotomi, un «molinaro», un calzolaio ed una

femmina inesperta che si presume presso il volgo di curare le clorosi, gl'isterismi, gli ipocondriaci, le ostruzioni, le idropisie ed altri morbi, somministrando a questi individui come secreto medicinali suoi propri interni [dati per via orale o rettale] con molta mercimonia, ed impostura a sommo loro pregiudizio¹³.

Nel 1856 il medico condotto di Calise, Giuseppe Venturoli, denunciò al gonfaloniere che l'arciprete di Carpineta:

più che alla cura delle anime intende applicarsi a quella dei corpi, e quindi [è] in perfetto urto col medico, permettendosi altresì di dissuadere i parrocchiani dal chiamare il medico, o quando esso ne ha assunto la cura si intromette nel metodo ordinando egli ciò che è affatto contrario al carattere del morbo, onde far sfigurare il curante con danno del malato, lo che si prova dalle deposizioni di molti che da esso stesso furono curati¹⁴.

Comunque, senza alcun dubbio, la categoria prevalente di curatori non autorizzati era quella dei «guaritori» e dei ciarlatani. Fino alla fine del secolo XX «l'Italia, ma non solo l'Italia era ancora piena di guaritori improvvisati che clandestinamente esercitavano l'arte salutare. Le differenze tra l'uno e l'altro erano solo nell'astuzia con cui celavano alle autorità il proprio operato, e nell'abilità con cui trovavano sempre nuovi espedienti per non incorrere nelle mani della giustizia». Per la Romagna vale la constatazione scritta nel 1894 da Emilio Rosetti:

Il servizio medico è abbastanza bene organizzato in quasi tutti i comuni, ma i medici non sono ancora del tutto aiutati dalle autorità e dalle popolazioni, come si dovrebbe. Pullulano tuttora, specialmente per le campagne, i ciarlatani e i *curanderos* d'ambo i sessi¹⁵.

13 Lettera di Giacinto Tomacelli, Francesco Belletti e Ridolfo Galli al gonfaloniere di Cesena, dicembre 1818, in Archivio di Stato di Forlì, sede di Cesena, Archivio del comune di Cesena, busta 2900, titolo IV, rubrica 6, 1818. Vedi anche la lettera del gonfaloniere di Cesena al governatore sullo stesso argomento, datata 13 dicembre 1818, nella stessa busta.

14 Lettera di G. Venturoli al gonfaloniere di Cesena in Archivio di Stato di Forlì, sede di Cesena, Archivio del comune di Cesena, busta 3219, titolo XV, rubrica 20, 1856.

15 Vd. E. Rosetti, *La Romagna. Geografia e storia*, Milano, Hoepli, 1894, p. 362.

Fino quasi alla fine del secolo XIX, l'attività praticata dagli operatori della «sfera popolare» venne spesso tollerata dalle varie magistrature locali, coscè che i medici (condotti o «venturieri» che fossero) da soli non avrebbero potuto far fronte alle molteplici richieste sanitarie degli abitanti delle campagne. Le fonti archivistiche documentano spesso come a questi guaritori venisse concesso di operare e, se denunciati, fossero loro comminate pene miti¹⁶.

Nel dicembre 1888, l'articolo 23 della legge sanitaria Pagliani-Crispi, stabilì il chiaro monopolio professionale di coloro che avessero conseguito il necessario titolo di studio e l'abilitazione specifica, stabilendo una pena pecuniaria per i contravventori «salvo le maggiori pene stabilite dal codice penale»¹⁷. Tale norma venne fatta rispettare con più rigore soprattutto a partire dal 1910, quando sorse anche nel nostro paese l'Ordine dei Medici¹⁸.

II. Tra medicina popolare e medicina dotta. La Romagna tra Settecento e Novecento

Molte fonti storiche e folkloriche riguardanti il territorio della Romagna, documentano con chiarezza che fino alla prima metà del secolo scorso i ceti popolari, per curarsi ricorrevano in primo luogo ai rimedi tramandati dalle generazioni precedenti per via orale. Le donne erano le naturali depositarie di questo sapere «familiare», basato, soprattutto, sui rimedi erboristici. In alcuni casi, specialmente nelle famiglie più acculturate, le ricette utilizzate erano trascritte in quaderni dove si annotavano anche altre formule e procedimenti utili allo svolgimento delle

16 Si vedano per il secolo XIX i casi di Caterina Baldini e Rosa Tabarri a Cervia in Cerasoli, *La storia delle professioni sanitarie a Cervia nell'Ottocento*, cit., pp. 543-544, dei componenti della famiglia Guiducci a Macerone e di altri non autorizzati in G. Cerasoli, *Le condotte medico-chirurgiche a Cesena all'indomani dell'Unità*, in «Vite dei cesenati», 5 (2001), pp. 295-324, in part., pp. 298 e 316-318.

17 Vd. M. Soresina, *I medici italiani nel XIX secolo fino alla costituzione degli Ordini*, in *Storia delle professioni in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 67.

18 Vd. le considerazioni in A. Lonni, *I professionisti della salute. Monopolio professionale e nascita dell'Ordine dei medici XIX e XX secolo*, Milano, Angeli, 1994, in part. alle pp. 52-88 e A. Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 207-214.

faccende domestiche¹⁹. Nel caso di patologie la cui origine era reputata soprannaturale (malattie da consunzione, croniche, inspiegabili, minacciose) si attivava contemporaneamente l'aiuto della «sfera religiosa», con la recita di preghiere specifiche, la partecipazione a messe, il contatto con reliquie o santini benedetti, ecc.

Il ricorso al medico e al chirurgo veniva deciso solo se avevano fallito i rimedi tradizionali.

Se anche queste cure non avevano gli esiti sperati, o se si credeva che la malattia fosse dovuta ad un'influenza di «magia negativa» (come il malocchio, la fattura, la «pedga tajeda» o l'anima caduta) si ricorreva al multiforme universo dei guaritori.

Le distanze che si frapponavano tra i contadini e i professionisti autorizzati ad esercitare l'arte sanitaria erano molte²⁰. Prima di tutte le barriere culturali, costituite dalla lingua e dalla mentalità. I termini scientifici utilizzati dai medici erano poco comprensibili dai contadini, mentre il dialetto locale poteva risultare ostico per i condotti che, spesso, provenivano da altri comuni e si trattenevano pochi mesi. Le convinzioni dei contadini su salute e malattia divergevano dal pensiero medico-scientifico ufficiale, che spesso le riteneva frutto di superstizione ed ostacoli alla messa in opera delle pratiche ritenute efficaci. D'altro canto, l'arsenale terapeutico della medicina, fino all'Ottocento era costituito soprattutto da purghe drastiche, salassi e da farmaci costosi e dotati di scarsa efficacia terapeutica. Era quindi poco richiesto dai contadini che spesso constatavano l'effetto negativo dei ripetuti salassi e lassativi e dovevano sobbarcarsi la spesa per l'accompagnamento del medico alla

19 Un ricettario della famiglia Massi, originaria di Mercatino di Talamello, con ricette di vario genere, scritte negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, si trova nella biblioteca Malatestiana di Cesena (mss. XXXI. 35) ed è stato preso in esame da Pier Giovanni Fabbri (P. G. Fabbri, *Storie di Cesena. Uomini, donne, cose e istituzioni fra tardo medioevo ed età moderna*, Cesena, Stilgraf, 2005, pp. 190-195). Il ricettario di Luigi Paci, conservato a Poggio San Marcello, è stato trascritto in M. Fileni, *La medicina popolare nelle Marche Centrali*, Città di Castello, GESP, 1988, pp. 185-228. Un altro interessante ricettario-miscellanea fu pubblicato a Cesena nel 1850, dal conte Pietro Roverella (P. Roverella, *Ricordi. Lettura utile e piacevole alla vita dell'uomo*, s.l. [ma Cesena], s. e., 1850, pp. 3-61). Per conoscere le medicine più diffuse in Romagna sono molto utili anche i ricettari delle farmacie, come quello compilato a Lugo nel 1907, edito in M. Savini, 1907: *réclame in farmacia*, Imola, La Mandragora, 2007, e a Voltana nel 1938, pubblicato in F. Silvagni, *Malandrini malanni & medici*, Fusignano, Arti grafiche Morandi, 1995, pp. 161-191.

20 Vedi, ad esempio, quelle ricordate in C. Frua, *Il medico nella società ovvero quali sieno le cagioni della dissidenza tra medici e popolo*, Milano, Tipografia Pogliani, 1835 e nel libretto del medico lughese G.N. Cenni, *I misteri subappenninici ovvero lo stregone*, Napoli, Rondinella, 1856.

propria casa e del farmacista che vendeva le medicine prescritte. Spesso, inoltre, anche se la visita del condotto era gratuita e i rimedi prescritti per le costituzioni fisiche più “rustiche” dei poveri erano poco costosi, essi comunque non li assumevano perché non erano per nulla convinti della loro efficacia.

Tutte queste “distanze” sono stigmatizzate in numerosi proverbi, modi di dire, indovinelli, canzoni, poesie, cante, giochi e balli presenti in molte fonti folkloriche²¹.

Per la Romagna il mancato ricorso delle classi subalterne all’assistenza dei medici e al ricovero in ospedale è documentato già a partire dalla fine del Seicento e perdura fino ai primi decenni del secolo scorso:

La cura dell’infermità de villani è talmente esercitata dalla Divina Provvidenza, e misericordia senza alcun mezzo umano, poiché non anno né medici, né medicine. Fanno nulladimeno quello, che le detta la propria ignoranza. [...] Sono solo saggi in questo, che quando vedono aggravarsi il male subito adimandano i Sacramenti, e fanno testamente che per mancanza di notaro lo stipulano in mano del paroco, quale poi devesi dal madesimo nel termine di un mese portare all’archivio²².

Il medico riminese Antonio Massajoli, che operò nell’ospedale di Forlì nel 1762, osservò che le condizioni nelle quali era tenuto quel luogo erano talmente compromesse che:

Nominare ai poveri di Forlì l’ospedale era l’istesso che nominar loro l’inferno. Io ne ho veduti molti eleggersi di morir più presto sopra un pugno di paglia ne’ lor tuguri, fra lo squallore, e l’inopia, che andare all’ospedale consapevoli del cattivo trattamento che là incontravasi²³.

Una simile constatazione si trova in alcune risposte all’inchiesta del 1811²⁴, fatte proprie da Placucci che affermava:

21 Vd. Cerasoli, Garavini, *Guarì guaross*, cit., pp. 265-270.

22 G. Cirelli, *Il villano smascherato*, pubblicato in appendice a G.A. Battarra, *Pratica agraria*, ristampa anastatica, Rimini, Ghigi, 1975, pp. 41-42.

23 Lettera di G. Massajoli a G. Bianchi, Forlì 28 agosto 1762, in Biblioteca Gambalunga di Rimini, fondo Gambetti, lettere autografe al dottor Giovanni Bianchi, nel fascicolo corrispondente a Massajoli.

24 Vedi B. Garavini, *Tradizioni popolari nella Romagna dell’Ottocento. Le inchieste del 1811 sui contadini nel Dipartimento del Rubicone*, Imola, La Mandragora, pp. 90, III-III.

Sottoposta a malattia l'umana natura, appena un contadino si ammala, che più solleciti si fanno a chiamare il parroco prima del medico: portando il loro religioso pensare di volere in prima provvedere alla salute dell'anima, di quello siasi al corpo²⁵.

Nel 1843, Sesto Matteucci scriveva per Forlì che, in mancanza dei medici condotti nelle campagne:

almeno si provvegga meglio alla loro [dei contadini] fisica esistenza togliendoli dalle mani degli empirici e dei cerretani, che coi denari mungono la loro vita, e ci privano di molte robuste braccia, dalle quali ci è procacciata ogni nostra ricchezza. [...]

Per una ingiusta e pregiudicata ripugnanza del nostro popolo per lo spedale [...] esso vi concorre in casi estremi, e qualche volta pure dopo di aver sostenute le prove degli empirici e dei cerretani, o quando trovasi privo di ogni mezzo di sostentamento²⁶.

Nel 1868 Antonio Marmani, figlio del chirurgo primario di Cesena, scriveva un lungo e dettagliato articolo su *Il medico e gli errori popolari in relazione all'igiene ed alla cura delle malattie*, nel quale dichiarava:

Quante volte [...] ci vediamo contrastati ed impediti nell'impreso sistema di cura perché le nostre prescrizioni non reggano alla stregua del pregiudizio della vecchierella, o dell'errore che in via di tradizione si propaga dall'avo al nipote, retaggio funesto di mali infiniti, retaggio, che, Dio mi perdoni se troppo azzardo, che qualche medico passato ci lasciò, o non curando di togliere l'errore, o pur troppo fomentandolo²⁷.

Il medico condotto di Castrocaro, nel 1873, segnalava il persistere del ricorso a guaritori e a medici «eretici», tra i quali vi erano gli omeopati. In paese operavano, inoltre, «donne medichesse» che usavano «cerotti composti con qualche medica sostanza (cicuta, giusquiamo, mercu-

25 M. Placucci, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, Forlì, Barbiana, 1818, ristampa anastatica, Imola, La Mandragora, 2002, p. 67. Placucci trascriveva il *Testamento di un contadino della Romagna*, composizione poetica, nella quale il padre morente ricordava, ironicamente, al figliolo: «Se mai, che Dio ti guardi, a te giugnesse un male, l'ingresso lascio libero per te nello spedale», *Ibidem*, p. 79.

26 S. Matteucci, *Memorie storiche intorno ai forlivesi benemeriti dell'umanità e degli studi nella loro patria e sullo stato attuale degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione in Forlì*, Faenza, Conti, 1843, pp. 18 e 42.

27 A. Marmani, *Il medico e gli errori popolari in relazione all'igiene ed alla cura delle malattie*, Fano, tip. Giovanni Lana, opusc. di 16 pp, estratto da «L'Ippocratico», serie III, 14 (1868).

rio, ecc.)» per curare ogni sorta di malattie e provocare aborti. Inoltre, stregoni e megere consigliavano l'uso di «limatura grossolana raccolta sul banco di qualche fabbro-ferraio» per curare i disturbi del ciclo mestruale e di «decozioni d'erbe e radici», provocando il peggioramento di molte patologie²⁸.

Un'interessante testimonianza che si riferisce alle abitudini dei contadini delle campagne di Faenza nel secondo dopoguerra rivela che:

[Nella cura delle malattie, se i rimedi casalinghi] risultavano inefficaci – nonostante fossero stati celebrati come un *bêlsum* (un balsamo) – non restava che rivolgersi a chi aveva *la vartò*, cioè a chi conosceva la formula magica e segreta *par signè la stòrta, e' fugh d Sant'Antòni* (segnare la storta, il fuoco di Sant'Antonio) e altri malanni. Oppure al guaritore popolare. Da noi erano tenuti in grande considerazione la Zambuténa, Ernesta Rontondi, e Pirón dla Filánda Vécia, Pietro Samorè. Spesso il medico era l'ultimo al quale si faceva ricorso. Magari, nel caso di un uomo impegnato nei lavori (*A n pos miga perdar témp*, vero o scusa che fosse), mandando una donna di casa a spiegare di cosa soffriva e *par fès dé caiquèl* (per farsi dare qualcosa). [...] Nei confronti del medico tanti provavano un sentimento ossequioso e intriso di vera e propria paura. Va detto che molte delle medicine erano quanto di più schifoso si potesse trangugiare e che le iniezioni, tante, venivano praticate da persone di buona volontà ma inesperte e con aghi grossi come un *brácvál d'una furzéna* (il rebbio d'una forchetta)²⁹.

Un'inchiesta effettuata nel 2008 tra alcuni anziani residenti nella campagna di San Marino ha messo in luce una situazione analoga:

Queste persone hanno vissuto parte della loro vita in località agricole, in povertà e senza la possibilità di recarsi da medici o in strutture ospedaliere perché i servizi del territorio non erano adeguati (la prima struttura era sul monte Titano, in centro cittadino, difficile da raggiungere allora e non esistevano servizi specialistici), ulteriormente danneggiati anche dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. In rari casi potevano contare sul medico condotto, ma si tratta di tempi più recenti. Inoltre ci si recava in ospedale solo quando ormai si stava per morire.

28 G. Ferretti, *Topografia medica del comune di Terra del Sole e Castrocaro in provincia di Firenze pel dottore G. Ferretti già medico-chirurgo-condotto di detto comune e direttore sanitario dello stabilimento balneario di Castrocaro*, Torino, Botta, 1873.

29 A. Emiliani, *E' mónđ quan ch'a sera znén*, Faenza, Tempo al libro, 2017, pp. 103-105.

A casa allora si escogitavano soluzioni alternative. In qualche zona c'era anche qualche santone-guaritore che a pagamento erogava le sue prestazioni, ma solitamente erano le donne, parenti, amiche, vicine di casa che accorrevano in caso di bisogno, legate da quei vincoli di vicinato e di solidarietà sociale oggi perduti³⁰.

III. I guaritori operanti in Romagna e nel Montefeltro

I medici, quindi, vedevano il loro campo d'azione occupato da una moltitudine di esercenti abusivi, in gran parte costituiti da donne e questo non è casuale, come notava Piero Camporesi:

In realtà il cuore profondo della cultura popolare è femminile: la funzione materna occupa il centro del sistema culturale paesano. Le donne sono le detentrici e le trasmettentrici del sapere, attraverso le fiabe, le canzoni, le ninne-nanne, i proverbi, gli scongiuri, le ricette, i «segreti». Esse presidiano i due grandi poli dell'esistenza, la nascita e la morte, conoscono le tecniche del parto, prestano assistenza alla puerpera e al neonato, vegliano durante le malattie, infermiere amorose e pazienti, lavano con delicata tenerezza i piccoli appena usciti dal grembo e con profonda pietà i corpi ancor caldi dei morti³¹.

Va considerato inoltre, come scriveva Baldini, che:

storicamente, la presenza e il ruolo della donna nella fattucchieria, nella medicina popolare, nella stregoneria, nella gestione quotidiana del soprannaturale all'interno della famiglia e, non di rado, della comunità di villaggio, sono prevalenti, almeno quando ciò non venga a comportare una qualche forma di potere (gli sciamani, i grandi stregoni, i sacerdoti, i potenti maghi ed astrologi di corte sono maschi: la donna ancora una volta, appare esclusa da certe posizioni di potere)³².

30 M. Sarti, *Kwant k' u gn' era el dutór... Medicina popolare, tradizioni e rimedi caserecci in Romagna*, tesi di laurea, corso di Demolinguistica e Storia degli Usi Sociali, a.a. 2008-2009, relatore V.M. Miniati.

31 P. Camporesi, *Forme di vita e modelli culturali*, in *Vita di borgo e artigianato, Cultura popolare in Emilia Romagna*, vol. IV, Milano, Silvana, 1980, p. 26. Per una guida alla lettura della produzione letteraria di Camporesi, ricchissima di informazioni sulla storia della salute, si rimanda a E. Casali, *Il bambino e la lumaca*, Bologna, Bononia University Press, 2017.

32 E. Baldini, *Riti del nascere. Gravidanza, parto e battesimo nella cultura popolare romagnola*, Ravenna, Longo, 1991, p. 89, ristampato anche a Cesena, Ponte Vecchio, 2016.

Anche nella Romagna del secolo scorso, alcuni tra i curatori popolari più famosi, erano maschi, come, ad esempio, quasi tutti i componenti della famiglia Rotondi di Lugo (gli Zambuten)³³, Nicola Gambetti di Monterotondo (1832-1921)³⁴, Angiolo e Felice Paolucci di Pennabilli, Domenico Spagna e Vincenzo Galletti di Sestino³⁵ e Gino Delvecchio di Cesena³⁶.

Il vasto mondo dei guaritori romagnoli era suddiviso, nel secolo scorso, da Livio Carloni in tre raggruppamenti:

uno per le *segnatrici* religiose [donne che *segnano* i mali, hanno una *virtù* tenuta nascosta, lavorano con le mani scoperte e monde, non chiedono ricompense]; uno, per gli empirici, creduli, o furbi o più spesso ladri e farabutti, che pone accanto al preparatore dell'unto del fuoco fatto d'erba *pignulina*, d'olio e di cera il preparatore della pillola per tutti i mali fatta di sterco di pecora e liquerizia; e l'ultimo per le fattucchiere e le streghe, raggruppamento foltissimo e vario, che va dalla lettrice di *carte* alla preparatrice del liquore amatorio³⁷.

Il gruppo più nutrito ed interpellato dai contadini era quello dei guaritori e delle guaritrici che operavano perché possedevano la virtù (*virtù*, *virtò*), ovvero la dote di curare con poteri soprannaturali³⁸. Questa dote era stata trasmessa loro attraverso numerose modalità. Poteva essere

33 Vd. l'ampia bibliografia presente nel capitolo dedicato alla famiglia Rotondi in questo saggio.

34 Vd. M. Flenghi, *L'erede di Cagliostro*, Repubblica di San Marino, AIEP-Guaraldi, 1994 e la bibliografia presente nel capitolo a lui dedicato presente in questo saggio.

35 Vd. M. Renzi, *Il rospe d'oro*, Milano, Delfi, 1998, pp. 185-209.

36 Gino Delvecchio, detto Ciuma, che operava a Diegaro di Cesena. Vedi P. Camporesi, *Diegaro e la sua storia*, Forlimpopoli, Nuova Tipografia, 2005, pp. 258-259. Anche Tonelli segnalava guaritori-stregoni presenti al tempo della sua pubblicazione (1981) in Romagna: Forlì, Cesena, Sant'Agata Feltria, Sarsina, Sant'Arcangelo. Vd. V. Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, Imola, Galeati, 1981, pp. 22-23, nota 6.

37 L. De Nardis (pseudonimo di Livio Carloni), *Romagna popolare. Scritti folklorici 1923-1960*, a cura di E. Baldini, G. Bellosi, Imola, La Madragora, 2003, pp. 58-60.

38 *L'ha la virtù*. Ha la virtù. Vd. G. Quondamatteo, *Tremila modi di dire dialettali in Romagna*, Imola, Galeati, 1974, vol. III, p. 55, che specificava: «Si diceva così dell'uomo o della donna che si riteneva avesse facoltà extra-normali, extra-sensoriali. Secondo il popolo, questa *virtù* la possedeva soltanto il settimo fratello o la settima sorella, che potevano così guarire, divinare, etc.». Cfr. V. Miniati, *Proverbi e modi di dire in Romagna*, Ravenna, Longo, 1989, p. 174, che specificava: «Possedere la capacità (magica) di togliere le malattie. Ad esempio: "ha la virtù del fuoco" significa che chi ha questo potere è in grado di guarire i colpiti dal "fuoco di S. Antonio", con imposizione delle mani e pronunciando frasi magiche. In senso lato significa avere particolari poteri, abilità manuali ed artistiche».

dovuta a particolari condizioni di nascita: essere nati con l'amnios («la camicia o velo della Madonna»), da un parto gemellare, o settimini figli³⁹ o settime figlie «nate dalla stessa madre in continuazione, l'una dopo l'altra, senza l'interruzione di maschi»⁴⁰; o perché nati il 29 febbraio (quindi in anno bisestile), oppure alla mezzanotte della notte di Natale⁴¹.

Anche i momenti successivi al parto erano molto importanti, perché al neonato, prima di recidere il cordone ombelicale, potevano essere messi nella mano destra oggetti particolari che lo destinavano alla cura di mali specifici: un anello con perle o gemme e i fiori per curare le malattie degli occhi; un baco da seta perché potesse segnare e guarire il male della «bagaratta» (l'artrite deformante delle mani) e un tralcio di vite acceso perché potesse guarire le scottature. Il bimbo appena nato si poteva deporre nudo nel brillatoio dove si ripuliva il miglio, affinché potesse acquistare la capacità di guarire l'erisipela. Nelle fasce o nel vestito del battesimo potevano, inoltre, essere nascosti oggetti (erbe, santini, forchette a tre punte), che avrebbero acquisito in tal modo doti curative soprannaturali⁴².

Alcune di queste convinzioni si trovano già documentate nelle fonti risalenti al Seicento ed al Settecento⁴³. Le pratiche che riguardano il momento della nascita, la «camicia della Madonna» ed i settimini nati, erano già state segnalate nelle inchieste del 1811⁴⁴, dal Placucci⁴⁵ e la loro

39 Cirelli, *Il villano smascherato*, cit., p. 28 e L. Ercolani, *Rapida scorsa nelle superstizioni romagnole*, «La Pié», 60 (1991), p. 70.

40 De Nardis, *Romagna popolare*, cit., p. 211 e G.G. Bagli, *Proverbi, usi, pregiudizi, canti, novelle e fiabe popolari in Romagna*, Imola, La Mandragora, 2006, p. 78.

41 Silvestroni, Baldini, *Tradizioni e memorie di Romagna*, cit., p. 164.

42 Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 153-154.

43 Cirelli, *Il villano smascherato*, cit., p. 34; P.D. Maroni da Cagli, *Decisiones prudentiales casuum et quaesitorum conscientiae*, Forlì, ex typ. Fastrorum Eruditorum, 1702, pp. 314-315.

44 Garavini, *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*, cit., pp. 126, 152, 136, 148, 154, 162, 174, 243, 256, 309-311.

45 Placucci, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, cit., pp. 23-25.

sopravvivenza è stata documentata, con poche varianti, fino al secolo scorso⁴⁶.

I bambini predestinati a diventare guaritori, giunti all'età in cui potevano comprendere bene, circa nove-dieci anni, venivano messi a conoscenza delle modalità di compimento del rituale e degli scongiuri da recitare, che dovevano rimanere segreti⁴⁷. Di solito questo trasferimento di informazioni avveniva in momenti particolari: la notte di Natale o quando l'anziana guaritrice decideva che era diventata troppo vecchia e doveva smettere di praticare il rito.

La «virtù», ovvero il potere di guarire, poteva, inoltre, essere acquisita per l'intervento soprannaturale di entità che la concedevano dopo aver constatato la presenza di particolare doti d'animo del futuro curatore. Questo, ad esempio, è il caso di Nicola Gambetti, al quale la leggenda vuole che sia stata concessa la capacità di curare e guarire le patologie, sia umane che animali, da un misterioso vecchio frate francescano, «forse la Madonna travestita», che gli donò il «Libro dei Comandi» come ricompensa per essere stato ospitato e rifocillato⁴⁸.

IV. I metodi di cura praticati dai guaritori

I campi d'azione attraverso i quali un guaritore poteva dispiegare la propria capacità terapeutica erano diversi e spesso usati contemporaneamente: il ricorso alla magia; la preparazione e la somministrazione di rimedi a base di sostanze naturali (vegetali, animali, minerali); la recitazione di preghiere e la messa in opera di rituali mutuati anche dalla religione cattolica, ecc.

46 Vd., ad esempio, M. Bettelli, *Guazzabuglio intorno ad alcuni pregiudizi popolari, del dottor Michele Bettelli di Bagnacavallo, diretto e dedicato ad una dama di spirito*, Bagnacavallo, tipi Serantoni e Grandi, 1849, p. 7; Ferretti, *Topografia medica del comune di Terra del Sole e Castrocaro*, cit., p. 89; Bagli, *Proverbi, usi, pregiudizi, canti, novelle e fiabe popolari in Romagna*, cit., p. 78; Foschi, *Breve saggio sulla medicina popolare romagnola*, cit., p. 17; Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 153-154; M. Turci, *La dimora dei riti. Nascere vivere e morire in Romagna*, Rimini, Maggioli, 1989, pp. 91-94 e A. Calvetti, *Medicina popolare. Dal fondo Giovanni Bagnaresi (Bacocco)*, «La Ludla», 9 (2005), n. 2, pp. 2-3.

47 Calvetti, *Medicina popolare*, cit. e De Nardis, *Romagna popolare*, cit., pp. 58-60; Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 153-154.

48 Flenghi, *L'erede di Cagliostro*, cit., pp. 23-24. La leggenda vuole che quel frate, inoltre, accarezzando il braccio sinistro di Giuseppe, fratello di Nicola, lo rendesse dotato di una forza straordinaria. Vd. anche Renzi, *Il rospe d'oro*, cit., p. 187.

Alcune famiglie di guaritori, come ad esempio i membri della famiglia Rotondi proveniente da Villanova di Bagnacavallo, operavano essenzialmente come “farmacisti non autorizzati”, producendo e distribuendo rimedi da prendere per bocca (i bocconi o le pillole) che componevano utilizzando antiche ricette contenute in erbari o in libri di «secreti».

Altri, invece, agivano unicamente attraverso la messa in opera di attività di carattere magico-simbolico che dipendevano dal tipo di malattia da curare e potevano consistere nella segnatura (*fè al crosti*)⁴⁹, nella misurazione, nello scavalcamento del paziente, nell'uso di pignattini o piatti con acqua, nel contatto con la caveja, nel trasferimento del male su cose (vegetali o minerali) o animali, nella «piombatura», nell'infornata e nella recita di scongiuri e orazioni.

IV.1. La segnatura

La segnatura era una delle pratiche più utilizzate e consisteva nel toccare la parte malata con le mani o con oggetti, recitando o meno formule di scongiuro. Tra gli oggetti utilizzati vi erano fiori, anelli, tralci di vite od altri arbusti, caveje, santini, crocifissi, reliquie e brevi. Talvolta era l'oggetto stesso a possedere virtù curative, come nel caso dell'anello di una donna che sia madre di dodici figli⁵⁰. Avevano il potere di guarire anche gli oggetti «magati», ossia i bastoni, canne, falciuoli, falci fienai e con i quali fosse stata uccisa «la serpe, la quale avendo deglutito il rospo, lo possa, morendo, restituire vivo e vitale»⁵¹.

Con la segnatura si poteva intervenire per curare numerose malattie: callo, pateruccio, verruca, malocchio, torcicollo, distorsione, artrite, erisipela, *herpes labialis* e *zoster*, ustione, parotite, ragadi dei capezzoli, vomito in gravidanza, elmintiasi (vera o presunta).

Per meglio comprendere il complesso svolgimento di questa pratica, si può prendere in esame il suo ricorso nella cura dell'orzaio.

Il guaritore, spesso una donna, aveva acquisito l'abilità terapeutica perché nato con la «camicia della Madonna», o gemello, o settimo figlio,

49 Quondamatteo, *Tremila modi di dire dialettali in Romagna*, cit., vol. II, p. 103, che specificava: «*la fa al crosti* la donnetta che esorcizza, guarisce; che ha *la virtù*».

50 Garavini, *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*, cit., p. 330 e Placucci, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, cit., p. 257.

51 De Nardis, *Romagna popolare*, cit., pp. 157-159.

oppure perché, alla nascita gli erano stati messi in mano oggetti particolari. A questo proposito Placucci ricordava che se il neonato aveva tenuto in mano un fiore e un anello con una perla o una gemma, sarebbe stato capace, nella vita futura, di guarire, per analogia, i fiori (*fiör, fiurèt*) e le perle (*pèral*), ossia le piccole macchie bianche nella cornea dell'occhio, chiamate anche «maglie»⁵². Durante il secolo scorso, nella valle del Savio veniva ancora messo in mano al neonato un chicco di orzo o un fiore, per permettergli poi di *segnare* gli occhi ammalati utilizzando quelle cose⁵³.

Alcuni oggetti usati dal guaritore erano scelti per analogia col male da eliminare.

A Sarsina, «si curava l'occhio, oscurato dalle cosiddette “maglie” di nebbia, con una particolare *segnatura* che utilizzava, come strumento liturgico, un ago da calza, su cui era intrecciata della lana... a maglia lenta»⁵⁴. Anche i fiori, per segnare i *fiurèt*, dovevano «essere di tre tipi diversi, di tre colori, per esempio in primavera viole, margherite e primule. D'inverno si usano fiori secchi [...]. Si passano per tre volte i fiori sugli occhi, facendo la croce e dicendo le “parole” [segrete]»⁵⁵.

La *segnatura* andava fatta quasi sempre al mattino e per tre giorni consecutivi e la guaritrice era digiuna.

Tra i gesti che accompagnavano l'azione molta importanza aveva il fare le corna e le fiche all'improvviso e molto vicino all'occhio malato, o alitare o soffiare sull'orzaiolo⁵⁶. In questo modo il paziente si spaventava e chiudeva d'istinto le palpebre rapidamente, provocando più facilmente il “distacco” dell'orzaiolo.

52 Placucci, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, cit., pp. 23-24 e 126-127. Vd. anche Garavini, *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*, cit., p. 331. Sui termini delle malattie oculari vedi A. Morri, *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, Faenza, Tipi di Pietro Conti all'Apollò, 1840, p. 527, alla voce: *òcc*, L. Ercolani, *Nuovo vocabolario Romagnolo Italiano, Italiano Romagnolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2002, p. 205, alla voce: *fiurèt* e Berti, *Le parole del corpo umano*, cit., pp. 148-151.

53 Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 60-61.

54 Ivi, p. 60.

55 P. Giovetti, *I guaritori di campagna tra magia e medicina*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1984, p. 52, ristampato anche nel 1988.

56 Vd. Bettelli, *Guazzabuglio intorno ad alcuni pregiudizi popolari*, cit., p. 7; De Nardis, *Romagna popolare*, cit., pp. 244-245; D. Smeraldi, *Antichi riti, usi e superstizioni della valle del Savio*, «La Piè», 53 (1984), pp. 9-11, 64-67, in part. p. 65. Sul fare gesti di scherno o di scongiuro («*fè' al càstar*») cfr. Ercolani, *Nuovo vocabolario Romagnolo Italiano, Italiano Romagnolo*, cit., p. 117 e S. Lombardi, E. Pasini, *E' nòst dialet. Repertorio delle frasi idiomatiche romagnole*, Imola, La Mandragora, 2010, p. 165.

In alcune località si sono potuti trascrivere gli scongiuri recitati dalle curatrici.

A Castelbolognese si diceva «*urzaròl, mèl d'occ / at cheich quant ch'a poss, / at cheich quant ch'a voi, / torna indrì ch'a n t'voi; / urzaròl becch futù / torna indrì com t'se vnù*»⁵⁷, orzaiolo, male dell'occhio / ti schiaccio per quanto posso, / ti schiaccio per quanto voglio, / torna indietro che non ti voglio, / orzaiolo becco fottuto / tornatene indietro come sei venuto.

A San Pancrazio, «*arzaròl, arzaròl, / tu stal côran int e' côr; / arzaròl bech futù, / ciapa la strê e va indò t'si avnù*»⁵⁸, orzaiolo, orzaiolo, / prendi queste corna nel cuore; / orzaiolo, becco fottuto, / prendi la strada e vai nel luogo da cui sei venuto.

A Vitignano, «*noma che sia / de' Sant Banadet ch'l'è incù / (introduce il nome del Santo celebrato nella giornata se lo conosce) / de' Signor, dla Madona, ad Santa Luzia: / che malaz ch'è vega via*»⁵⁹, nome che sia / di San Benedetto che è oggi / ... / del Signore, della Madonna, di Santa Lucia: / che il malaccio vada via.

Ad Alfonsine, «*ažaróal meāl öc / à t'incriv par cvāt a pòs / tú sta fíga / vā t marida / tú st'eatra / vā t scvėadra / tu cvėsta vā par la vėia / at dègh la bušėia parchè t'at avėia*. Orzaiolo malocchio / ti scongiuro (ti esorto?, ti maledico?) per quanto posso / prendi questa fica / va a maritarti / prendi quest'altra / vatti a squadrare / prendi questa va per la via / ti dico la bugia perché te ne vada»⁶⁰.

A Sarsina, «*uržajól, bech futut / torna indreda da do t'cé vnut!*», orzaiolo becco fottuto / torna indietro da dove sei venuto!; «*uržajól cornut, / torna da do cé vnut!*», orzaiolo cornuto, / torna da dove sei venuto; «*uržajol, uržajol, / vat a chesa a to un lanzol, / vat a chesa a ton un ent... / uržajol, va' via da tött i chent!*», orzaiolo, orzaiolo, / vai a casa a prendere

57 Calvetti, *Medicina popolare*, cit., p. 2.

58 Silvestroni, Baldini, *Tradizioni e memorie di Romagna*, cit., p. 168.

59 De Nardis, *Romagna popolare*, cit., pp. 244-245, 249.

60 G. Bellosi, T. Magrini, A. Sistri, *Romagna vol. 1*, Libretto allegato al disco Albatros, VPA 8467, Rozzano (Milano), Editoriale Sciascia, 1980, p. 10, che specificavano: «la fica è probabilmente quel gesto di scherno ricordato da Dante (*Inferno* XXV, 2: le mani alzò con amendue le fiche) che si faceva tenendo il pugno chiuso col pollice fra l'indice e il medio. Lo scongiuro, oggi unito al segno della croce fatto dal guaritore sulla parte malata, era probabilmente accompagnato da tale atto, col valore apotropaico». Vedi anche il fare le fiche all'occhio malato in N. Cossu, *Medicina popolare in Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 1996, p. 258.

un lenzuolo, / vai a casa a prenderne un altro... / orzaiolo, vai via da tutti i cantoni⁶¹.

A Fusignano «la filastrocca si conclude con queste parole: *ciapa che búis in do t'is vnú*. Va' in quel buco da dove sei venuto»⁶².

Un'altra pratica, affine alla *segnatura*, era la *cucitura*, come raccontava una guaritrice del Sarsinate:

Per l'orzaiolo ci vuole ago e filo nero senza nodo, e si passa tre volte questo filo sulla palpebra, sempre con movimento verso l'esterno per non trasmettere il male all'altro occhio. [si passa sopra l'orzaiolo] L'occhio va tenuto chiuso e il filo deve scorrere bene sulla palpebra, fino in fondo, tenendolo teso con l'altra mano perché scorra meglio. E intanto si dice in tono di minaccia: *Fög, urzajòl, ch'a t'cus!* (Scappa, orzaiolo, che ti cucio!) Anche l'orzaiolo va segnato tre volte, però tre volte la gente non torna mai, perché il secondo giorno è già sparito⁶³.

IV.2. La misurazione

Questa pratica era utilizzata soprattutto per la cura del malocchio, della «pedga tajeda» e dell'«anima caduta». Ci si credeva vittime di queste «malie» quando si soffriva di malattie croniche che portavano ad un lento decadimento psico-fisico e per curarle si ricorreva a persone che mettevano in opera numerosi riti terapeutici, di carattere magico-simbolico, ritenuti capaci di annullare la magia negativa operata sul paziente da una «strega».

Per togliergli il malocchio si misurava l'«affatturato» (disteso o in piedi), utilizzando le proprie dita o le mani aperte, oppure oggetti (cintura, fettuccia, nastro, spago, filo di lana), recitando a volte anche specifici scongiuri.

L'operazione assumeva spesso sia valore diagnostico che terapeutico. Se le azioni messe in pratica dimostravano che non vi era corrispondenza

61 Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 60-61.

62 Giovetti, *I guaritori di campagna tra magia e medicina*, cit., p. 44.

63 Ivi, pp. 51-52. Vedi anche Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 60-61, che riferiva che la guaritrice passava il filo davanti agli occhi del malato dicendo: «*Fög, urzajòl, ch'a t'cus!* (... ti cucio!). Al che l'interessato chiede: «*Chi tu cus?*». «*Un urzajol*» (un'altra guaritrice dice come variante: «Cucio il culo all'orzaiolo»), risponde la guaritrice, che a sua volta viene incoraggiata da un «*Cusa, cusa pu!*» a far scorrere ago e filo per tre volte».

tra le dimensioni reali del paziente e quelle attese dal guaritore, significava che vi era stata una magia negativa che aveva alterato l'armonia della persona. Le successive manovre avevano, quindi, lo scopo di "ricostruire" quest'armonia, restituendo al malato la sua forma originaria. Questa pratica ha origini molto antiche. Già padre Prospero Domenico Maroni da Cagli condannava quelli che «si misurano il braccio con spanne» per annullare i malefici⁶⁴. Corrain e Zampini ricordavano che «in diocesi di Imola (1764) s'usava misurare, *ducto filo, aegri corpus*»⁶⁵. Giuliana Zanelli ne ha documentato l'uso in un processo contro Diamantina Ramponi, una presunta strega vissuta a Forlì nel secolo XVII, e ha rilevato come vi fossero tre diverse modalità di applicazione: «la misurazione col palmo della mano degli indumenti degli uomini o delle corde delle bestie; la misurazione col palmo della mano del corpo del paziente, la misurazione del medesimo con filo filato da una ragazza vergine»⁶⁶.

Nel secolo scorso, Carloni descriveva una pratica di misurazione contro il malocchio che comprendeva la recita di uno scongiuro con l'invocazione a San Giovanni:

In tal scongiuro si invoca San Giovanni [...] E si dice che per tale scongiuro si *misura la persona*: perché secondo risulti giusta o non giusta la misura, il sortilegio non è stato compiuto o esiste in atto. Si stende l'arco della mano destra, dal pollice al medio aperti, puntando dal cavo del gomito, e si riporta sull'avambraccio, per due volte, *quest'unità di misura*, sino a definire il punto nel rovescio delle dita ove cade la seconda unità. Nel contempo si deve pronunciare solidalmente, unità per unità di misura, e quindi per due volte, la formula magica: *San Zvón a me, / melòcc a te* (San Giovanni a me, malocchio a te).

E si ripete altrettanto, per tre volte, la frazionata misura dell'avambraccio, cioè vi si riporta sopra per sei volte l'arco delle dita aperte, e per sei volte si pronuncia la formula rituale: e la misura è giusta quando l'estremità del medio ritorna invariabilmente sul medesimo punto definito nel rovescio delle dita, ove è detto che le stesse frazionate misure si annodano⁶⁷.

64 Maroni da Cagli, *Decisiones prudentiales*, cit., p. 314.

65 C. Corrain, P. Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Bologna, Forni, 1970, p. 39.

66 G. Zanelli, *Streghe di Romagna*, Cesena, Ponte Vecchio, 2017, p. 102.

67 De Nardis, *Romagna popolare*, cit., pp. 101-104. Lo stesso scongiuro in N. Massaroli, *Diavoli, Diavolesse e diavolerie nelle tradizioni popolari di Romagna. I riti propiziatori delle Fate, «La Pié»*, 8 (1927), pp. 43-45.

La pratica malefica dell'orma di piede tagliata (*pedga tajèda*) era una delle più pericolose fatture posta in essere dalle streghe, volta a procurare nello stregato una malattia di lunga durata, capace di togliergli le forze.

Le sue origini sono molto lontane. I documenti relativi a Diamantina Rasponi, accusata di averla praticata nel Forlivese nel 1603, sono stati presi in esame da Giuliana Zanelli⁶⁸. Pier Giovanni Fabbri si è occupato di un processo svoltosi nel 1606, contro donne accusate, tra l'altro, di aver fatto «la pedica tagliata» a Roversano⁶⁹. Corrain e Zampini ricordavano che «in un sinodo di Forlì (1692) è un accenno al detto “Pedica tagliata, anima caduta”»⁷⁰. In quegli anni Cirelli scriveva che, nel Riminese i contadini:

Quando si vedono oppillati argomentano da quel colore giallo, che gli sia stata tagliata la pedica (che è una operazione diabolica praticata dalle streghe, ed a queste ci rimediano con stregarie manifeste da loro credute devozioni, e cose non peccaminose)⁷¹.

Padre Maroni da Cagli, descriveva nel 1702 più di centocinquanta diverse superstizioni e condannava «quelli che gettano le fave, o si misurano il braccio con spanne, fanno andare a torno i setacci, o staccie, levano la pedica»⁷². Una denuncia contro un contadino reo di aver «tagliato la pedica», a Seguno sul finire del Settecento, è stata presa in esame da Tonelli⁷³.

Una fonte molto ricca di informazioni è rappresentata dalle risposte fornite all'inchiesta del 1811⁷⁴. Dalla loro lettura Placucci ricavò la sua descrizione di come era fatto il rituale e di come si cercava di contrastarlo nel Dipartimento del Rubicone in quegli anni:

68 G. Zanelli, *Diamantina e le altre*, Imola, La Mandragora, 2001, pp. 35-77. Vedi anche Eadem, *Streghe di Romagna*, cit., pp. 83-90.

69 P.G. Fabbri, *Indemoniati a Roversano. Uomini e donne in un processo di stregoneria ai primi del Seicento*, «Romagna arte e storia», 5 (1985), n. 13, pp. 41-60.

70 Corrain, Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, cit., p. 38.

71 Cirelli, *Il villano smascherato*, cit., p. 31.

72 Maroni da Cagli, *Decisiones prudentiales*, cit., p. 314.

73 V. Tonelli, *La cartella di pezza. Quando il nonno andava a scuola in Romagna*, Faenza, EDIT, 1977, pp. 382-383.

74 Garavini, *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*, cit., pp. 90, 111, 112, 126, 136, 140, 148, 151, 244, 248, 255, 258, 265, 297.

Della così detta pedga tajèa, e modo di guarirla.

Quell'antica opinione di rinvenirsi ammaliatori, ed ammaliatrici arbitri della salute, e vita de' proprj simili cotanto è invalsa ne' contadini, che in quasi tutti li casi di malattie suppongono tali malie: Siccome però la stregheria la più comune credesi quella della così detta *pedga tajèa*, così è d'uopo spiegare in qual maniera opinino li contadini si formi la detta fattucchieria, ed il modo, con cui si crede di guarirla.

Per fare una malia credono costoro, che l'ammaliatore venga dietro a quello, che vuole ammaliare, quando va per istrada; che levi tanta terra dal suolo, quanto porta l'orma fatta col suo piede: quale terra si pone in un sacchetto, e si colloca sotto il cammino o sotto ad un trave della casa dell'ammaliatore, e tosto l'ammaliato decade e si ammala.

A guarire dalla *pedga tajèa* si chiama uno, che abbia la virtù (cioè il nato colla camicia della Madonna, od il figlio maschio nato il settimo dalla medesima madre): questi, per tre mattine consecutive misura l'ammaliato, che dev'essere digiuno, con un filo di lana, il quale avendo naturalmente una maggior elasticità, si allunga più o meno a seconda del volere di chi misura, per il lungo, e per il largo; indi gli fa mettere il piede o nella cenere, o nella sabbia, e quella che resta sotto la pianta del piede la raccoglie, e messa in una pezzuola la deve gettare nel fiume, e poi fuggire: se sente il rimbombo dell'acqua l'ammaliato non risana, e non sentendolo, rimane guarito.

Riesce però frustraneo ogni rimedio, se l'empietà dell'ammaliatore giunse a gettare sul fuoco il riferito sacchetto con la ripostavi terra, poiché in allora reputano inevitabile la morte dell'infelice stregato⁷⁵.

Secondo questa accurata descrizione, lo stregone agiva seguendo di nascosto la vittima, prelevava la terra corrispondente all'orma del suo piede e la richiudeva in un sacchetto. Se il sacchetto era nascosto in un luogo segreto (ad esempio il camino), la vittima deperiva lentamente di un male leggero ma persistente. Se il sacchetto era gettato nel fuoco si voleva che l'affatturato morisse.

Il significato simbolico di questa fattura derivava dal fatto che nell'orma rimaneva una parte della persona, un poco della sua anima. L'averla sottratta, imprigionata, occultata o distrutta, aveva il significato di aver privato la vittima di una parte di sé, provocando un danno alla sua integrità, quindi alla sua salute. Il parroco di Ladino, descrivendo la malia,

75 Placucci, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, cit., pp. 141-142.

scriveva, opportunamente, «pertica tagliata, che vuol dire, che non sono più di misura»⁷⁶.

Il rituale della misurazione era messo in opera dalla guaritrice a scopo esplorativo, per scoprire se veramente la misura della vittima era stata alterata con la fattura. Il paziente veniva misurato con un filo di lana o di canapa, per il lungo (in altezza: dalla cima del capo fino alla punta dei piedi) ed il largo (in larghezza: a braccia stese). Se era stata compiuta la malia l'infermo «mai ritrovasi della giusta misura»⁷⁷, e questo, per l'arciprete di San Pietro in Trento, era dovuto al fatto che «questi Furfanti, e Truffatori con impostura misurano [...] l'ammalato, lo fanno comparire ineguale, lo fomentano in tale pregiudizio»⁷⁸.

Una volta fatta la diagnosi bisognava mettere in opera una “contro fattura”, operando in maniera simile a quella dello stregone. Il guaritore faceva mettere il piede della vittima sulla terra (cenere, sabbia), raccoglieva quello che restava sotto la pianta del piede (orma, pedata), la metteva in una pezzuola o in un sacchettino e la dava all'infermo che doveva gettarla nell'acqua corrente, senza sentirne il suono prodotto dalla caduta. L'orma lasciata libera riparava il danno fatto dalla stregoneria. Si trattava, quindi, di «una fattura di tipo omeopatico e quindi organizzata sul concetto magico dell'effetto del simile sul simile»⁷⁹.

Descrizioni come quelle fatte nel 1811 e nel 1818, sono presenti in molte fonti, fino ai giorni nostri⁸⁰. Turci ricordava che l'orma tagliata era una delle fatture più diffuse e presenti in Romagna e che, una ricerca sul campo da lui condotta:

76 Garavini, *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*, cit., p. 136.

77 Ivi, p. 265.

78 Ivi, p. 248. Alcuni informatori, in realtà, reputavano che la misurazione costituisse anche il metodo per togliere la fattura.

79 M. Turci, *All'orma!*, «Il Titolo», III, n. 6 (giugno 1985), pp. 6-7. Per l'interpretazione del rito come pratica che appartiene al ramo della magia contagiosa, vedi J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino, Boringhieri, seconda ed., 1973, pp. 63, 73-74 e le considerazioni in *Romagna Civiltà*, I, *Cultura contadina e marinara*, a cura di G. Quondamatteo, G. Bellosi, Imola, Galeati, 1977, pp. 197-198.

80 De Nardis, *Romagna popolare*, cit., pp. 259-260; Silvestroni, Baldini, *Tradizioni e memorie di Romagna*, cit., pp. 159-160; Quondamatteo, *Tremila modi di dire dialettali in Romagna*, cit., vol. III, pp. 52-53; V. Tonelli, *La Romagna di Plauto*, Imola, Galeati, 1977, pp. 382-383; Idem, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 171-172; Idem, *Il bambino e la medicina popolare romagnola*, «La Piè», 64 (1995), pp.177-181; Foschi, *Breve saggio sulla medicina popolare romagnola*, cit., pp. 17-18; Smeraldi, *Antichi riti, usi e superstizioni della valle del Savio*, cit., p. 66; Ercolani, *Rapida scorsa nelle superstizioni romagnole*, cit., p. 226; Idem, *4500 modi di dire e 280 indovinelli in dialetto romagnolo*, Forlì, Marzocchi, 2000, p. 334.

mentre conferma ancora la presenza in alcune zone dell'insieme dei gesti tipici della fattura della *pedga tajèa*, sottolinea la presenza di variazioni nel momento dell'impegno di soluzione dell'influsso negativo. I danni della fattura oggi sono spesso risolti da guaritori o maghi professionisti che alle pratiche «familiari» sostituiscono rimedi standardizzati e ormai lontani dai gesti di un praticare povero. Fra pendoli, carte e sfere, la *pedga tajèa* è stata spogliata del suo momento forse più importante: quello risolutivo⁸¹.

Una convinzione, ampiamente diffusa in Romagna, reputava che una stregoneria potesse provocare la caduta o la discesa dell'anima (*ànma cadù*), dello stomaco o della forcilla dello stomaco (*la furzela de stoma-ch*)⁸². Lo stesso quadro morboso veniva chiamato anche regola caduta (*u j è andè zó la regula*)⁸³ o redine dello stomaco caduta (*u j'è andè zo la réglà de' stongh*)⁸⁴.

Si trattava, in realtà, di uno stato caratterizzato da forte depressione dell'umore, con marcata debolezza e senso di oppressione epigastrica. In alcuni pazienti, che avevano lo sterno incavato o con la sporgenza verso l'interno della sua estremità (*l'ànma de pèt*), variante fisiologica della norma, si credeva che all'origine del male vi fosse uno sforzo muscolare che aveva causato quella concavità⁸⁵. In questo caso, i sintomi erano fatti risalire alla compressione esercitata dallo sterno sul cuore e sullo stomaco.

I metodi messi in opera dalle guaritrici per riportare l'anima nel posto giusto (*tirè' só l'ànma cadù*) erano quattro.

Il primo consisteva nella misurazione del paziente, che poteva servire anche a scopo diagnostico, per scoprire se veramente l'anima era caduta dal torace all'addome. Il paziente veniva misurato con un filo (fettuccia, cintura), in alcuni versi (larghezza delle braccia, altezza, circonferenza dell'addome o del torace), fino a che le sue "dimensioni" non fossero tornate a posto.

81 Turci, *All'orma!*, cit., pp. 6-7.

82 Foschi, *Breve saggio sulla medicina popolare romagnola*, cit., p. 18.

83 Quondamatteo, *Tremila modi di dire dialettali in Romagna*, cit., vol. III, p. 30, col significato di gli è andato giù lo stomaco.

84 Smeraldi, *Antichi riti, usi e superstizioni della valle del Savio*, cit., p. 66.

85 Garavini, *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*, cit., p. 148 e Calvetti, *Medicina popolare*, cit.

A San Pancrazio di Russi, la fattucchiera:

misurava con la solita treccia per tre volte da un punto immediatamente sotto il mento fino all'ombelico, dall'ombelico alla zona genitale, poi la circonferenza dell'addome e quella del torace, recitando la formula [di scongiuro]⁸⁶.

A Sarsina:

Una [guaritrice] interviene ancora con una formuletta e una fettuccia, lunga tre volte l'avambraccio dello «sregolato». Mentre invitava costui a starsene diritto, a piedi uniti e col «fiatone» di lunghi respiri, fa scorrere di nuovo sull'avambraccio la medesima fettuccia che, al termine, sopravvanzerà misteriosamente di un pezzetto. L'eccedente si ridurrà notevolmente subito dopo, alla seconda «prova», per poi annullarsi definitivamente nella terza successiva, quando la fettuccia tornerà a combaciare perfettamente sull'avambraccio stesso. È a questo punto che la guaritrice, mostrando al paziente di essere sulla strada della guarigione, lo invita a recitare, durante la giornata, cinque *Pàter, Ave, Gloria* in onore di San Carlo. Le sedute dovranno ripetersi per tre giorni consecutivi. [...]

C'è chi «tira su la rete» (per usare un altro modo di dire) con una strana misurazione: fatta scendere la fettuccia di una pannuccia dal collo al «cavallo» dell'ammalato, gli si cinge poi con la stessa, a mo' di cintura, la vita; solo quando le due misure, provando e riprovando, risultano di uguale lunghezza, lo stomaco si considera tornato nella posizione giusta⁸⁷.

Nelle campagne di San Marino, per curare la «sforzadùra du stòmghi», il guaritore:

faceva mettere in piedi il malato e gli faceva tenere un capo di una fitocca [fettuccia] (un laccio di stoffa piatto) aderente allo sterno, quindi lo «misurava» un certo numero di volte con la lunghezza gomito-indice partendo dall'altro capo. Poi massaggiava la parte recitando l'uraziòuna [orazione] (valida per qualsiasi «storta» e anche per la sciatica):

San Giorgio kavaljér, / fa trotàre 'l tuo korjér, / fallo trotàr ben fòrte, / fino ke aj levàto (o trovàto) il male dèlla stòrta. / Stòrta di kwa, stòrta di là, / kóme sèj venùta dévi andà. / Sànta Maria, / prima la vòsta mèna e pu la mià. / Sànta Trinità, / fè gwarì st'infermità.

86 Silvestroni, Baldini, *Tradizioni e memorie di Romagna*, cit., p. 165.

87 Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 91-92.

Se si copriva la lunghezza perfettamente con misure intere, il paziente guariva, ma, se ciò non accadeva, l'intera pratica andava ripetuta ogni mattina fino al raggiungimento della misura pari. In più tutti i giorni, dopo aver eseguito questo rito, era necessario dire tre Ave Maria. Per questo motivo, e dalla misura che risultava, la tecnica prendeva il nome de *I tre passi della Madonna*⁸⁸.

Il secondo metodo consisteva nell'esecuzione di massaggi per portare su lo stomaco e raddrizzare lo sterno⁸⁹.

A San Cassiano di Brisighella, la guaritrice:

[pratica] un massaggio leggero [dell'addome] dall'alto al basso effettuato con la punta delle dita e fasciando poi lo stomaco con una fascia da bambini. Se questa cura non basta e l'anima insiste a restare in basso, [...] non esita a porre in atto rimedi estremi: unge d'olio la parte disturbata e applica un cerotto Bertelli. [...] Mentre opera, Gilda dice sempre le *sue parole*: se non le dicesse tutti i suoi sforzi sarebbero inutili⁹⁰.

La terza pratica magico-simbolica prevedeva il ricorso alla "coppettazione", che in origine serviva a favorire i salassi sulla cute scarificata. Si poneva sullo sterno del sofferente una moneta (d'argento o rame), sopra la quale vi era un pezzo di candela acceso, possibilmente quella benedetta il 2 febbraio, giorno della candelora. La combustione produceva il vuoto all'interno del bicchiere che sollevava la cute e la sottostante cartilagine dello sterno. Qualche guaritrice aggiungeva segni di croce, scongiuri o, per tenere fermo lo sterno tornato diritto, dei cerotti.

Una guaritrice di Fiumazzo di Alfonsine operava in questa maniera:

Ci vuole un bicchiere, un lumino benedetto (un zocchetto di candela), una moneta di rame (ma lei dice che usa anche le cento lire normali). Il lumino va attaccato sulla moneta. Il paziente deve stare disteso e rilassato, senza incrociare le gambe e senza stringere i pugni. Si scopre lo stomaco (se ha del pelo bisogna che se lo rasi, in modo che poi il bicchiere aderisca bene alla pelle) Il paziente deve stare giù con la testa, senza cuscino. Il paziente fa un'inspirazione profonda, trattenendo un istante il fiato. Subito la donna vi pone sullo stomaco, alla fine dello sterno, la moneta con sopra il lumino e lo incoperchia con il bicchiere. Il paziente allora deve fare

88 Sarti, *Kwant k' u gn'era el dutór...*, cit., p. 15.

89 De Nardis, *Romagna popolare*, cit., p. 221.

90 Giovetti, *I guaritori di campagna*, cit., p. 41.

un'espiazione lenta: il lumino si spegne e il bicchiere risucchia la carne. Poi la guaritrice segna e dice le parole: *Santorum San Pietro San Paolo San Vicinio fam la grèzia che cun la fòrza dla mia vartò ch'e véga so e stòmach e ch'e stèga ben* (o comunque parole simili). L'operazione va ripetuta tredici volte di seguito⁹¹.

L'ultima pratica consisteva nel far "tirare su l'anima" allo stesso ammalato, facendogli compiere inspirazioni forzate, a braccia alzate. A Sarsina, Rita Fusai operava in questo modo:

Si fa sedere il «paziente» su una sedia, il guaritore gli sta dietro e da sopra gli deve vedere la punta del naso. Poi gli prende le braccia e gliele tira su finché il dorso delle mani è unito, pari pari, deve combaciare esattamente, unghie comprese. Questo esercizio va ripetuto più giorni, finché non riesce perfettamente. A questo punto il malato è guarito.

Un'azione simile era messa in opera anche da Nicola Gambetti:

Per tirare su la regola. Che dole il stomaco. Bisogna mettere la persona malata. Si mette a sedere. Si mette a pari le gambe, le ginocchia, i piedi tutti a pari e ben dritti e poi si gira dietro la sedia. Bisogna prenderle le bracie con le mani tirarle abbasso e poi su infino sopra la testa di quel malato ben disteso per vedere se viene le dita a pari. Se non è a pari son giù e l'ora dingiù dinsù con le bracie fin che sono a pari le dita. Dopo sono a posto⁹².

Sia Gambetti che la Ubalda, una guaritrice che operava a San Pancrazio di Ravenna, usavano inoltre misurazioni e fili di lana annodati per curare distorsioni e dolori reumatici:

Per guarire le distorsioni [...] la *Bèlda* si serviva di tre fili di lana rossa lunghi tre spanne, attorcigliati tra di loro a treccia, con tre nodi in cima; fili che, prima dell'uso, dovevano rimanere tre giorni e tre notti legati al piede di un tavolo o di un panchetto.

⁹¹ Bellosi Giuseppe, intervista a Lina Mazzotti che agiva per *tirè so i stòmach dilaté* (equivalente dell'anima caduta), Fiumazzo (Alfonsine), 1978. Materiale sonoro ora conservato a casa Foschi, Castiglione di Cervia. Vedi anche Ercolani, *Nuovo vocabolario Romagnolo Italiano, Italiano Romagnolo*, cit., p. 18, alla voce: *ànma*. Lo stesso in L. Ercolani, *Rapida scorsa nelle superstizioni romagnole*, «La Piè», 59 (1990), p. 266; De Nardis, *Romagna popolare*, cit., p. 221; Foschi, *Breve saggio sulla medicina popolare romagnola*, cit., p. 18 e Smeraldi, *Antichi riti, usi e superstizioni della valle del Savio*, cit., p. 66.

⁹² Vd. il saggio di Bruno Berardi in questa pubblicazione.

La formula che accompagnava i rituali magico-terapeutici effettuati con l'uso della treccia (e che poi vedremo) era questa: *Par la vartò ch'a m'avò dé, / tre crós a j ò da fè, / quest l'è e' mèl ch'a j ò da sgné; / par al vartò ch'i m'à lasé, / par al vartò di Sent Dutur, / ch'è' guaresa sti dulur; / Par la fôrza d'Sa' Michel / Ch'l'à mandè in malóra e' mèl, / par Sa' Còsma e Sa' Damiân, / quel ch'a segn ch'è' turna sân.* (Per la virtù che mi avete dato, / tre croci debbo fare, / questo è il male che debbo segnare; / per le virtù che mi hanno lasciato, / per virtù dei Santi Dottori, / guariscano questi dolori; / Per la forza di San Michele / che ha mandato in malora il male, / per San Cosma e San Damiano, / quello che segno torni sano).

Per guarire le distorsioni del polso e della spalla, con la treccia si misurava tre volte il braccio dal polso al gomito, dal gomito alla spalla, dalla spalla al gomito, dal gomito al polso, recitando la formula.

Per guarire le distorsioni della caviglia, si misurava con la treccia di lana rossa per tre volte la caviglia stessa, poi la gamba dalla caviglia al ginocchio, dal ginocchio all'inguine, dall'inguine alla caviglia, recitando la formula.

Per i problemi muscolari del collo, si misurava con la treccia per tre volte il collo, una volta la testa, poi si misurava per tre volte dalla testa alle spalle, recitando la formula⁹³.

Gambetti curava i dolori reumatici:

col filo di lana dai magici nodi, legato alla cintura sulla linea del reuma. [...] Il filo, che non doveva venire toccato con le mani e nemmeno guardato sulle carni, "spariva" dopo sette giorni, allorché aveva fatto "raddrizzare come un fuso" *che pori cirot ch'u feva l'archet* (quel pien d'acciacchi che aveva la schiena piegata ad arco)⁹⁴.

IV.3. Lo scavalcamento del paziente

Questo rimedio era praticato nella cura del mal di schiena e delle slogature.

La pratica più documentata prevedeva che l'ammalato di mal di schiena, disteso a terra prono, venisse scavalcato da una guaritrice che aveva partorito due gemelli e che doveva pronunciare scongiuri specifici.

93 Silvestroni, Baldini, *Tradizioni e memorie di Romagna*, cit., pp. 164-165.

94 Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 76-77.

Tale consuetudine è rammentata in Romagna già dal Seicento: «quando a qualche d'uno duole la schiena li fanno passar sopra una donna che abbia fatto due figlioli in un parto»⁹⁵.

Descrivendo involontariamente il rito con più precisione, padre Maroni da Cagli condannava «quelli, che per esser slombati si fanno passare da una donna che habbia partorito due figli in un medesimo parto, dicendo alcune parole»⁹⁶.

La sopravvivenza di questa abitudine è documentata fino al secolo scorso, con alcune varianti.

Nel Forlivese la guaritrice doveva avere avuto un parto trigemellare⁹⁷. A Marradi gli «sdrimblè», ossia coloro che avevano dolore lombare, erano curati da una donna che aveva avuto un parto gemellare⁹⁸. A Brisighella la guaritrice, che aveva partorito due gemelli di sesso diverso, doveva scavalcare il malato mettendogli il piede sulla schiena, per tre volte, per tre mattine di seguito essendo entrambi digiuni⁹⁹. A Casola Valsenio, la curatrice, che aveva partorito due maschi, scalcava il malato a digiuno una sola volta, appoggiandosi a una scopa; e l'operazione si ripeteva per tre mattine consecutive¹⁰⁰.

Nel Forlivese, Carloni testimoniava che, anche «per guarire dalle slogature, è buon rimedio, stando supini a terra, il farsi scavalcare da una donna che abbia figliato due gemelli»¹⁰¹.

IV.4. L'uso di pignattini e di piatti con acqua

Questa pratica poteva servire per curare soprattutto i dolori muscolari, le distorsioni e il malocchio fatto ai bambini.

95 Cirelli, *Il villano smascherato*, cit., p. 34.

96 Maroni da Cagli, *Decisiones prudentiales*, cit., pp. 314-315.

97 L. De Nardis, *A la garboja. 500 note sulle tradizioni popolari romagnole in Romagna tradizionale. Usi e costumi, credenze e pregiudizi*, a cura di P. Toschi, Bologna, Cappelli, 1952, p. 241.

98 G. Catani, *Tra lòm e sbarlòm. Raccolta di indovinelli, nenie, canzoncine, proverbi e modi di dire romagnoli*, Faenza, tip. Faentina, 1995, p. 45.

99 Giovetti, *I guaritori di campagna*, cit., p. 40. Vedi anche la registrazione dell'intervista a Nella Cavina fatta da Giuseppe Bellosi nel 1978, ora a casa Foschi, Castiglione di Cervia.

100 G. Quondamatteo, *Dizionario Romagnolo (Ragionato)*, Villa Verucchio, Tipolito La Pieve, vol. II, 1983, pp. 493-494, alla voce: *snèstar*.

101 De Nardis, *Romagna popolare*, cit., p. 303 e Idem, *A la garboja*, cit., p. 241.

Per levare il sinistro (*livê e snëstar*), ossia guarire i dolori muscolari dovuti a sforzi improvvisi, localizzati principalmente al collo, alla spalla o alla regione lombare, si utilizzava un vasetto apposito, un piattino, l'acqua e sostanze vegetali (paglia, spini di rovo o di biancospino, sale, farina, cenere).

Questo rituale ha radici molto antiche e già nel 1794 Padre Agostino da Fusignano condannava come superstiziosi coloro che «per far passare li sinestri, che talvolta si prendono, mettono al fuoco in un pignatto paglia, sale, e cenere»¹⁰².

La descrizione più accurata riguarda l'area di Fusignano:

Occorre un pentolino (*un pignate[n] da l'öc*), un piatto (*un pjat*), tre nodi di paglia (*tri nud – tri grop – d'paja d'int un lët*), tre punte di rovi (*tre vet d'arvid*), tre pizzichi di cenere (*tri pizgute[n] d'zëndar*).

Si accoppiano insieme i nodi di paglia e le punte di rovo e sopra ognuna delle tre copie si mette un pizzico di cenere. Intanto il pentolino pieno d'acqua si mette sul fuoco e si porta il liquido all'ebollizione. Quindi, con le mani incrociate, si mettono nel pignatto, uno alla volta, i tre mucchietti costituiti di paglia, punte di rovo e cenere, ripetendo ogni volta la frase rituale *Salvëstar, fasi 'vjê e mi snëstar* [Silvestro, fate allontanare il mio sinistro]. Compiuta l'operazione si riversa (*a cul élt*) il pignatto nel piatto: il suo contenuto ovviamente fuoriesce, ma il tutto viene presto risucchiato dal pentolino stesso tenuto leggerente alzato, sempre colla bocca rivolta verso il piatto. Infine il piatto rimane asciutto: la pratica è finita.

Si lascia il pentolino così rovesciato fino alla mattina seguente, quando l'operazione viene per intero ripetuta: infatti essa va rinnovata per tre giorni consecutivi, precisamente per tre mattine, poiché chi la compie deve essere digiuno.

C'è chi aggiunge, a conferma di quanto nota il Pratella, che la pratica si deve compiere all'insaputa del *sinistrato*. [...] La pratica per *livê e snëstar* è probabilmente un caso di magia omeopatica, di quella magia cioè per cui si crede che il simile produca il simile e che si possa «produrre qualsiasi effetto semplicemente coll'imitarlo» (Frazer J.G., *Il ramo d'oro*, Torino, Boringhieri, 1973, v. I, p. 23): come si toglie l'acqua con cenere, paglia e punte di rovo (elementi rappresentanti il «sinistro») dal piatto, così si pensa di sottrarre il dolore muscolare da chi ne soffre¹⁰³.

102 Agostino da Fusignano, *Dialoghi soliti a farsi dal Padre Agostino da Fusignano missionario ed exprovinciale cappuccino*, t. III, in Venezia, presso Simone Occhi, 1794, p. 67.

103 G. Bellosi, *Una pratica magica in Romagna: Come togliere un sinistro*, «In Rumâgna», 2 (1975), fasc. 1, pp. 3-6.

Questo complesso procedimento è documentato fino al secolo scorso, con alcune varianti, nell'area Ravennate¹⁰⁴.

Ad Alfonsine, a rito concluso, la guaritrice versava «il contenuto del pentolino sulla pubblica via, più precisamente nei solchi lasciati dalle ruote»¹⁰⁵.

A San Pancrazio la fattucchiera, per togliere i sinistri (*alvê i sinèstar*), ossia guarire gli strappi muscolari alla schiena, utilizzava gli stessi elementi del rito ma in modo differente:

Faceva, dopo le dieci di sera, tre nodi di paglia e li poneva sopra una pietra pulita del pavimento, in un angolo di una stanza di casa, recitando diversi *Gloria* ai santi, e invocando particolarmente i santi Cosma e Damiano (i due fratelli medici che godevano di particolare venerazione anche a Ravenna). Il mattino seguente, di buon'ora, a digiuno, prendeva un pentolino e lo poneva, rovesciato, sopra i tre nodi di paglia; metteva poi sul pentolino una pezza di tessuto grezzo, e sopra questo, dicendo tre *Gloria*, tre *Pater noster* tre *Ave Maria*, spargeva tre pizzichi di cenere e tre di farina, che andavano poi spazzati via con tre soffi, invocando l'aiuto di due santi che la *Bêlda* conosceva come *i sent Ziz e Bach* (i santi Sergio e Bacco), da lei indicati come *du brév sent ch'i stà a Ravèna* (due bravi santi che stanno a Ravenna)¹⁰⁶.

Un pentolino con l'acqua faceva parte anche del rituale messo in pratica nella valle del Savio per levare il malocchio, definito «uggia», al bambino, innervosito dall'insonnia e dall'inappetenza:

Si fanno bollire alcuni carboni del ceppo natalizio (di cerro) dentro un toscano pentolo di coccio. Quel brodo nero si travasa poi in un tegame largo, dove si mette anche il pentolo capovolto, che dovrà rimanere a bocca ingiù sino a quando non avrà... bevuto tutto il liquido. A questo punto il guaritore prende in mano il pentolo ripieno e si avvicina all'«uggiato», collocato, intanto, sul passo di una porta. E, di schiena, gli fa

104 C. Piancastelli, *Nuovi accenni a superstizioni e pregiudizi in Romagna nel secolo XVIII*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1931, ristampa anastatica in C. Piancastelli, *Studi sulle tradizioni popolari della Romagna*, Imola, La Mandragora, 2001, p. XXXI; F.B. Pratella, *Poesie, narrazioni e tradizioni popolari in Romagna*, Ravenna, Edizioni del Girasole, vol. 2, 1974, p. 158; M. Vantangoli, *Ricette salutari di un tempo a Fusignano*, «Echi di Fusignano», Fusignano, 1979, p. 12 e Foschi, *Breve saggio sulla medicina popolare romagnola*, cit., p. 18.

105 E. Cavazzuti, *Usanze di Romagna*, «Lares», 4 (1933), n. 1-2, pp. 38-45.

106 Silvestroni, Baldini, *Tradizioni e memorie di Romagna*, cit., p. 163.

zampillare all'indietro, sopra la testa, quell'acqua magica, stando però attento a non bagnarlo¹⁰⁷.

Tra le ricette attribuite a Nicola Gambetti ce n'è una molto simile:

Memoria per guastare l'uggio alle persone o animali. Si prende un po' d'acqua e li si getta una alla volta granelli tre di grano, si dice in nome della Vergine Maria se tu ha l'uggio adosso vada via. Se c'è stata una zitella Dio gli dia una buona venturella. Se c'è stata una maritata Dio gli dia una buona portata. Se c'è stata una vedovaccia gli sia ributtato in faccia, nel mentre che si dice le parole si lava la persona o animale che sia con detta acqua¹⁰⁸.

Sempre tra le sue ricette ce n'è una che prevede la bollitura in un pentolino di alcune sostanze per curare la «colica» che potrebbe però essere un dolore muscolare:

Memoria per una colica. Si prende un caldaio poi tre paglie di grano e poi si rompa in piccoli pezzi, un pezzo si mette in croce nel caldaio croce 3 e si tacca alla catena dicendo le parole per 3 volte. Si tacca questo caldaio alla catena, non è né vuoto né pieno, liquido guasto ritorna al tuo posto. Si replica tre volte. Le paglie senza nodi si mettono nel fondo del caldaio e si attacca sopra il fuoco intanto che si dice le parole¹⁰⁹.

L'uso di un piatto con acqua nel quale far cadere gocce d'olio era ed è tuttora praticato soprattutto per togliere il malocchio.

Nella valle del Savio:

Su uomini e bestie ed oggetti vari in sospetto di malia, s'interveniva con il famoso rito delle tre gocce d'olio, che si lasciavano magicamente cadere, con l'ausilio – spesso – di una palma benedetta, dentro un piatto d'acqua, posto sopra la testa (o la schiena, se animale, o la cosa) nel segno della croce. Se le gocce si guastavano in tanti «serpentelli», il piatto andava svuotato dietro la schiena e subito riempito con altra acqua, solcata da un segno di croce, per poter ricevere tre nuove gocce d'olio. Solo se galleggiavano intatte con i loro *učin* [occhini], avveniva la guarigione.

107 Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 169-171; Idem, *Il diavolo e l'acqua santa in Romagna*, Imola, Galeati, 1985, pp. 131-132, ripreso in Idem, *Il bambino e la medicina popolare romagnola*, cit., pp. 179-80. Questo rito mostra molte analogie con quello usato per levare il sinistro («*livé e sněstar*») in uso nel Ravennate. Vedi il capitolo su malattie e rimedi.

108 Vd. il saggio di Bruno Berardi in questo libro.

109 Ivi.

Ma, se continuavano a guastarsi, la prova doveva essere via via ripetuta e, alternativamente, da un maschio e da una femmina, perché il sesso del guaritore («patentato» o no) doveva possibilmente corrispondere a quello del malvagio invidioso.

Il rituale aveva qua e là delle varianti, che portavano il guaritore a indossare indumenti magicamente al rovescio, per disporre di uno scudo protettivo contro le radiazioni malefiche.

Lo stesso guaritore poteva toccare, con la mano, le gocce d'olio galleggianti, in modo sospettoso e segnare una croce untuosa sulla fronte dell'ammalato (uomo o bestia) con questo scongiuro, a Massa:

Maldòc ma te / e san Zvan mu me! [Malocchio a te / e San Giovanni a me!]

Altrove il «liturgista» buttava l'acqua «sporca» in un bidone di fuoco; oppure, dopo aver tagliato con le forbici le «biscioline» dell'olio, le versava – a croce – sulla strada, dove poteva passare la strega, dicendo:

Occhio, occhiaccio, / vattene via¹¹⁰!

Sulla testa del presunto ammalato qualcuno poneva un piatto con dell'acqua, vi lasciava cadere tre gocce d'olio d'oliva e, facendo le corna con le mani, scongiurava ad alta voce: *Gesù, Giuseppe, Maria... / maldòc, va via!* [Gesù, Giuseppe, Maria... / malocchio vai via!]¹¹¹.

La pratica descritta comprendeva due fasi: la prima, esplorativa, serviva a diagnosticare la presenza del malocchio attraverso la forma delle gocce cadute nell'acqua. La seconda, riparatoria, tendeva ad annullare gli effetti negativi mediante il taglio delle gocce, le croci e lo scongiuro¹¹².

IV.5. L'utilizzo della *caveja*

Questo uso è documentato per la cura del malocchio nel Cesenate:

il malato si metteva a sedere sull'*aròla* [focolare] del camino, con le spalle rivolte al fuoco, davanti al quale si raccoglievano in devozione i familiari, diventando il camino, nella circostanza, l'altare; quindi un giovinetto di

110 Tonelli, *Il diavolo e l'acqua santa in Romagna*, cit., pp. 130-131.

111 Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 169-171, ripreso in Idem, *Il bambino e la medicina popolare romagnola*, cit., pp. 179-80.

112 Sul rito del piattino vedi M. Turci, *Analisi di un aspetto del mondo magico romagnolo: il malocchio*, «Studi Romagnoli», 35 (1987), pp. 481-491; M. Righini, M. Trebbi, R. Iacubino, V. Cima, D. Frontini, *L'occhio che uccide*, «Il Titolo», 3, n. 6 (giugno 1985), p. 6 e Renzi, *Il rosario d'oro*, cit., p. 138.

età non superiore ai cinque anni, accendeva un fuocherello di tralci d'ulivo benedetto, si staccava un anello dalla pagella della *cavéja* e lo si poneva sulla testa dell'indemoniato, pronunciando contemporaneamente le seguenti frasi e facendosi il segno della croce:

«*Giévul giavlét, / scapa da 'ste curét / e va in tl'anel / d'la mi cavéja*» [Diavolo diavoletto, / scappa da questo curato / e vai nell'anello / della mia caveja (caviglia, statoio)]

Queste parole venivano ripetute tre volte, quindi si toglieva l'anello dalla testa dell'indemoniato, lo si poneva un momento sul cuore e, infine, lo si metteva nel fuoco, cospargendolo con una manciata di sale, che scoppiettando, avrebbe bruciato la stregoneria.

L'esorcismo terminava quando si erano appesi dei nastri rossi a tutte le porte di casa, che avevano la funzione di impedire l'entrata del demonio. I giorni indicati per guarire il sortilegio erano: il martedì, il mercoledì e il venerdì; cioè tutti quei giorni in cui compare la lettera «erre»¹¹³.

IV.6. Il trasferimento della malattia ad altre cose o animali

Un'altra serie di pratiche magico-simboliche si basava sul "trasferimento" dell'influsso negativo dall'ammaliato ad altre cose (acqua, erbe, piante, minerali) o animali.

Ciò è documentato nella cura di numerosi stati morbosi: geloni, «fuoco selvatico», mal di testa, malocchio, patereccio, torcicollo, *herpes zoster*, ittero, orzaiolo, distorsione, erisipela, febbre, gotta, tigna, verruca, irregolarità mestruali, malaria, malattie renali e veneree¹¹⁴.

Uno dei rituali più antichi, documentato da padre Maroni da Cagli, riguardava «le donne, che per rihavere la sanità perduta per occasione di magomia, come sospettano vanno ad una fontana con un coltello, e tre volte con esso tagliano l'acqua»¹¹⁵.

Secondo Battarra un rimedio per eliminare una fattura era di:

[prendere una pianta di] Piantindomina (*Verbascus Mas*) e per tre mattine l'infermo ci deve pisciar sopra; se la pianta si secca guarisce, e se non si secca va a morire. [Se poi il male ha attaccato un bambino], se gli fa una lavanda coll'erba dall'Invidia (che è l'Ivartetica officinale, l'altra è la *Synderitis Heraclaea*, e l'altra una specie d'*Anagalis*, le quali tutte e tre si fan

¹¹³ M. Bocchini, *Romagna. La caveja nel tempo*, Cesena, Wafra, 1977, pp. 112-114.

¹¹⁴ Cerasoli, Garavini, *Guarì guaross*, cit., p. 358 *ad vocem* «rito magico del trasferimento».

¹¹⁵ Maroni da Cagli, *Decisiones prudentiales*, cit., p. 318.

bollire nel vino) cotta nel vino, che è di tre sorte, ma bisogna conoscerla, e questa guarisce non solo i bambini, ma anche le bestie bovine¹¹⁶.

La stessa consuetudine di far fare al bimbo che si reputava stregato il bagno in un infuso di erba della Madonna o erba pignola (*erba dlla Madona, Sedum sexangulare*), si trova anche nelle risposte all'inchiesta del 1811, utilizzate anche da Placucci, ed è sopravvissuta fino al secolo scorso¹¹⁷. Dopo il bagno si guardava se l'acqua mostrava «sfilacci» verdastri, segno inequivocabile che il bambino si era liberato del male.

Un'altra testimonianza ricordava l'uso di urinare, per tre mattine di seguito, ancora digiuni, su una pianta di rosmarino¹¹⁸.

Ancora, i bambini si facevano urinare sulla «cenere che ricovre fuoco vivo: perchè, se il fuoco si spegne, rotta è la malopra del sortilegio»¹¹⁹.

Placucci ricordava la consuetudine di trasferire la malaria alle viti e la febbre ai ramarri:

Attaccato un contadino dalla terzana, lo fanno passare nel giorno della febbre sotto una vite, e credono che guarisca. Dicono ancora, che appeso un ramarro al collo del febbricitante guarisca, e similmente portando al collo la pietra del lumacone¹²⁰.

Senza dubbio uno dei «rituali di trasferimento» più praticati era quello che doveva servire a eliminare le verruche, i «porri». Il gruppo più numeroso riguardava la loro rimozione mediante lo strofinamento, con oggetti a loro simili (fave, lupini secchi, fagioli, ceci, chicchi di riso o di

116 G.A. Battarra, *Pratica agraria distribuita in vari luoghi*, Roma, Cataletti, ristampa anastatica Rimini, Ghigi, 1975, pp. 232-233; l'informazione è ripresa da Placucci, *Usi, e pregiudizi de' contadini della Romagna*, cit., p. 145. L'uso di urinare sulla pianta di *verbascus* è ripreso in De Nardis, *Romagna popolare*, cit., p. 257. L'infuso di vino e *ivartetica officinalis* è ricordato anche in De Nardis, *Romagna popolare*, cit., p. 257 e in L. Ercolani, *Rapida scorsa nelle superstizioni romagnole*, «La Piè», 60 (1991), p. 227.

117 Garavini, *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*, cit., p. 330; Placucci, *Usi, e pregiudizi de' contadini della Romagna*, cit., p. 144; De Nardis, *Romagna popolare*, cit., p. 257; L. Ercolani, *Mamme e bimbi nelle tradizioni popolari romagnole*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1975, pp. 22-23; Idem, *Rapida scorsa nelle superstizioni romagnole*, «La Piè», 60 (1991), p. 27; Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 169-171, ripreso in Idem, *Il bambino e la medicina popolare romagnola*, cit., pp. 179-80.

118 L. Ercolani, *Rapida scorsa nelle superstizioni romagnole*, «La Piè», 60 (1991), p. 226 e Idem, *Rapida scorsa nelle superstizioni romagnole*, «La Piè», 61 (1992), pp. 130-131.

119 De Nardis, *Romagna popolare*, cit., p. 257. Vd. anche Placucci, *Usi, e pregiudizi de' contadini della Romagna*, cit., p. 145.

120 Placucci, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, cit., p. 127.

mais o di orzo, grani di sale, sassolini, monetine, caramelle), in numero uguale o superiore al loro¹²¹. Per mia esperienza diretta, un guaritore che operava a Santa Maria Nuova nel 1987, metteva anche delle lumache vive sopra i porri. Quello che era stato a contatto con le verruche andava poi seppellito o abbandonato, gettandolo così com'era oppure avvolto in piccoli cartocci, dentro pozzi o corsi d'acqua, in strada o, comunque, in luoghi che il malato non avrebbe più dovuto percorrere. Alla sua disgregazione (erosione, putrefazione) sarebbe corrisposta la scomparsa dei rispettivi porri¹²². Chi avesse raccolto quegli oggetti, avrebbe trasferito su di sé le verruche, liberando comunque l'ammalato al quale erano state sfregate. Il rito non sarebbe stato efficace se chi lanciava gli oggetti lontano li avesse sentiti cadere.

Una variante prevedeva che si facessero, su uno stelo di paglia o di fieno o su un filo di cotone, tanti nodi quanti erano i porri e che lo si seppellisse. Marcito lo stelo o il filo, i porri sarebbero scomparsi¹²³.

Un altro rituale per trasferimento era quello messo in opera per la cura del bambino rachitico:

Si scava sotto una quercia sino a trovare le radici dell'albero: su di esse occorre passare per tre mattine. [Ossia far passare il bambino ammalato] I panni del malato, poi, si seppelliscono nella buca. Dopo tre o quattro settimane la quercia si secca e il bimbo comincia a camminare¹²⁴.

IV.7. *La piombatura*

L'elmintiasi intestinale è una malattia che un tempo era molto diffusa nelle campagne, per le scarse condizioni igieniche presenti negli ambienti domestici ed extradomestici. L'infestazione data dai vermi non interessa soltanto l'età infantile ma può interessare tutte le età. Si cre-

¹²¹ Sull'uso di fagioli e di fave per *segnare* le malattie, vedi V. Tonelli, *La carne dei poveri. Fagioli e altri legumi in Romagna*, Faenza, EDIT, 2002, pp. 37-38, 56-57.

¹²² Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 24-26; Silvestroni, Baldini, *Tradizioni e memorie di Romagna*, cit., pp. 167-168; De Nardis, *Romagna popolare*, cit., pp. 318-319 e Giovetti, *I guaritori di campagna tra magia e medicina*, cit., p. 52.

¹²³ Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 24-26 e L. Ercolani, *Rapida scorsa nelle superstizioni romagnole*, «La Piè», 61 (1992), p. 86.

¹²⁴ G. Nanni, *Saggio di canti popolari riminesi*, «Libertas Perpetua» (San Marino), 5 (1937), I, pp. 26-29.

deva che avesse i vermi (*virman*, *bighèt*) il bambino che cresceva poco, che era di aspetto malaticcio, oppure che si lamentava per una colica intestinale. In questo caso il dolore si credeva provocato dal movimento dei vermi (*mossa* o *bòtta 'd virman*) che si riproducevano velocemente nelle sue viscere¹²⁵.

Il rituale più diffuso per eliminare i vermi era senza dubbio la piombatura, o stagnatura dei vermi (*piumbê* o *stagnê* i *virman* o *i bighèt*)¹²⁶. Esso consisteva nel mettere vicino (sopra la pancia, il petto o la testa) all'ammalato (prono, supino o seduto), un contenitore (catino, tegame, bicchiere) dove andava fatto colare del piombo (pallini delle cartucce, piombini postali) o dello stagno. Il metallo fuso, a contatto con l'acqua, si solidificava rapprendendosi in un gruppo compatto, oppure in filamenti dall'aspetto di vermicelli. Solo in quest'ultimo caso, per analogia, si credeva che i vermi fossero stati estratti dal bambino ed annegati e quindi la pratica magica aveva fatto il suo effetto. Qualunque fosse stato l'esito del procedimento, il piombo avrebbe appesantito l'ammalato tanto da rendergli impossibile galleggiare e, quindi, nuotare in acqua¹²⁷. Chi era stato sottoposto al rito poteva ripeterlo su altri.

Le origini di questa pratica sono molto antiche e già padre Maroni da Cagli condannava come superstiziose «le donne, che hanno i loro figli bambini ammalati, e suppongono, che abbino il male de vermi, fanno alcuni incanti con le palle di archibugio per ammazzare i vermi»¹²⁸.

Nell'inchiesta del 1811 la piombatura è citata da molti informatori e le notizie da loro fornite servirono a Placucci per darne questa sintetica descrizione:

Essendo di molto soggetti li contadini tanto adulti, che fanciulli alle verminazioni, usano un rimedio di cui certamente non può darsi una spiegazione. Un bambino, od adulto, che patisca di vermi, si deve piombare,

125 A. Spallicci, *Opera Omnia, Identità culturale della Romagna*, a cura di D. Pieri, M.A. Biondi, Rimini, Maggioli, vol. I, tomo 2, 1989, pp. 230-231.

126 E. Cavazzuti, *Usanze di Romagna*, «Lares», 4 (1933), p. 45; F.B. Pratella, *Poesie, narrazioni e tradizioni popolari in Romagna*, Ravenna, Girasole, 1974, vol. II, p. 158; L. Ercolani, 1964 *Gli animali nella superstizione e nel folklore di Romagna*, Forlì, Soc. Tip. Forlivese, 1964, p. 132; Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., p. 165 e Sarti, *Kwant k' u gn'era el dutôr...*, cit., p. 17.

127 V. Tonelli, *Il fiume nella Romagna dei ricordi*, Faenza, EDIT, 1999, pp. 92-93.

128 Maroni da Cagli, *Decisiones prudentiales*, cit., p. 317.

cioè gli si pone sopra il ventre un catino d'acqua; indi si disfà il piombo, e si cola in detto catino, e in tal modo guarisce¹²⁹.

Una variante di questo rituale è stata rilevata a San Pancrazio di Russi, negli anni Venti del Novecento e la si trascrive anche perché la sua efficacia terapeutica viene attribuita, semplicemente, ai vapori inalati del piombo fuso.

Si distendeva il bambino nudo sul letto, senza cuscino, e sul ventre gli veniva posto un catino con un po' («un dito») d'acqua. Si fondeva dentro un mestolone una libbra (circa tre etti e mezzo) di piombo o tre pugni *d'munizion* (di pallini da caccia); quando il piombo era completamente liquefatto, lo si riversava d'un colpo nel catino, poi il bambino veniva coperto con un lenzuolo, di modo che respirasse le esalazioni che il piombo fuso emanava a contatto dell'acqua, trattenute sotto il lenzuolo stesso. Dopo un paio di giorni, il bambino si liberava, con le feci, dei vermi. Di certo erano le esalazioni del piombo ad uccidere i vermi: resta da vedere se ciò poteva causare «effetti secondari» sull'organismo del bambino¹³⁰.

IV.8. *L'infornata*

Questa pratica era messa in opera per curare un bambino affetto da grave distrofia, denominata il male dello scimmiotto (*mél de simiot*) per l'aspetto avvizzito, grinzoso e coperto di fine lanugine, simile a quello di una scimmietta.

La causa del grave deperimento non era attribuita dai genitori del malato alla malnutrizione, comunque sia poco rimediabile, ma, piuttosto, al fatto che sul piccolo fosse stato compiuto un maleficio. Per eliminarlo bisognava ricorrere ad una pratica messa in opera da una guaritrice specializzata che operava lo «scambio» del bambino malato. La donna metteva il piccolo sulla pala col quale si inforna il pane e lo introduceva per tre volte, consecutivamente, nel forno appena tiepido, recitando questi scongiuri: «*A-t-inforen e a-t-desforen / Ch'al simiòt l'armagna in d'al*

129 Placucci, *Usi, e pregiudizi de' contadini della Romagna*, cit., pp. 126-127; vedi anche Garavini, *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*, cit., pp. 126, 158, 328.

130 Silvestroni, Baldini, *Tradizioni e memorie di Romagna*, cit., p. 166.

foren” (t’inforno e ti sforno / perché la malattia rimanga nel forno)», oppure «*Forna e desforna, scimiòt mai più torna*»¹³¹. Una notizia dal fondo Bagnaresi di Castelbolognese ricordava un altro rituale che si compiva portando «tre mattine il bambino sopra l’orlo di un pozzo»¹³².

IV.9. La recita di particolari scongiuri e orazioni

Molti dei rituali messi in opera dai guaritori comprendevano la recita di scongiuri specifici e di orazioni derivate da quelle allora molto diffuse nelle campagne¹³³. Lo si è già constatato nella esposizione delle cure per l’orzaiolo, il malocchio, la «pedga tajeda», l’«anima caduta» e i dolori muscolari, ma è presente in moltissime altre occasioni¹³⁴.

Per esempio, per guarire dai vermi nella valle del Savio:

[Il guaritore] stendeva l’ammalato sul letto e gli disegnava sul ventre tre *segni* di croce, pronunciando questo scongiuro in tutta segretezza [...]:
*Stia benedetto il lunedì santo, / sia benedetto il martedì santo, / sia benedetto il mercoledì santo, / sia benedetto il giovedì santo, / sia benedetto il venerdì santo, / sia benedetto il sabato santo... / la domenica se ne vada tutto in acqua!*¹³⁵.

Un’orazione contro il mal di vermi, raccolta a Faenza, recitava:

«Pitrè, Pitrè cus’ aviv fat / che a pignè e a suspirè?» / «A piegn e a suspir / parché a i ho un animalacc a doss / ch’um magna la pela e l’oss». / «Nu

131 P. Di Pietro, *Le antiche patologie*, in *Cultura popolare nell’Emilia-Romagna. Medicina, erbe e magia*, Milano, Silvana, 1981, pp. 33-52. Anche a Voltana il rito si compiva «introducendo il piccolo nel forno tiepido», vd. Silvagni, *Malandrini malanni & medici*, cit., p. 31. In questo rituale si può rintracciare una somiglianza con la storia del diacono Stefano, scambiato in culla dal diavolo, che, tornato a casa, fece bruciare l’intruso messo al suo posto che cresceva stentatamente, vedi il quadro di Martino di Bartolomeo allo M. Städel Museum di Frankfurt, riprodotto in C. Frugoni, *Vivere nel Medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 98-99.

132 Calvetti, *Medicina popolare*, cit., p. 3.

133 U. Foschi, *La poesia popolare religiosa in Romagna*, Rimini, Maggioli, 1969 e Idem, *La religiosità popolare in Romagna*, Forlì, Valbonesi, s.d.

134 Cerasoli, Garavini, *Guari guaross*, cit., pp. 21, 59, 62, 151-158, 221, 223.

135 Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 165-166.

pignì e nu suspirè: / andè a to l'acqua / ma la funtena murela / prima dla liveda de sol, / e quand e sol u sarà alved / e verminacc u sarà criped»¹³⁶.

Francesco Fort ha trascritto una orazione proveniente dalla Carpegna e risalente al secolo XVIII:

Orazione dei tredz pater ad Santa Catarena buona a guarire tutti i mali e a riguadagnar la salute persa. Si pratica ogni sera, per il mese che precede il Natale, recitando 13 Pater preceduti ognuno da questo scongiuro: *Santa Caterina vergine e martire / sposa dello Spirito Santo, / par chi tredz dzun, par cal tredz urazion? / che a patésuv? In cla scura parson / av pregh e av torn' a preghè / che la grezia che av cmandarò int la nota de sant Nadel / am la putiva ben fè*¹³⁷.

Molti guaritori facevano ampio uso di orazioni ma un caso singolare è Nicola Gambetti, nel cui modo di operare era spessissimo presente la recita di preghiere, come nei tre esempi seguenti¹³⁸:

Memoria per segnare bestie zoppe o persone ammalate e zoppe. Si dice le parole qui sotto. Un Paternostro, una Ave Maria e Gloria Patri alla Santissima Trinità, con il nome sia di Dio e la Vergine Maria prima la vostra mano e poi la mia. A un nerbo incavalcato o che sia. Santissima Trinità fate che questo nerbo vada allogo. Arrenditi la sanità, fate due o tre croci sopra il male con la mano destra.

Memoria per segnare il cotto alle persone. Gesù quando fu nato fu preso e fu lavato e con quella lavatura vada via la bruciatura, nel mentre che si dice le dette parole si striscia con la mano destra il cotto.

Memoria per segnare i vermini alle persone. Si dice lunedì santo, martedì santo, mercoledì santo, giovedì santo, venerdì santo, sabato santo, domenica Pasqua. Salvando il baco maestro questi altri tutti in acqua. Si striscia per tre volte alla gola la mano destra nel mentre si dice le suddette parole.

136 Foschi, *La poesia popolare religiosa in Romagna*, cit., p. 375. Orazione a San Giovanni per liberarsi dal male del verme (*Urazion a San Giuvan per libarès da e mal de verme*). Raccolta da Paolo Toschi a Faenza. Traduzione: «Pietro, Pietro cosa avete fatto / che piangete e sospirate?» / «Piango e sospiro / perché ho un animalaccio addosso / che mi mangia la pelle e l'osso». / «Non piangete e non sospirate / andate a prendere l'acqua / alla fontana del muro / prima della levata del sole, / e quando il sole si sarà levato / il vermaccio sarà crepato».

137 F. Fort, *I Santi Toccasana*, Palermo, Il Vespro, 1979, pp. 172-174. Traduzione: «Santa Caterina vergine e martire / sposa dello Spirito Santo, / per quei tredici digiuni, per quelle tredici orazioni? / Che avete patito? In quella prigione scura / io vi prego e vi torno a pregare / che la grazia che vi chiederò nella notte del santo Natale / me la possiate concedere».

138 Cfr. il saggio di Bruno Berardi in questa pubblicazione.

V. La famiglia Rotondi: gli Zambutèn e i rimedi di Luigi Rotondi¹³⁹

In Romagna con l'appellativo di *Zambutèn* o *Zambutino* si indicano ancora oggi i guaritori popolari e coloro che esercitano la «magia bianca»¹⁴⁰. Questo soprannome deriva dalla settecentesca stirpe dei Buttini (Boutin), medici e veterinari ginevrini che operarono a Forlì, che avevano Jean come prefisso al nome di battesimo¹⁴¹. Il primo degli *Zambutèn* romagnoli fu Luigi Rotondi, nato nel 1830 a Villanova di Bagnacavallo e morto nel 1915. Proveniva da una famiglia contadina ma da giovane apprese l'arte dell'erboristeria presso un convento di frati francescani nella zona di Bubano, dove si preparavano ancora i rimedi con le ricette contenute negli antichi testi di farmacia. In breve tempo l'abilità conseguita nel preparare e somministrare questi rimedi, unita alla constatazione della loro efficacia, gli procurò una grande fama e lo convinse a dedicarsi esclusivamente a quella attività. Esercitò soprattutto nel Ravennate e la sua arte si trasmise ai suoi sei figli: Ernesta, la primogenita e unica femmina, che operò a Bagnacavallo, Faenza, Lugo, Imola e anche Bologna, Ignazio ad Alfonsine, Achille (1873-1965) a Ravenna, Augusto (1868-1950) a Forlì, Alfredo (1871-1933) a Portomaggiore e Luigi a Lugo.

Umberto Foschi, nel concludere un suo breve saggio sugli *Zambutèn*, scriveva che

è un peccato che si sia perduto colla loro morte il segreto di ricette tramandate attraverso secoli di sapienza popolare filtrata dalla tradizione,

¹³⁹ Questo capitolo riprende l'articolo *Dal ricettario di Luigi Rotondi detto Zambutèn*, da me pubblicato su «La Piê», 81 (2012), n. 6, pp. 252-255.

¹⁴⁰ M.V. Miniati, *Italiano di Romagna. Storia di usi e di parole*, Bologna, CLUEB, 2010, p. 490, ad vocem *Zambutino*. Vd. anche Ercolani, *Nuovo vocabolario Romagnolo Italiano, Italiano Romagnolo*, cit., p. 674, ad vocem *Zambutén*.

¹⁴¹ Vd. A. Bassani, *Non ha più eredi la dinastia dei Zambutèn*, in «Emilia-Romagna. Mensile di informazione e vita regionale», n. 4 (40), aprile 1983 e G. Missirini, *Guida raccontata di Forlì*, Forlì, Cappelli, 1976, seconda ed., p. 189, nota 102.

ricette che tanta fiducia avevano destato nei pazienti e che, in varie occasioni, avevano riscosso credito anche in ambienti medici qualificati¹⁴².

A questa mancanza è possibile rimediare in parte per merito dell'avvocato Roberto Rotondi, figlio del medico Dioscoride a sua volta figlio di Luigi, che possiede un foglio manoscritto appartenuto al bisnonno Luigi¹⁴³. In questa fonte sono presenti i seguenti rimedi:

1 Secreto. Per il salso che sorte sulla testa ai bambini

Si prendono delle foglie di persico e si fanno bollire nell'olio d'uliva sinché le foglie vengono gialle, poi colato che sia quest'olio, si faranno le unzioni sulla testa, mattina e sera, e in breve si avrà la guarigione.

2 Secreto. Per la risipola

Si prende del riso e malva, ½ latte e ½ acqua il tutto si [fa] bollire, aggiungendovi alla prima bollitura canfora polverizzata, poscia si mischia sinché non sia ridotta come colla applicandola poi dove trovasi il male ed in pari tempo si vedrà l'effetto.

[Secreto 2 bis, scritto accanto al secreto 2, ma a rovescio]

Fiori di camomilla mentastro rutta abbrotano, farai bollire tutte in acqua [q]ua fino alla riduzione della metà e ricaverai il fermo con tutto dopo intro due: [baci]nelle accipia in grani di saferano con pane.

¹⁴² Vd. A. Mambelli (Civis), *Zambutèn*, «La Piè», 19 (1950), pp. 162-163; U. Foschi, *Modi di dire romagnoli. Volume primo*, Ravenna, Longo, 1972, pp. 30-33; Idem, *I Zambutèn*, «La Piè», 42 (1973), pp. 114-116; T. Violani, *Zambuten*, «Il Melozzo», gennaio-febbraio 1972, p. 10; U. Foschi, G. Ravaldini, *I ravennani com'erano*, Ravenna, Tonini, 1976, p. 138; D. Gaudenzi, *Album di famiglia*, Forlì, Filograf, 1991, p. 1000; D. Mengozzi, alla voce *Rotondi Augusto*, in *Personaggi della vita pubblica di Forlì e circondario. Dizionario biobibliografico 1897-1987*, a cura di L. Bedeschi, D. Mengozzi, Urbino. Ed. Quattro Venti, v. II, 1996, pp. 761-762; M. Stanghellini Perilli, *E' flebötom*, «La Ludla», 1999, n. 16; E. Amadei, «I Zambuten». *Storia dei mitici guaritori di Romagna*, «Il Romagnolo. Mensile di storia e tradizione della Provincia Ravennate», 2003, n. 9, pp. 276-278; A. Angelucci, *Zambuten (Augusto Rotondi)*, «La Ludla», 9 (2005), n. 5, p. 5; R. Casadei, *Achille Rotondi e' Zambuten d'Ravèna*, «La Ludla», 10 (2006), 2, pp. 12-13; T. Babini, *Tino Babini memoria storica di Russi*, a cura di G. Pozzetto, Rimini, Panozzo, 2006, p. 108 e E. Baldini, G. Bellosi, *Misteri e curiosità della Bassa Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2017, pp. 113-117.

¹⁴³ Il manoscritto consta di una sola carta di 35 per 24 cm, molto usurata, scritta in inchiostro nero sul fronte e sul retro. Ciascuna pagina è divisa in due parti da una riga verticale mediana. Sul fronte sono scritti i primi 8 segreti, nel retro gli altri senza alcuna numerazione. La trascrizione del testo è fedele all'originale.

3 Secreto. Per l'infiammazione viscerale

Si prende dell'orzo e semola, si fa bollire assieme sinché l'orzo sia cotto, e poi si cola e prendesi 2 once d'olio di ricino ponendo il tutto in un bicchiere dandone a bere, per un bambino 2 volte, per un adulto si replica a seconda del bisogno. In breve si vedrà l'effetto.

4 Secreto. Per l'irritazione d'urina

Adoperasi tutto quanto venne esposto nel secreto 8 unendosi però della gramigna. Vedrassi l'effetto buono.

5 Secreto. Per guarire le scrofole

Prendesi del grasso di cervo ed erba piantag[gl]ina major, si faccia bollire sinché si è fatto un unguento e si lascia infreddare, poscia si fanno le unzioni mattina e sera sopra la parte ammalate e in breve avrà la guarigione.

6 Secreto. Per guarire la tigna

Si prendano once 12 di pece greca e 4 once di grasso di balena e 24 foglie di erba mandragora, il tutto si fa bollire, e si riduce come unguento: aggiungerai once 8 di zolfo in polvere facendo sciogliere al fuoco si che sia ben incorporato, riversando il tutto in una pezza di tela applicandola e lasciandola per 24 ore alla parte malata. Si replica sinché trovasi miglioramento avvertendo di tenere ben tagliati i capelli.

7 Secreto. Per far nascere i capelli dopo la detta operazione

Prendere del grasso di orso e farlo sciogliere in [un] recipiente ponendovi dentro dell'olio di ricino mescolando bene tutto assieme sinché sia il tutto ben incorporato. Modi [di] usarlo: prenderne tanto come una noce, ben disteso fare le fregagioni sulla parte in modo che penetri bene ed in breve si vedrà l'effetto.

8 Secreto. Per le scottature di acqua, brodii, olii

Prendete dell'olio d'uliva e rosso d'uovo, spolverizzatelo ed impastatelo bene assieme e l'unguento sarà fatto. Modo di usarlo: si distenda l'unzione sopra una pezza di lino già usata si applica alla parte dell'enfita.

[9 Secreto] Per i tagli profondi

Prendere dei fili asciut[t]i con listini di es[s]i otto dì sinché è ben purgato il taglio, e poi applicandovi.

[10 Secreto] Per guarire le buganze [geloni]

Si prende del grasso di gatto e fulig[gl]ine, si unisce assieme e ben mischiato che sia si avrà un eccellente unguento. Modo di servirsene: prenderne un poco e strofinar nelle mani e poi ungerle le parti [in]dolenzite 3 o 4 volte al giorno e si avrà in breve la guarigione.

[11 secreto] Per sanare le persone affette da scorbuto

Si prende uno litro di spirito, duecento foglie di erba salvia, e quat[t]ro foglie di tabacco conciato, il tutto si lascia in [in]fusione per 24 ore aggiungere poi 1 oncia di ammoniaca e si filtra. Modo di usare: lavarsi la bocca 4 volte al giorno, av[v]ertendo di sputar fuori l'acqua con replicar[e] più volte secondo il bisogno.

[12 Secreto] Per guarire l'infiammazione di gola

Si prende del riso, malva e latte fresco il tutto si fa bollire assieme riducendo come polentina distendendola poscia in un fazzoletto si fascia la gola cambiandola 8 volte al giorno.

[13 Secreto] Per pulire i denti

Si prendano delle radici di piretro, un poco di galanga e della salvia secca, il tutto si riduce in polvere e poi si pone nello spirito di vino e si lascia infondere per 24 ore e poi si filtra. Modo di usarne: si prende una pez[zu]olina di tela la si inumidisce nel liquido poscia si [s]trofinano i denti continuando.

[14 Secreto] Per sradicare le fistole [e]morroidali

Si prende dell'erba valeriana la si fa bollire poscia versata l'acqua in un catino si prende quel fumo bagnando in seguito con detta acqua la fistola coprendola colla malva cotta fermanola.

[15 Secreto] Per le [e]morroidi interne

Sarà necessario prendere un depurativo del sangue, per esempio: basterà prendere delle pillole del Professor Vincenzo Capitani prendendone due alla mattina, due alla sera.

L'autore di queste ricette, Luigi Rotondi, ebbe ai suoi tempi un seguito vastissimo, soprattutto fra gli abitanti delle campagne della bassa ravennate. Questa sua attività gli procurò numerose denunce per esercizio abusivo della professione medica e per aver contribuito a causare la morte di alcune persone. Due processi intentati contro di lui nel 1892 e 1896 si conclusero con condanne non lievi¹⁴⁴. Non vi è dubbio però che tra i numerosi ammalati da lui curati alcuni guarissero anche per merito dei rimedi e dei consigli da lui forniti ma i medici di allora vedevano in

¹⁴⁴ Vedi Anonimo, *Interessi professionali, Estratto dal Raccoglitore Medico, fascicolo 20 settembre 1892 e dal Corriere Sanitario, foglio del 2 ottobre 1892*, Bagnacavallo, Serantoni, 1892 e F. Guarini, *Diario Forlivese*, in data 15 ottobre 1896, ms. in Biblioteca Comunale di Forlì, citato in Foschi, *I Zambutèn*, cit.

questa sua azione soltanto il perpetuarsi dell'ignoranza e della superstizione, aggravato dall'abuso della credulità popolare.

Le sue ricette che qui si sono trascritte riguardano soprattutto patologie, allora molto diffuse, di natura infettiva: tigna, risipola (ossia erisipela); scrofola (tubercolosi delle linfoghiandole del collo), infiammazione di gola (faringo-tonsillite), infiammazione viscerale (gastroenterite) e irritazione d'urina (dermatite dei glutei). Altre servivano a porre rimedio a disagi molto frequenti nella vita della campagna: le ferite profonde, le ustioni, le buganze (geloni). Da ultimo vi sono quelle contro le emorroidi (interne ed esterne), la dermatite seborroica (il salso) del cuoio capelluto e lo scorbuto, una malattia da carenza vitaminica allora diffusa, ma anche il modo di pulire efficacemente i denti. Si tratta di prescrizioni che, come dice lo stesso nome datogli dall'autore, derivano dagli antichi «secreti»¹⁴⁵. Di questi hanno sia gli ingredienti che la forma: cosa e quanto, come e quando prenderne. In queste ricette trovano posto sia i principi attivi provenienti dai tre mondi della natura codificati dalla tradizione medica accademica antica, sia quelli che l'empirismo aveva dimostrato efficaci tanto da farli tramandare attraverso la trasmissione orale, soprattutto femminile. Noi sappiamo che Luigi Rotondi consultava l'antico erbario di Dioscoride, dato alle stampe nel 1604 da Pietro Andrea Mattioli, ma anche testi di farmacologia e di medicina stampati ai suoi tempi¹⁴⁶. A quelle informazioni si sommavano quelle apprese dai frati «speziali» che aveva frequentato a Bubano, quelle rivelategli dagli altri contadini ma anche le osservazioni che egli stesso compiva giornalmente sull'efficacia dei rimedi utilizzati. Le sue ricette sono il frutto di questa continua commistione e mostrano numerose analogie con prescrizioni antiche e coeve. Solo per fare alcuni esempi, l'applicazione di fili all'interno delle ferite profonde per consentire che gli ascessi avessero un drenaggio facilitato deriva dalla chirurgia medioevale, l'uso della «pece greca» fra i componenti della ricetta contro la tigna è anche nel libro di *Secreti della signora Isabella Cortese*, pubblicato a Venezia nel 1584, la pulizia dei denti con preparati a base di salvia è pa-

145 Sulla fioritura tra Cinquecento e Seicento di questi libri vedi M. Ferrari, *I secreti medicinali*, in *Medicina erbe e magia*, a cura di G. Adani, G. Tamagnini, Milano, Silvana, 1981, pp. 82-96.

146 L'avvocato Roberto Rotondi, residente a Lugo, possiede ancora tra i libri appartenuti al bisnonno quell'edizione del Dioscoride, il *Formulario tascabile di Richard*, Bologna, Sassi alla Volpe, 1836 e H. Becquillon-Limousin, *Formulario dei medicamenti nuovi e delle nuove medicazioni*, Roma, Capaccini, 1891.

trimonio della medicina popolare romagnola. Sorprende, inoltre, come ben undici dei segreti di Rotondi riprendano quasi alla lettera quelli pubblicati da Francesco Conti nel 1910 a Fiorenzuola d'Arda nel suo *Ricettario moderno per evitare e guarire malattie e dolori*, a testimonianza della grande diffusione di questo genere di ricette.

VI. Nicola Gambetti

La figura di Nicola Gambetti che ci è stata tramandata dalle testimonianze pubblicate da Flenghi, Renzi, Tonelli e Berardi, appare molto diversa da quella dei «fattucchieri» descritti nel 1951 da Giovanni Crocioni nelle Marche:

Molto noti e apprezzati, e direi quasi ammirati, sono i fattucchieri, non molto dissimili dai vecchi negromanti, venditori di fumo, capaci di disfare i malefici amorii, sonniferi e ostili, di guarire qualsiasi malattia, meglio e più presto, che i medici, e di compiere i più impensati prodigi. Avari, spregiudicati, bacchettoni, sfrontati, riescono talora a crearsi attorno un'aura di prestigio: risiedono perfino, indisturbati, in qualche città. Per lo più analfabeti, si vantano di compiere le loro prodezze mediante il *Libro del comando* [...] un vecchio, massiccio libro di storia naturale, con figuracce di vipere, leoni, pantere e altri animali, e ogni sorta di *capi d'erba*, cioè erbe di ogni genere. Il fattucchiere, di solito analfabeta, mostrerà di avere in quel libro la più grande fiducia e ne esalterà la potenza arcana: incantare e disincantare, scoprire segreti amorosi, suscitare odi e amori, e così via. Non manca gente che presti fede, non solo al fattucchiere, ma anche al libro: lo dice perfino un canto popolare, sottilmente malizioso, accennando a una delle tante facoltà al Libro attribuite: "Ce lo vorrebbe 'l libro del comanno / Per discore co vò n'oretta al giorno"!¹⁴⁷

Più che come uno sprovveduto e malizioso ciarlatano contadino, «Nicola da Monterotondo» è ricordato come un aristocratico dotato di poteri soprannaturali capace di donare il suo aiuto, con empatica partecipazione, a chi gli si affidava.

Le ricette che di lui ci sono rimaste e che sono presentate in questa sede da Bruno Berardi, rivelano che il suo intervento era caratterizzato dal ricorso contemporaneo a più piani di azione: quello magico-simbolico

¹⁴⁷ G. Crocioni, *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*, Milano, Corticelli, 1951, pp. 134-135.

(la segnatura con fettucce annodate, con monete d'oro o d'argento o con tizzoni ormai spenti), quello dietetico-farmacologico (la preparazione di antiche ricette, la somministrazione di fave, di semi di lino e di fava e di unguenti anche agli animali) e quello religioso (la recitazione di preghiere della tradizione cattolica, ma anche di orazioni specifiche). In questo modo egli otteneva indubbiamente una maggior "sinergia" di cura, soprattutto attraverso il coinvolgimento attivo del paziente che avveniva con la recita delle orazioni e il contatto dei cordini annodati e delle fave sulla cute.

Questo complesso intreccio di cure materiali e soprannaturali, di somministrazioni di unguenti e pozioni e di contatti con oggetti simbolici-magici e religiosi è ben evidente anche in alcuni suoi interventi:

Per le scottature, per esempio, utilizzava un particolare unguento fatto con grasso di cappone che lui stesso uccideva la notte del 24 dicembre: giorno notorio per prodigi e valenze magico/stregoniche. Spesso usava serpenti (anch'essi con lontane tendenze apotropache e divine): il sangue della testa di un serpente ucciso al solleone mentre stava per ingoiare un rospo per il mal di pancia; ancora pelle di serpente attorcigliata ai capelli contro il mal di testa; contro i reumatismi dava da mangiare le sue fave "benedette durante la prodigiosa notte della vigilia di Natale" ecc. Nei casi disperati ricorreva alle virtù taumaturgiche dei Santi della Chiesa: all'olio benedetto del crocifisso di Talamello per l'otite; contro l'ernia consigliava di recarsi il 29 agosto a S. Alberico, distendersi sulla mensola dell'altare e farsi benedire dall'eremita con un "santino" di carta. Molto interessante il suggerimento, *extrema ratio*, per la poliomielite o "infantile": suggeriva di provare con la "cerca del Crocifisso": una persona si improvvisava mendicante per umiliarsi, passava casa per casa a sollecitare un atto di carità e le offerte raccolte venivano portate al crocifisso di Talamello per tante messe di implorazione¹⁴⁸.

Il suo aspetto ieratico (l'altezza, la magrezza, la «lunga barba candida», gli «occhi piccoli e spenti» e lo «sguardo magnetico»), il suo essere «di poche parole pronunciate con voce baritonale» e il cavalcare un «bianco destriero», contribuivano a potenziare la sua "aura" magico-profetica e ad aumentare lo stupore e la soggezione di chi a lui si rivolgeva.

La sua paziente più importante e famosa, la regina Elena, consorte di Vittorio Emanuele III di Savoia, fu da lui felicemente aiutata a parto-

¹⁴⁸ Renzi, *Il rospo d'oro*, cit., p. 190 e vd. anche Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit., pp. 37-39 e 92-94.

rire nel dicembre 1914, semplicemente, come vuole la leggenda, mettendo il proprio largo cappello sul ventre regale. In questo Gambetti ripeteva una antica consuetudine delle campagne romagnole che, nel caso il travaglio si prolungasse, consisteva nel mettere il cappello o un abito del marito, sopra l'addome o la testa della gravida, affinché quel contatto trasmettesse «per magia simpatica» la forza mascolina e facilitasse la nascita¹⁴⁹.

Il suo intervento era richiesto anche per la guarigione di una vasta serie di mali, dimostrando così il credito acquisito tra la popolazione:

morbillo, varicella, scarlattina, difterite, pertosse, orecchioni, infantiole (poliomielite), tosse, broncopolmonite, mal di denti, otite, mal di gola, febbre e influenza, mal di testa, storte, contusioni e fratture, tagli, ernia, scottature, mal di pancia, conati gravidici (con un bicchiere di acqua "fatturata"), risipola, reumatismi, sciatica, mal di stomaco, rogna, emorroidi¹⁵⁰.

Se l'eco dell'opera di Gambetti è ancora presente, a quasi cento anni dalla sua morte, nella memoria collettiva dell'Alta Valmarecchia, ciò è dovuto certamente al fatto che:

[era] un personaggio completo, ben integrato con la società contadina dell'epoca in cui visse ed emblematico per le capacità personali di affermazione del proprio carisma. Sfruttava, con convinzione, gli elementi magico-stregonici e superstiziosi della civiltà agro-pastorale, ma non disdegnava la lettura specialistica di testi farmaceutici e sulla lavorazione dei vegetali¹⁵¹.

¹⁴⁹ E. Baldini, *I riti del nascere*, Ravenna, Longo, 1991, pp. 58-62.

¹⁵⁰ Renzi, *Il rospo d'oro*, cit., pp. 189-190.

¹⁵¹ Ivi, p. 191.

Giancarlo Cerasoli

Echi di Nicola Gambetti in due romanzi del Novecento

I. *Casa dei nonni*, di Francesco Saponi

Milano, Treves, 1926, pp. 92-97¹

In questo romanzo l'autore raccolse le memorie dei suoi soggiorni infantili a Peticara e a Novafeltria dove passò le sue vacanze, ospite dei nonni materni. Il nonno, Giuseppe Raggi (1834-1914), alla cui memoria il libro è dedicato, abitava a Novafeltria, allora chiamata Mercatino Marecchia, ed era il medico condotto del paese. Di certo, quindi, aveva avuto a che fare, nel bene e nel male, con Gambetti. Nelle intenzioni del suo autore il libro era «una tessitura di vicende reali e immaginarie» di quelle zone, tanto da doversi considerare il «romanzo del Montefeltro». Risulta infatti una romantica, e a tratti veristica, descrizione di luoghi, fatti e personaggi realmente presenti in quel territorio, che sono però in qualche modo trasformati dall'autore anche se mantengono molte delle caratteristiche dei modelli originali ai quali egli si era ispirato.

Ne è un esempio anche la figura del guaritore detto «il Cieco di Bascio», sotto le cui sembianze si cela Gambetti e che di lui conserva molte caratteristiche: l'autorevolezza da tutti riconosciuta (nobili e plebei, sacerdoti e contadini), la pratica con le erbe curative, il donarsi incondizionatamente agli altri e perfino la risoluzione di un parto difficile di un'altra Regina.

Da Ponte Presale al Passo di Viamaggio, alla Cicognaia, alla Sterpaia, a Castelnuovo, al Ponte dei Romagnoli e anche più in là, tutti conoscevano il Cieco di Bascio, che era rispettato, consultato dalla povera gente meglio d'un medico condotto. Non c'era casa intorno, che non avesse sperimentato i suoi farmaci e non ne decantasse le virtù prodigiose. Questo empirico solitario, che pareva l'immagine popolare dell'alto Montefeltro ancora inesplorato dalla civiltà, era di poca statura,

¹ Il libro uscì prima a dispense, venne pubblicato integralmente nel 1926, ebbe numerose ristampe e, nel 1938, cambiò titolo in *Laquilone*. Su Francesco Saponi (1890-1964), scrittore e critico d'arte che ebbe vasta notorietà ai suoi tempi, vd. R. Cioffi, A. Rovetta, *Percorsi di critica*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 436-438; R. Sciamannini, *Bibliografia di F. Saponi*, Roma, Miles, 1968 e D. Testi, *Francesco Saponi*, «La Piè», 86 (2017), pp. 33-36.

pallidissimo, i suoi occhi spenti guardavano sempre, comunicavano uno strano brivido ai malati che attendevano da lui il responso, come una sentenza di vita o di morte. Portava il mantello d'estate e d'inverno, un cappellone a cencio, grande come un parasole, che non si toglieva mai dinanzi ai clienti.

Come e quando fosse diventato cieco, nessuno sapeva. Era per tutti un veggente, un indovino, un sapiente infallibile, da venerare come i santi miracolosi. Fino all'anno prima s'incontrava per le strade di montagna, sempre accompagnato dal suo servo, un magretto insignificante che tutti chiamavano Madonnino. Dacchè Madonnino era morto di mal sottile, il Cieco di Bascio non aveva voluto sostituirlo. Una vecchia mezza matta, pochissimo ciarliera, lo aiutava nelle faccende più umili. Di sera lo lasciava solo nella sua casa, che era giorno e notte la mèta d'un continuo pellegrinaggio d'infermi.

L'empirico manipolava da sé le erbe, delle quali aveva abbondanti provviste, faceva bollire i decotti, incartava le polveri; e non sorrideva mai. Amava il canto degli uccelli, che i malati gli portavano in dono sapendo di fargli piacere. Egli s'accomodava nella sua poltrona come se fosse nella bara, restando ad ascoltarli cantare nelle gabbie, senza muoversi per delle mezze giornate.

Il Cieco di Bascio era buono con tutti, non diceva mai di no ad alcuno. Se venivano a prenderlo con la cavalcatura, andava lontano, col cattivo tempo, a qualunque stagione. Parlava pochissimo, ma soleva ripetere che è meglio morire per le strade del mondo che non dentro al proprio letto, come una fanciulla purchessia.

La curia di Pennabilli non aveva tenerezza per lui, ma invece di scomunicarlo, fingeva dimenticarlo. Del resto il Vescovo in persona non poteva disconoscere i preziosi beneficii resi alla salute pubblica dal Cieco di Bascio, il quale poi metteva un impegno particolare nel risanare i sacerdoti della Diocesi. Se era un agnostico, o anche un eretico, sentiva il rispetto della vita umana. Qualcuno affermava come cosa certa che egli avesse una figlia nelle lontane Americhe, la quale era diventata ricchissima cantando nei teatri, e gli scriveva di tanto in tanto per invitarlo a raggiungerla. Ma il Cieco di Bascio non si decideva ad abbandonare i suoi ammalati. Questa rinunzia al fasto americano per una professione faticosa, di sacrificio, lo rendeva più amato e rispettato da tutti.

Coi poveri era pietosissimo: li curava per carità. Rocchino, il quale

soffriva di tutti i mali, pur non avendo parole per manifestarli, era stato guarito da lui diverse volte; sicchè lo storpio gli voleva bene come a un padre e ad un salvatore.

Chi avrebbe potuto assistere nel parto la baronessina [Regina] Ercolani meglio del Cieco di Bascio? Questi offriva tutte le garanzie, sia per la bravità che per la segretezza. Rocchino s'era consigliato a lungo con se stesso, nei soliloqui monosillabici e gutturali che soltanto le siepi ascoltavano, e aveva deciso d'andar a prendere il suo benefattore. [...] L'empirico prese alloggio alla Cantoniera, dove gli fu apprestato alla meglio un pagliericcio al pianterreno.

– Non datevi pena per me – ripeteva alla donna [l'Egiziaca che l'ospitava]. – Io sono abituato a tutto; non mi fa paura niente.

Dopo che ebbe visitato Regina [la ragazza gravida], e accertato che il parto sarebbe avvenuto dentro le quarantotto ore, volle tornare nella strada. Si fece prendere per mano affinché lo voltassero dalla parte del Sasso Simone. Rimase fermo un pezzo come chi guarda, poi disse:

– È forse lo scoglio più pittoresco del Montefeltro. L'ho visto da ragazzo, non lo scorderò mai. [...]

Il bimbo nacque all'ora del tramonto: un maschio. Regina rimase così abbattuta e sfinita, che il Cieco di Bascio dovette raddoppiare la dose d'una droga che aveva portato con sé, per ridare al polso della puerpera il ritmo normale. [...]

Prima d'accomiarsi, il Cieco di Bascio, che ormai riteneva superflua la sua presenza alla Cantoniera, dette a Luciana un grande dolore:

– Se fossi il vostro medico, non vi permetterei d'allattare il bambino!

II. *Le stagioni del bronco*, di Efrem Satanassi

Forlì, Forum, 1991, pp. 46-52²

Questo straordinario romanzo storico è ambientato nell'Alta Valle del Savio nella prima metà del secolo scorso. Narra la movimentata adolescenza di Giovanni, un pastore-contadino al quale manca una mano (da qui il soprannome «il bronco»). Già da bambino la sua intelligenza acutissima è notata da Gambetti che, riconoscendo in lui i segni del valore intellettuale,

2 Efrem Satanassi è nato a Sarsina nel 1934. Insegnante e direttore didattico ha scritto numerosi romanzi e racconti, molti dei quali ambientati in Romagna.

gli dona libri e consigli incoraggiandolo a studiare. Il registro di scrittura è di carattere verista ma largo spazio è lasciato all'introspezione psicologica. Uno dei quadri più riusciti riguarda proprio una visita di Gambetti al paesino di Goiba, dove abita il protagonista del romanzo. L'autore riesce a restituirci intatta l'aura di autorevolezza e mistero che circondava «Nicola di Monterotondo», ci fa comprendere le sue doti soprannaturali di preveggenza, la sua abilità nell'utilizzare i «rimedi della natura» e di entrare in piena sintonia con le persone che a lui si affidavano per trovare la guarigione da una malattia.

Le grida di festa accompagnano gli ultimi passi del cavallo bianco, montato nobilmente da Nicola da Monterotondo, avvolto in una grigia capparella dalla quale all'altezza del collo viene fuori una lunga barba candida che gli dà un aspetto buono e severo. I bambini gli corrono incontro e lui, come sempre, distribuisce senza tante parole mandorle e noci che ha avuto in regalo durante il suo viaggio. Anche le donne si mettono subito alle finestre a far segni di saluto, mentre sui fuochi accesi borbottano i paioli di acqua calda per lavarsi prima di presentarsi al guaritore che da anni ed anni giunge in casa della nonna [Marietta] e vi riceve quelli che hanno bisogno delle sue cure. Quando le grida diventano alte e i richiami delle mamme si fanno più decisi, si vedono i bambini più vivi mettersi di corsa verso casa per prepararsi ad una particolare benedizione che li faccia più posati e meno intenti ai «badarelli»³. Allora Luison che è stato in Francia a fare il minatore e che aveva il gusto prima di attaccare briga con il prete sulle cose della religione, in mezzo a tante bocche spalancate, ora si toglie il cappello dalla testa e corre vicino al filare del miracolo e quando vi è arrivato, si mette in ginocchio, china la testa quasi fino a terra e in questa posizione aspetta che Nicola gli sia passato davanti e sia scomparso col cavallo oltre la curva del fosso. Allora si rialza e ritorna in casa sgranando la corona con una specie di grande appetito nelle orazioni e sono sicuro che con la mente ritorna subito a quel pomeriggio quando vide Nicola ritornare dalla Goiba sul cavallo dopo che aveva messo a posto i malanni di tutta la gente. E lui, sicuro e prepotente, dietro a un cantone si mise a urlare: «O Maria, porta la schioppa che c'è il passo dei merli!».

3 *Badarell*, significa trastullo, vd. L. Ercolani, *Vocabolario Romagnolo-Italiano Italiano-Romagnolo*, Ravenna, Girasole, 2002, p. 41.

Diceva merli anche se non passano, perché Nicola vestiva sempre di nero. A questo punto Nicola, che leggeva dentro il pensiero, aveva fatto girare il cavallo, si era avvicinato a Luison che era rimasto fregato come un patacca. Smontò Nicola con grande calma e disse a Luison che non ce l'avrebbe fatta ad ammazzare nessun merlo, perché lui scommetteva che Luison non sarebbe stato capace di prendere con la schioppa lo stato del papa e ancor peggio neppure un padellone grosso come il suo cappello. E Nicola si era tolto il cappellone largo e con pazienza l'aveva infilato sulla punta di un seccolo al primo filare di viti alla distanza di venti passi.

«Il mio uomo, io vi chiedo scusa per l'offesa, però adesso voi non dovete pestarmi i calli così forte, perché se mi monta la bionda, io quel cappello ve lo riduco come un colabrodo!».

«Se siete buono di prenderci non mi dovete niente e se invece non ci riuscite allora mi farete la carità di credere un poco alla potenza di Dio e per Lui a quella di San Benedetto».

Luison alzò le canne lucenti della schioppa e poi guardò in faccia il forestiero.

«Badate che non scherzo!».

«Sparate pure».

Fece partire una doppietta secca che rimbombò per tutta la Landa e poi corse al cappello per riportarglielo tutto sbucanato. Intanto Nicola lisciava la testa del suo cavallo e aspettava la notizia.

«Le prime due botte non le metto nel conto, ve le regalo!» disse calmo Nicola. Queste parole fecero andare in bestia Luison che urlò con tutta la voce alla Maria che seguiva il fattaccio senza muovere un capello.

«Maria, porta la cartucciera!».

Luison andò alla distanza del patto e guardava dentro le canne e muoveva i grilletti.

«Scommetto che le due cartucce sparate non avevano la munizione per uno sbaglio di fabbrica, ma con queste non posso sbagliare che le ho preparate tutte con le mie mani. Ci state allora ancora?».

Nicola fece un bel gesto di testa e Luison ricaricò la schioppa e fece partire un'altra doppietta. Una gran botta, un gran puzzo di polvere bruciata, ma il cappello non si mosse neppure. Riprese allora a sparare come un matto e il cappello non si muoveva. Quando Nicola si avvide che alla cartucciera erano rimaste solo due cartucce, si fece avanti e disse a Luison che solo con le ultime avrebbe sbucanato il cappello.

«Come sarebbe a dire?».

Nicola si accostò al cappello, vi mise una mano dentro come per togliere qualcosa di piccolo che non si vedeva nemmeno.

«Adesso, amico, potete sparare e vi garantisco che, se avete mira, potrete colpire il bersaglio».

Ora Luison non aveva rabbia, ma solo confusione. Alzò le canne della schioppa e non fece in tempo a sentire nell'orecchio la botta dell'ultima cartuccia che il cappello era già volato in aria con un buco grande come un formaggio. A questo punto Nicola prese il cappello, lo regalò a Luison e poi montò a cavallo. Quando stava per partire cavò dal taschino del corpetto una medaglietta d'argento di San Benedetto e la mostrò da vicino a Luison.

«Vedete, finché questa rimaneva nascosta dentro il mio cappello, voi non potevate centrarlo. Quando l'ho cavata, voi subito avete trovato la mira giusta».

Luison si attaccò con le due braccia al tronco di un olmo che era lì accanto, perché le gambe gli si erano fatte di gelo. Da quel giorno è diventato un altro uomo e non ricorda più la Francia e le cose del suo passato. Rimane in disparte quando arriva Nicola e lui dice che solo il suo passaggio è già una benedizione⁴.

Nicola ha raggiunto la mia casa che oggi è stata pulita al meglio e la mia nonna gli va incontro sulla porta e cerca la sua mano per baciarla. Nicola la guarda a lungo prima di ascoltare le sue informazioni e poi si mette a sedere in un angolo della stanza dove c'è più scuro. Raccoglie il suo corpo grande come in un bozzolo nero e, mentre bisbiglia le preghiere, la mia nonna lo informa dei mali che deve curare.

Dice la mia nonna che il più grave è il caso di una «voglia della lumaca⁵» e a questo punto mi fa cenno di andar fuori, ma Nicola fa segno di no con la testa e aggiunge che io devo invocare l'aiuto del Signore per avere questo suo dono, perché sono buono e so di lettura. Lui si fa vecchio e pensa di non poter più affrontare la fatica di questi lunghi viaggi a cavallo. Gli viene in mente di darmi subito un libro antico sulle erbe

4 L'episodio, con alcune varianti, è rappresentato anche nel film dello stesso Efrem Satanassi *I giorni del grano* (2009), prodotto dall'Associazione Pro-Loco Lago di Quarto. Si ringrazia per la segnalazione il dott. Alessandro Piscaglia.

5 La voglia della lumaca indica l'impotenza sessuale, consistente in erezione incompleta con detumescenza prematura ed eiaculazione precoce, vd. Ercolani, *Vocabolario Romagnolo-Italiano Italiano-Romagnolo*, cit., p. 666.

che guariscono e un altro libretto ove sono scritte parole in lingua e in dialetto. Io prendo i libri con gran piacere e abbasso gli occhi quando mi accorgo che Nicola da Monterotondo sta fissando la mia faccia. Riprende a pregare sottovoce mentre mia nonna ritorna a dire che c'è il caso della voglia della lumaca che sta rovinando una famiglia.

«Dite pure, Marietta, del male senza dire il nome del malato che il Bronchino deve imparare anche queste cose. Se i cristiani non si vogliono far vedere, allora Marietta venite, datemi il vostro polso e pensate a loro». Chiude gli occhi, il polso nella mano e prende a indovinare: «Sposa fresca... cesto buono per tenere la vita... pianta sterile non per colpa sua... vedo un ometto anziano senza denti che mette la parola dove non può mettere i fatti... una gran paura di non essere buono, il cuore caldo con ritorno di sangue... per disturbo di umori» poi continuando ad occhi chiusi gli esce sempre dalla bocca il nome delle medicine.

«Tartufo di “bacino”... a lui... vino alto che dia forza e disperda il sonno sempre a lui... e a lei... fiori secchi di biancospino... vero... dentro una tazza di acqua bollente... deve far finta di dormire per un mese... anche quando lui la tocca... non si mostri nuda che la troppa bellezza ammazza la forza del marito. Il resto lo spiegherete meglio voi, Marietta, e non il Bronchino, intesi, mi raccomando».

Poi Nicola, senza che la nonna glielo dica, prima di lasciarle il polso, le ordina di prendere subito una bevanda di acqua bollita con baccelli di ginestra decotti, tutte le mattine.

«Dite che mi sgonfierò?».

«Marietta, finché campo io camperete anche voi... Avete acqua nella “madra” e io vi dico che la toglierete, bevendo il decotto che vi ho suggerito. Andate in pace».

E le fa baciare la medaglia di San Benedetto. Poi arriva Ceccone che ha la testa e la faccia piene di bugni, piccoli e rossi, già incrostati. Non può farsi la barba, sente un gran prurito, non riesce a dormire, gli monta subito la rabbia. Tutto è scritto nel suo polso e Nicola con gran facilità vi legge dentro. C'è da stupire.

«Ammazzate una gallina nera... cavateci il grasso... mettetelo in una scatolina di tabacco e tenetelo sopra una finestra... Una spalmatina tutte le mattine... quando l'unto sarà finito... i bugni saranno scomparsi... Andate in pace, buon uomo, e non imprecate contro il Signore quando il pizzicore si farà più molesto...».

«Dio ve ne renda merito...».

Nicola s'alza e va alla porta dove si sono riuniti tutti i bambini da benedire. Distribuisce a tutti fave benedette e ne consegna poi un sacchettino alla mia nonna, perché le conservi per i momenti di bisogno. Non ci sarà paura del mal di testa, del malocchio, del mal d'orecchi, del mal di schiena, del mal di pancia, della bronchite, tosse e febbre.

Rientra in casa il guaritore e vuole incontrare il mio sguardo.

«Marietta, bisogna bendarla questa birba che altrimenti ci strega tutte le donne!».

La nonna non ha proverbi pronti in presenza di Nicola e a collo torto dice che sarà quel che la Provvidenza vorrà.

Se ne va come Cristo senza dire una parola in più. Ti rimane una grande forza dentro, una grande fiducia nella salute del tuo corpo. Si lascia dietro una scia di saluti e di ringraziamenti, mentre dice che forse non lo rivedremo più su questa terra.



L'arrivo della passeggiata "ecologico-culturale" sul pianoro di Monterotondo; sul fondo le rovine di palazzo Gambetti.



Un momento del convegno *Tra scienza ed empirismo: Nicola Gambetti e la medicina popolare nel Montefeltro* al Teatro Sociale di Novafeltria.



I tre relatori del convegno. Da sinistra: Giancarlo Cerasoli, Laura Travaglini e Bruno Berardi.



Relatori e moderatori sul palco. Da sinistra: Giulia Grossi, Bruno Berardi, Stefano Zanchini, Laura Travaglini, Giancarlo Cerasoli, Luigi Cappella, Luciana Romanelli e Stefano De Carolis.



La guaritrice Rita Fusai di Sarsina mostra gli strumenti usati nelle sue pratiche. Foto di Nino Rossi, da V. Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, Imola, Galeati, 1981.



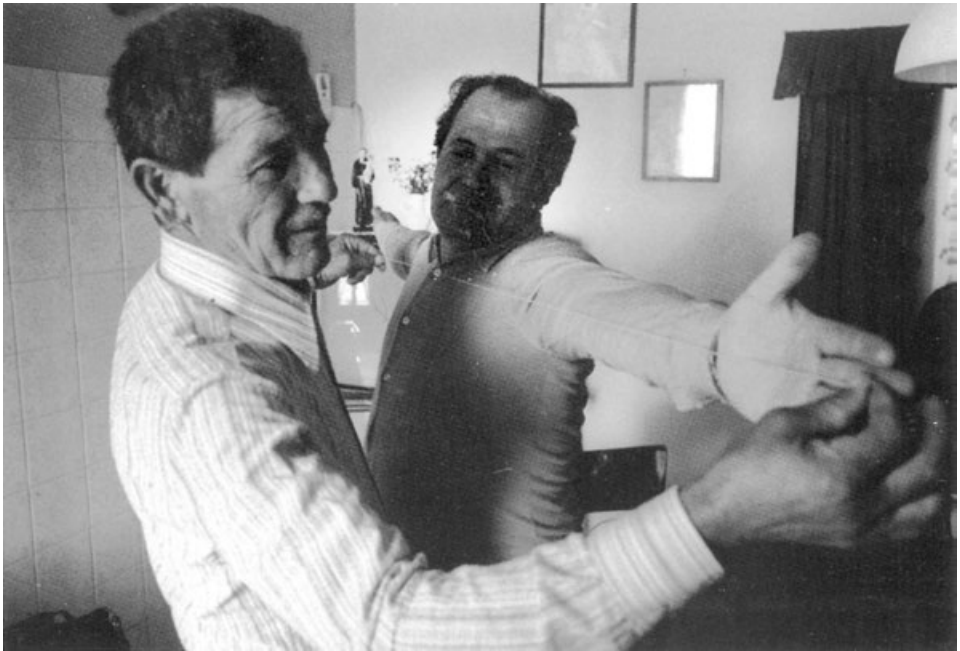
La guaritrice Rita Fusai di Sarsina “cuce” un orzaio. Foto di Nino Rossi, da V. Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit.



Il guaritore Giocchino Mariani di Selvapiana segna una storta con una "ritorta" di vimini. Foto di Nino Rossi, da V. Tonelli, *Medicina popolare romagnola*, cit.



Un guaritore di Cannuzzo di Cervia segna l'erisipela con un anello con una perla. Foto di Giovanni Zaffagnini, 1978.



Un guaritore di Cannuzzo di Cervia diagnostica l'“orma tagliata” mediante la misurazione del paziente. Foto di Giovanni Zaffagnini, 1978.



Una guaritrice di Barbiano di Cotignola esegue la coppettazione per facilitare la risalita dell'“anima caduta”. Foto di Giovanni Zaffagnini, 1978.



Una guaritrice massaggia l'addome del malato per facilitare la risalita dell'"anima caduta". Foto di Giovanni Zaffagnini, 1978.



Una guaritrice di Masiera di Bagnacavallo mentre compie il rito per levare il "sinistro". Foto di Giovanni Zaffagnini, 1974.



Una guaritrice di San Potito di Lugo segna una bimba con l'aglio per guarirla dai "vermi". Foto di Giovanni Zaffagnini, 1977.



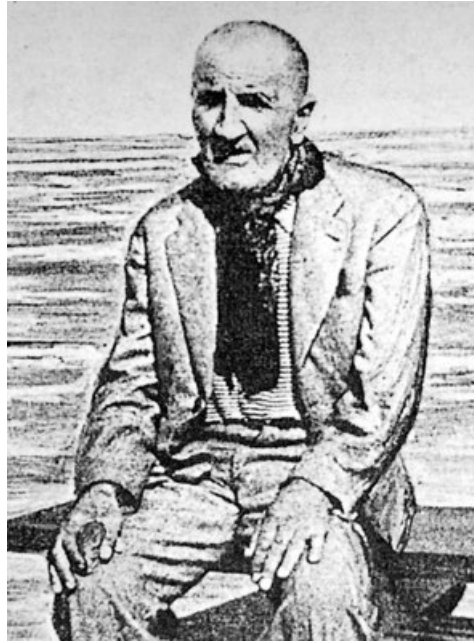
Una guaritrice di Faenza mentre scavalca un malato di lombalgia. Foto di Giovanni Zaffagnini, 1977.



La guaritrice Bianca Gallesi di Carpi compie il rito per la guarigione del "mal dello scimiotto". Foto di Giuseppe Lodi, 1983.



Luigi Rotondi di Lugo.



Augusto Rotondi di Forlì.



Nicola Gambetti di Monterotondo.

Bruno Berardi (Novafeltria, 1942) si è laureato in Medicina e chirurgia a Bologna nel 1969. Dopo essere stato assistente presso la Divisione di Chirurgia dell'Ospedale di Novafeltria (1969-1970) e la Divisione di Ortopedia dell'Ospedale di Riccione (1971-1972), ha svolto per vent'anni la professione di medico condotto e ufficiale sanitario nel comune di Sant'Agata Feltria. Nel 1992 è diventato dirigente dei Distretti della USL n. 1 della Regione Marche. Dal 1997 è «felice-mente in pensione di anzianità». Nel 1994 ha curato il *Dizionario delle erbe ed altre cose importanti* nel volume di Manlio Flenghi *L'erede di Cagliostro: dal Montefeltro misterioso alla Reggia dei Savoia, la vita e le ricette alchemiche di Nicola Gambetti il taumaturgo*.

Bruno Berardi

La vita e le ricette di Nicola Gambetti¹

Parlando di Nicola Gambetti, nato da famiglia facoltosa il 15 febbraio 1832 a Monterotondo alle due antimeridiane e deceduto il 30 giugno 1921, ritroviamo una personalità carismatica che era in grado di prendersi in carico qualsiasi tipo di ammalato usando terapie molto antiche, infondendo però anche fiducia, calore umano e – perché no? – senso religioso, raggiungendo livelli emozionali profondi: tutte caratteristiche che oggi sono quasi sempre ignorate dal medico della nostra medicina ufficiale. La medicina moderna, così specializzata e asettica, rinuncia ormai al contatto umano, in nome di una sempre più perfezionata tecnologia e questa carenza è profondamente avvertita dai pazienti.

Il discorso sul nostro guaritore di campagna, o meglio di montagna, deve anche essere affrontato innanzitutto dal punto di vista storico e sociale. Questo personaggio appartiene alla medicina popolare e deve essere valutato in base alla sua analogia con la medicina ufficiale, con la quale non ha nulla o quasi nulla a che vedere. Per capire questa persona, molto interessante, occorre da parte di ognuno un atteggiamento molto rispettoso, perché i principi su cui egli si basava erano prevalentemente di tipo magico-religioso-rituale; ma non era certo un illusionista e tanto meno un ciarlatano.

A questo punto bisogna fare una precisazione: la magia è un'arte occulta, intesa alla conoscenza delle segrete potenze naturali e alla conversione di esse a beneficio o a danno dell'uomo. Di origine orientale (magi o maghi erano detti i sacerdoti persiani), si diffuse largamente in Occidente ed ebbe innumerevoli cultori nel Medioevo e nel Rinascimento come pratica confinante con l'alchimia, l'astrologia, la divinazione e, sotto certi aspetti, precorritrice della scienza moderna. I filosofi naturalisti Tommaso Campanella, Giordano Bruno e Bernardino Telesio concepivano l'universo animato da un soffio vitale che sollecitava la

¹ Il testo manoscritto della relazione di Bruno Berardi è stato trascritto da Anastasia Fratti, Alice Lotti, Alessandro Marchionni e Denise Pontellini; la redazione definitiva è stata curata da Stefano De Carolis e Giulia Grossi.

materia; sostenevano il valore dell'esperienza nell'indagine scientifica e l'idea di religione naturale.

Il nostro personaggio faceva il medico popolare e operava con dei mezzi empirici che consistevano in rimedi come amuleti, sapeva annullare malocchio e fatture e altro ancora. Tutti i suoi interventi e riti erano poi accompagnati dalla somministrazione di erbe medicinali virtuose che senza dubbio mettevano in moto quei meccanismi psicosomatici di cui oggi è sempre più riconosciuta l'importanza nel processo di guarigione. Nel caso del nostro sor Nicola le cose si complicano, in quanto egli aveva compreso che la Sacra Scrittura conduce alla verità e che la Bibbia costituisce la «chiave della teoria della malattia». L'uomo che ubbidisce a Dio può guarire le malattie. Inoltre aveva scoperto nel suo laboratorio-biblioteca, ereditato senza dubbio da un alchimista medico e speciale, le virtù delle erbe medicinali e dei metalli fino ad allora conosciuti.

Sor Nicola aveva una cultura elementare, ma era dotato di notevole intelligenza e poteri paranormali. Ho avuto occasione di approfondire questo argomento molti anni or sono quando una mia mutuata, Maddalena Bernardini di Sant'Agata Feltria, mi chiamò per una visita domiciliare a causa di una lombalgia che la faceva molto soffrire. Dopo averla visitata le prescissi un antinfiammatorio e un miorilassante che ella respinse raccontandomi di essere stata all'età di diciassette anni al servizio del sor Nicola e di avere appreso i farmaci che egli usava, sottolineando che se fosse stato in vita il suo padrone non avrebbe di certo chiamato il medico condotto (in quel momento la malata aveva già superato i novant'anni, lavorando anch'essa come "mediconna"). A questo punto le chiesi come voleva comportarsi e lei prontamente mi disse che in questo caso il suo padrone le avrebbe preparato un unguento a base di valeriana e belladonna, molto efficace. Mi disse poi che dopo tre mesi di convivenza a palazzo Gambetti, un giorno fu chiamata dal sor Nicola che si complimentò per la sua insospettata intelligenza perché stava ricordando tutto quello che lui diceva e ancora piena di meraviglia mi chiese: «Come faceva lui a sapere che io mi ricordavo tutto?».

L'uomo a mio avviso era dotato di telepatia e il cosiddetto uomo della medicina popolare era senz'altro in armonia con la natura e aveva acquisito un senso specialissimo che lo rendeva capace di entrare in contatto con la mente altrui ed era anche in grado di formulare diagnosi e terapie.

Dalla biografia ricavata dal libro di Manlio Flenghi², realizzata con notizie molto documentate, riesco a immaginare la figura autorevole di questa persona che essendo anche di famiglia agiata, poteva permettersi contadini e garzoni che andavano a lavorare volentieri alle sue dipendenze, forse anche per poter assimilare la sua arte e un domani mettersi in proprio anche se “all’acqua di rose”.

Io credo che il sor Nicola avesse un’innata vocazione per questo suo lavoro come se fosse un mistico-laico. Le sue cognizioni si estendevano a ogni tipo di professione sanitaria, che esercitava andando in giro a cavallo sempre pronto ad aiutare il suo prossimo in difficoltà. Se questa sua arte dava poi degli ottimi risultati con le persone, era ancora più infallibile con gli animali, che a quei tempi erano una risorsa importantissima e direi vitale per quel tipo di società esclusivamente agricola. Somministrava fave e altre sostanze vegetali che, con i suoi metodi rituali, forse riusciva a dinamizzare e vitalizzare potenziandone la loro virtù esterna e interna. E logicamente procurava straordinarie guarigioni, ma tutto ciò mai a scopo di lucro.

L’impresa più grande e stupefacente del sor Nicola, che poi lo rese famoso in tutta Italia, fu quella di aver risolto l’inerzia uterina della regina Elena, consorte di Vittorio Emanuele III. A quel tempo i reali d’Italia avevano già avuto quattro figli, tre femmine e un maschio: il principe Umberto che regnò per gli ultimi sei mesi.

Si dice che il fatto accadde nel dicembre del 1914, quando la regina era in travaglio di parto, ma la nascita non avveniva nonostante l’aiuto di numerosi medici che stavano assistendola. Attraverso la segnalazione di un contadino, che era militare a Roma, il re “piccolino” mandò subito a prendere questo guaritore che avrebbe rapidamente risolto il caso e il 26 dicembre 1914 nacque la principessina Maria con la meraviglia di tutto quanto il personale sanitario fornito dalla medicina ufficiale. Sembra che il parto della principessina sia avvenuto dopo che Gambetti abbia posto il suo grande cappello sul ventre della Regina. Può darsi che le cose siano andate così, ma io mi permetto di fornire una spiegazione diversa.

La biblioteca-laboratorio del nostro guaritore, oltre che essere dotata di storte e alambicchi alchimistici, aveva certamente manoscritti e com-

2 M. Flenghi, *L’erede di Cagliostro: dal Montefeltro misterioso alla Reggia dei Savoia, la vita e le ricette alchemiche di Nicola Gambetti il taumaturgo*, Repubblica di San Marino, AIEP-Guaraldi, 1994 [N.d.c.].

pendi con meravigliosi “secreti” riferentisi addirittura ai secoli precedenti, pieni di ricette spagiriche che facevano parte di una trattazione chimica, analisi e composizione di vegetali e metalli da parte degli alchimisti antichi che, pur essendo ridicolizzati per la loro assidua ricerca della pietra filosofale (che sarebbe servita alla fabbricazione dell’oro portabile), scrutavano continuamente i misteri della natura.

Ho avuto la possibilità, facendo il medico condotto in campagna, di poter consultare questi compendi ed erbari, di cui uno di spettanza veterinaria, e posso dire che contengono la cura per molti tipi di malattie; uno di questi è certamente il tomo riportato nel libro di Manlio Flenghi³ ma ne esistono anche altri.

In uno di questi compendi, sicuramente di proprietà del sor Nicola e trafugato dopo la sua morte, vi è una polvere che accelera il parto composta dai seguenti ingredienti: «cannella, scorza di *cassia fistula*⁴, *rubia tinctorum*⁵ di ciascheduno uno scrupolo⁶, se ne faccia polvere sottile e si dia con un po’ di vino o con un po’ di brodo». Ciò per provocare la contrazione dell’utero. Nel caso che il rimedio non fosse bastato vi era un secondo rimedio che aveva però dello stupefacente, ma che secondo me si potrebbe spiegare con una reazione chimica da contatto cutaneo e riporto le parole scritte dallo speciale:

una pietra aquilina, di quelle che vengono dall’Egitto, che sono le meglio, e quando la donna vuol partorire, legali la detta pietra alla coscia, non molto lontano dal pube e che tocchi la carne che presto farà partorire: ma avverti di levarla subito, ch’averà partorito, perché altrimenti tirerebbe fuori anco la madre⁷; io ne tengo una picciola legata in argento, con la quale ho liberato molte donne.

Penso che il signor Nicola conoscesse a fondo questi rimedi e li avesse provati molte volte.

A questo proposito, bisogna ricordare che il re come ricompensa diede al sor Nicola la licenza di poter andare dove veniva chiamato anche se non era medico.

3 *Secreti diversi, et miracolosi. Racolti dal Falopia, et approbati da altri Medici di gran fama*, Venezia, appresso Ghirardo Imberti, 1640: Flenghi, cit., pp. 50-51 [N.d.c.].

4 La *Cassia fistula* è una specie del genere *Cassia* [N.d.c.].

5 È la *Rubia tinctorum* L., detta anche robbia o garanza [N.d.c.].

6 Uno scrupolo equivale a un grammo.

7 Utero.

Sor Nicola è rimasto sempre residente a Monterotondo con la sua amata e numerosa famiglia e il luogo era poco distante sia da Casteldelci sia da Sant'Agata Feltria. La contea di Monterotondo era però un terreno di proprietà della regione Toscana, pur essendo circondato da territorio marchigiano nel Montefeltro (una *enclave*).

Per quanto riguarda il misterioso *Libro dei comandi* – il più importante libro posseduto da Gambetti, che deriva dal *De occulta philosophia* presentato, dice Enrico Cornelio Agrippa nel proemio, al celebre abate Tritemio e da lui corretto e approvato – oggetto della “filosofia occulta” sono le nature intime e le proprietà occulte delle cose, così chiamate perché le loro cause sono nascoste all’astratta considerazione dei filosofi e si svelano soltanto con l’esercizio di particolari esperienze.

In questo testo si parla della pietra filosofale che oltre a costruire l’oro di alchimia, che non ha niente a che fare con l’oro vero e proprio che ha peso atomico diverso, avrebbe giovato a tutte le infermità che pativano tanto gli uomini quanto le donne e ogni sorta d’animali terrestri e quadrupedi. Comunque prima di sorridere su queste argomentazioni si sappia che Paracelso (Philipp Theophrast Bombast von Hohenheim) è stato medico astrologo e alchimista, ed è considerato il fondatore della chimica farmaceutica ed è anche il più eminente rappresentante del naturalismo germanico. Egli è nato a Einsiedeln nel 1493 ed è morto a Salisburgo nel 1541; sapeva curare con gli unguenti mercuriali il “mal francese” o “morbo gallico” e scoprì con i suoi esperimenti l’acqua regia composta di un volume al 65% di acido nitrico e tre volumi di acido cloridrico al 35%, solvente dell’oro e dei metalli, ancora oggi indispensabile nei laboratori di chimica analitica delle università. Chi non ricorda i sali d’oro per curare l’artrite reumatoide?

Ora incombe una domanda imperiosa: qual era il contesto storico in cui operava il sor Nicola e perché i malati invece di rivolgersi al medico e al veterinario della medicina ufficiale preferivano farsi curare da questo guaritore di montagna? L’uomo di cui si parla è vissuto a cavallo fra l’Ottocento e i primi del Novecento; in questo periodo di Guerre di indipendenza e Prima guerra mondiale, sia la medicina sia la chirurgia – che oggi hanno fatto passi da gigante, grazie anche al progresso tecnologico – avevano le armi spuntate. Chi non ricorda Pietro Maroncelli, che rinchiuso nel carcere duro dello Spielberg con l’amico Silvio Pellico, avendo un arto inferiore che gli stava andando in cancrena, fu operato da un barbiere che integrava il suo mestiere facendo il chirurgo? «Lei

mi ha salvato da un nemico», disse il paziente al termine dell'intervento. Leggendo poi, in maniera sommaria, le memorie originali ottocentesche dei Bollettini delle scienze mediche dell'Università di Bologna, si evidenziano storie di parti difficoltosi, flemmoni e setticemie che spesso portavano alla morte, epidemie di *cholera morbus*, febbri tifoidee, eclampsie puerperali, epilessie che non cessavano mai, *delirium tremens* trattato con il *Capsicum annum*⁸, uso dell'ortica nell'emorragia passiva, iniezioni di acqua nell'occlusione intestinale, salvia usata nei sudori profusi dei tubercolotici, febbre tifoidea curata con ghiaccio, reumatismo articolare acuto curato col succo di limone, mortalità altissima per scorbuti, tubercolosi e pellagra; aglio per curare il colera, corteccia del sambuco contro l'epilessia, scabbia curata con l'olio di rosmarino, bava di lumaca usata per cicatrizzare le caverne tubercolari, ragnatele per disinfettare e cicatrizzare le ferite e anche contro la sepsi. Potrei continuare a lungo... Visto questo contesto storico, il sor Nicola, che otteneva incessantemente guarigioni su uomini e animali, non dico che facesse miracoli ma semplicemente salvava la vita ai suoi pazienti. Questo guaritore del Montefeltro merita di entrare tranquillamente nell'antropologia medica popolare, in quanto ribadisco che egli con le sue pratiche trovava ogni sorta di rimedi e le persone ancor oggi lo ricordano con molto piacere e grande soddisfazione.

Concludo questa mia relazione dicendo che non c'è miscredente, non vi è spirito scientifico che, esaurite tutte le risorse della scienza, rifiuti, per salvare la vita o il salvabile, di ricorrere all'empirismo e che poi non si presti a credere al miracolo, al soprannaturale, all'incontrollabile.

Ora passiamo alle terapie del sor Nicola Gambetti.

Per quanto riguarda il problema delle ricette, ne circolano pochissime e di due tipi: le une scritte proprio dal sor Nicola e le altre che hanno cominciato a circolare dopo la sua morte e che sono da attribuire a quelli che erano stati i suoi dipendenti e che ricordavano pressappoco quello che lui diceva. Le sue poche ricette mettono in evidenza che il nostro personaggio usava dei semi per curare i malati (fave, semi di granturco, grano, avena e altro materiale biologico commestibile) e mentre li preparava per "accomodarli" – come diceva lui – pregava tanto e molto probabilmente in questo momento cadeva in una *semitrance* che gli consentiva di operare una "medium-terapia" con una veggenza curativa

8 Lodierno peperoncino.

che gli permetteva di poter far diagnosi e prognosi e somministrare la cura che, ripeto, confezionava da solo. Naturalmente come terapia di mantenimento usava rimedi naturali a base di erbe officinali che lui stesso raccoglieva.

Memorie del povero Nicola Gambetti scritte da lui

Memoria per accomodare fave o altra cosa che piacerà da mangiare per dare a bestie o a persone ammalate. Paternostro 7, Ave Maria 7, Gloria Patri 7. Un Padre nostro alla Santissima Trinità; un'Ave Maria ed un Gloria Patri che la bestia guarirà. Però nel mentre che si dice si deve fare con tutti due i diti grossi⁹ sopra le fave o altra roba che sia da mangiare, le croci incavalcate fintantoché sia terminato.

Memoria per segnare bestie zoppe o persone ammalate e zoppe. Si dice le parole qui sotto. Un Paternostro, una Ave Maria e Gloria Patri alla Santissima Trinità, con il nome sia di Dio e la Vergine Maria prima la vostra mano e poi la mia. A un nerbo¹⁰ incavalcato o che sia. Santissima Trinità fate che questo nerbo vada allogo. Arrenditi la sanità, fate due o tre croci sopra il male con la mano destra.

Memoria per guastare l'uggio¹¹ alle persone o animali. Si prende un po' d'acqua e li si getta una alla volta granelli tre di grano, si dice in nome della Vergine Maria se tu ha l'uggio adosso vada via. Se c'è stata una zitella Dio gli dia una buona venturella¹². Se c'è stata una maritata Dio gli dia una buona portata¹³. Se c'è stata una vedovaccia gli sia ributtato¹⁴ in faccia, nel mentre che si dice le parole si lava la persona o animale che sia con detta acqua.

Memoria per segnare il cotto¹⁵ alle persone. Gesù quando fu nato fu preso e fu lavato e con quella lavatura vada via la bruciatura, nel mentre che si dice le dette parole si striscia con la mano destra il cotto.

Memoria per il fuoco sacro. Fuoco, fuoco sacro questi nove monti passasti,

9 Pollici.

10 Tendine, fibra muscolare, legamento, nervo [N.d.c.].

11 Fastidio, odio, noia, tedio, seccaggine; malinconia.

12 Sorte favorevole, propizia; fortuna [N.d.c.].

13 Gravidanza, parto [N.d.c.].

14 Rigettato.

15 Scottatura, bruciatura.

nove fiumi seccasti; questo qui seccati, nel mentre si dice le dette parole con un tizzo incendiato (non deve far fumo) alla lontana si gira a tondo al male per tre volte e poi si fa tre croci.

Memoria per stagnare il sangue a una vena rotta. Per 3 volte. Si avverte però in caso di morte non potendo rimediare altrimenti stagnare questo sangue si dice e permesso tu sangue sta in te come fece Christo in sé, tu sangue stai dentro nelle tue vene come fece Christo nelle sue pene.

Memoria per segnare i vermini alle persone. Si dice lunedì santo, martedì santo, mercoledì santo, giovedì santo, venerdì santo, sabato santo, domenica Pasqua. Salvando il baco maestro questi altri tutti in acqua. Si striscia per tre volte alla gola la mano destra nel mentre si dice le suddette parole.

Memoria per segnare l'occhi alle persone e agli animali quando sono macchiati dentro cinque giorni. Si prende un catino d'acqua, si rinnova per tre volte sale e ruta, si mette nell'acqua e poi si dice le suddette parole per tre volte. Sale e ruta incherminita¹⁶ in un bel tempo fosti nata quando Iddio in cielo entro tutto il mondo illuminò, nel mentre si dice queste parole si bagna le dita nella dett'acqua e li si gira attorno l'occhi e infine li si spruzza dentro l'occhio col dito dentro l'occhio.

Quando ad una persona gli è uscito fuori un gnocchino¹⁷ per la vita ed in qualsivoglia zona come un cece. Bisogna segnarla e per segnarla necessita il cece bianco e bisogna prenderne un po' di granelle sempre a gaffe¹⁸ (3, 7, 5, 9!) e poi prenderne una per una, infilarle con uno spillo e poi girarlo attorno a quel gnocchino. Poi far rizzare in piedi la persona malata. Di quelle granelle farne un cartoccino e tirarle dietro e davanti e poi seppellirle sotto terra. Quando sono infradiciate deve essere guarito.

Memoria per una colica. Si prende un caldaio poi tre paglie di grano e poi si rompa in piccoli pezzi, un pezzo si mette in croce nel caldaio croce 3 e si tacca alla catena dicendo le parole per 3 volte. Si tacca questo caldaio alla catena, non è né vuoto né pieno, liquido guasto ritorna al tuo posto. Si replica tre volte. Le paglie senza nodi si mettono nel fondo del caldaio e si attacca sopra il fuoco intanto che si dice le parole.

Per incantare arma da fuoco. Incanto quella polvere e quel piombo in quelle canne come fece Gesù Cristo in casa di Anna.

¹⁶ Còlta.

¹⁷ Neoformazione.

¹⁸ In numero dispari (da caffo) [N.d.c.].

Unguento mirabile per ustioni che non lascia cicatrici. Olio d'oliva vero l. 1., semi di lino 250 gr., cera vergine di api un pezzetto da 30 gr., seconda buccia di sambuco novello 3 manciate, edera possibilmente maschi e femmina 3 manciate. Si mette il tutto in un grosso tegame di coccio e si mischia con un cucchiaino di legno e si mette al fuoco con la fiamma bassissima altrimenti si brucia tutto perché deve bollire con un coperchio sopra per circa due ore. Poi si cola in più recipienti di vetro dopo averlo fatto un po' raffreddare e si conserva al fresco come un tesoro. In caso di ustione si applica e si avvolge con una foglia di cavolo, ogni dì si rinnova la medicazione.

1909

1. *Quando una persona anno perduto la vista.* Ci vole il primo latte di una cagna rossa di pelo, queste ci faranno buone bagnarle i occhi con una pezza bianca di panno di canapa.

2. *Quando una persona ci sono scappate fuori una nattella*¹⁹. Bisogna prendere il pane caldo e poi tinercele sopra la nattella. Guarisce.

3. Quando uno non può urinare bisogna prendere una, due, tre cimici e poi fassel entrare dentro il sentimento dell'urina. Orina subito.

4. Quando ha una persona si sente male nei nerbi delle coscie bisogna prendere i lombrichi che fanno nella maiésa²⁰. Ci vuole una manciata. Prima bisogna lavarle bene nell'acqua. Dopo bisogna lavarle con un bicchiere di vino bianco e poi ci vuole un poco di vero olio d'oliva e poi bisogna farle friggere con quell'olio e poi vongersi²¹ quei nerbi e guarisce...

5. Per il cotto²² già vista.

6. *Per le storte.* Si dice fermati tu e la tua generazione come è vero che si asciugò il fiume Giordano e si fa una croce. Si dice come è vero che il nostro Signore fu messo in croce nel monte Calvario e sparse il sangue e si fa un'altra croce e si dice come è vero che si leva il sole la mattina e si fa un'altra croce.

19 Diminutivo di natta: in senso generico cisti, tumore (per lo più benigno), verruca, porro, escrescenza carnosa [N.d.c.].

20 Maggese.

21 Ungersi.

22 Vedi nota 15.

8. *Per i vermini*. Quando una bestia vaccina che ci fa male i vermini bisogna prendere un corno di bestia vaccina e poi dentro il sesto... E poi buttarci dentro il latte di una capra nera. I vermini vengono fuori.

10. *Piantum domini*²³. Fargli l'impiastri con le foglie ciaccare. L'infiammazione va via.

15. *Per fare l'olio di ginepro*. Bisogna prendere il ginepro che sia tagliato di due o tre anni, e con il ... farle tutte stecche, metterle dentro una pignatta in dove ..., fare una buca tla terra e voltarla bocca di sotto. Mettici un coperchio d'una stufarola con un buco e poi un pignatino di ..., poi foco il tondo alla pignatta diventa olio, questo olio son bono per le ossa, vongersi²⁴ per i bachi alle bestie. Due o tre gocce per che son gaiarde forte e poi si prova in tante malattie.

*Per le indoliture*²⁵. Bisogna prendere l'aceto bianco e il rosmarino e l'assenzio, farli bollire tutti assieme e poi ungersi con quella con un po' di sale.

Per le osse indulite. Bisogna prenderle geneparole rosse²⁶ e l'olio d'olive, farle bollire tutte assieme e vongersi²⁷ dove dole.

*Quando dole la testa*²⁸. Ci vuole la penna d'una bubbola²⁹, metterle nella testa dove dole.

Per le pestature. Quando vi cade qualche cosa addosso che sia ciacca in un piede una mano qualche cosa, bisogna prende l'aceto bianco l'assenzio il rosmarino con un po' di sale, farle bollire tutto insieme e farli dei bagnoli e fargli degli impiastri con le foglie del *Piantum domini*³⁰, ciaccarle fra due sassi vivi e poi metterli sopra la ferita e subito far di quegli impiastri.

23 È il verbasco o tasso barbasso. La polvere delle foglie è usata per via esterna sulle piaghe ulcerate e sulle emorroidi e, fiutata, nella coriza. Le foglie fiutate a guisa di tabacco calmano la tosse. Viene usato come insetticida contro gli afidi (i semi sono tossici per i pesci), pidocchi delle piante, fillossera, ecc.

24 Vedi nota 21.

25 Dolori muscolari.

26 Sono le coccole (frutti), di colore rosso-bruno, del ginepro rosso (*Juniperus oxycedrus* L.) [N.d.c.].

27 Vedi nota 21.

28 Cefalea.

29 Upupa.

30 Vedi nota 23.

*Per l'unzione del cotto*³¹. Bisogna prende il lardo di maiale e la rella³² mastia e femina. La femina sono di folia tonda ed il mastio sono di folia longa e fare una spiedata, una folia di rella ed un pezzolino di unto e farla ad uso di lampeggio³³, quanto sono rosolate le folie che sia quasi bruciate si mette tutto insieme tun coccio. E prende una penna vongere³⁴ il cotto fino dalle due o tre volte al giorno.

Per le donne. Quando non à i suoi tempi alla natura che non viene. Ci vole il ferro limato ed il mele di ape si mette tutto insieme e si mesta bene insieme, dopo mestato con una mestola di legno. Se ne prende un poco alla mattina da digiuno fino che viene bene così stritto. Non si può mangiare l'insalata perché l'aceto fa male³⁵.

Per far venire a maturazione i bugni. Ci vole le folie di rumice³⁶, se ne prende due o tre follie, si gluppano³⁷ in una pezzolina e si mette sotto la brace, appena che sia riscaldata si mette sopra il bugne viene a capo assieme impiastro con le lumache.

Per l'infiambazione e pizzichi degli animali velenosi. Ci vole il dente cavallino³⁸ e poi ciarlo fra due sassi vivi. Meterla sopra la ferita.

Quando dole la panza. Ci vole l'olio di oliva e l'erba dei cento nerbi³⁹, farla bollire in quell'olio e vongersi⁴⁰ dove dole e se non giova ci vole l'avena. Prendila e falla bollire finché sia cotta e poi mettila sopra dove dole.

Quando uno non può respirare. Ci vole un gallo stracco e per straccarlo bisogna correrçi dietro finché è avvilito. E poi ammazzarlo subito, tiragli il collo e fallo bollire. E quel brodo berlo caldo. Fa bene.

31 Vedi nota 15.

32 Edera.

33 Abbrustolimento.

34 Ungere.

35 Provoca l'emolisi dei globuli rossi.

36 Si tratta della rómice o lapazio (*Rumex crispus* L., *Rumex patientia* L.), le cui foglie venivano impiegate nel trattamento di dermatiti o affezioni cutanee [N.d.c.].

37 Avvolgono (dal verbo dialettale *glupè*) [N.d.c.].

38 Giusquiamo velenoso.

39 Erba di cento nervi è il nome regionale della piantaggine (*Plantago major* L.) [N.d.c.].

40 Vedi nota 21.

*Per il male detto calcinaccio*⁴¹. Che viene delle boie⁴² un po' bianche. Ci vole il lardo di gallina. Farle disfare e vongersi⁴³. Quelle boie guarisce.

Quando ad una bestia maiale ci viene la febbre orticaria. Che ci scapano tutte boie per la vita ..., bisogna prendere l'ortiche, bisogna coprirlo subito con quell'ortiga.

*Per far venire la fievra*⁴⁴. Ci vuole l'olio di ulive e le cicale. Prenderle, metterle a bollire in quell'olio. Farle bulire infina che sian cotte. E poi con quell'olio vongersi⁴⁵ la bracie⁴⁶ e le gambe; viene una fiebra⁴⁷ tremenda.

Quando sono una donna gravida. Per far venire il figlio sapiente bisogna che mangi le mele cotogne. Viene sapiente il figlio.

Per tirare su la regola. Che dole il stomaco. Bisogna mettere la persona malata. Si mette a sedere. Si mette a pari le gambe, le ginocchia, i piedi tutti a pari e ben diritti e poi si gira dietro la sedia. Bisogna prenderle le bracie⁴⁸ con le mani tirarle abbasso e poi su infino sopra la testa di quel malato ben disteso per vedere se viene le dita a pari. Se non è a pari son giù e l'ora dingiù dinsù con le bracie fin che sono a pari le dita. Dopo sono a posto.

Per la tosse. Ci vole la salvia, farla bollire bene e poi quel brodo scolarlo in un bicchiere e prendere due o tre cucchiariate di miele e metterle tutte assieme, mesta⁴⁹ bene e poi berlo a digiuno e se non giova ci vole un sciroppo Paliano⁵⁰.

41 Fungo, micosi?

42 Vescicole cutanee [N.d.c.].

43 Vedi nota 21.

44 La febbre.

45 Vedi nota 21.

46 Le braccia.

47 Febbre.

48 Braccia.

49 Mischia.

50 Si riferisce allo sciroppo Pagliano, uno sciroppo purgativo inventato dal farmacista Girolamo Pagliano (1801-1881) [N.d.c.].

Per la tosse. Ci vole le avellane il garnio⁵¹ seme, farle bollire, quando sono scemate rimboccarle tre volte. Bisogna berlo caldo. Guarisce la tosse.

Tosse. Quando uno ha una tosse e tisia e mancante di sangue. Ci vole l'anima delle amandorle. Prende quei garnie, rifinarle bene e farle bollire fino a che sia scemato. Bisogna riempirle 3 volte. E berlo caldo.

Per i pizzichi velenosi. Ci vole quell'erba che sono nei tetti e nelle gienghe che si chiama i semprevivi selvatici⁵². Fanno dei grappi come fanno l'uve. Ciacarle tra due sassi vivi. Vongersi⁵³ la piaga con quel brodo. Manda via subito l'infezione. Qualunque infezione.

Quando un uomo che fosse incalorito dalla femmina che si sente male ed il nerbo⁵⁴ che non va bene. Ci vole cete sale pepe, tutto mestarle insieme e fargli dei bagnoli con quella roba li. Fa bene.

Per l'infiazione e indoliture. Ci vuole la farina di semi di lino e l'olio di ulive, farle bollire insieme e poi vongersi⁵⁵ il dolore.

Per l'itterizia gialla. Bisogna prendere i pidocchi, bisogna metterli dentro un uovo grande, mestarla insieme e farlo bere e guariscie.

Per le fistole negli occhi. Ci vuole l'acquavite di vino, lavarsi l'occhio e seno ci vole acqua di calce. Quando sono smortata la calce quell'acqua sopra la calce chiara more la fistola.

⁵¹ Gheriglio?

⁵² È il semprevivo (*Sempervivum tectorum* L.), una pianta che cresce sulle rupi, sui tetti e sui muri dell'Italia settentrionale e centrale [N.d.c.].

⁵³ Vedi nota 21.

⁵⁴ Membro virile [N.d.c.].

⁵⁵ Vedi nota 21.

Laura Travaglini (Novafeltria, 1976) è psicologa e psicoterapeuta a indirizzo cognitivo e cognitivo-comportamentale. Dopo aver lavorato per oltre dieci anni presso il Servizio pubblico (CSM e SERT), attualmente svolge esclusivamente attività privata.

È docente di mindfulness presso la scuola di specializzazione in psicoterapia “Studi Cognitivi” di San Benedetto del Tronto e si occupa di formazione per professionisti sanitari. È autrice di diverse pubblicazioni. Studia inoltre approcci complementari e integrati alla cura della persona (psicosomatica, medicina tradizionale cinese, psiconeuroendocrinoimmunologia).

Laura Travaglini

La psicologia della cura

Da sempre sento narrare storie su sor Nicola, questo omone che riusciva a curare le persone e gli animali con qualche fava, un bastone e un po' di erbe.

Sono sempre stata affascinata sia dal mistero che dall'arte di guarire, quindi potete immaginare quanto sia interessata a Gambetti...

Mi sono chiesta più volte che uomo fosse sor Nicola. Se dovessi immaginare un profilo psicologico, partirei dall'ambiente in cui è nato e cresciuto, perché si dice influenzi il carattere e, dato che Nicola viveva in un "Mare di montagna", me lo immaginerei un po' montanaro e cioè un uomo schietto, leale e limpido come acqua di sorgente, forse anche un po' rude e aspro, di poche parole e di pochi complimenti, ma autentico e soprattutto dal cuore grande come quello di una montagna...

Come gli alberi intorno a lui immagino avesse una bella stabilità interiore data dalle radici forti, ben piantate a terra, ma penso fosse anche talmente elevato spiritualmente da essere vicino al cielo e a Dio, proprio come le chiome maestose delle piante vicino a Monterotondo. Me lo immagino essenziale, buono e onesto, un po' come il nonno di Heidi. Sicuramente per me è stato fonte di grande ispirazione.

Sono da sempre interessata alle persone e ho passato almeno metà della mia vita a studiare il modo di lenire la sofferenza. Gli psicologi dicono che spesso il lavoro che andremo a fare è già scritto nelle prime esperienze di vita. Io credo di aver scelto di fare la psicologa a quattro anni, quando un giorno, all'asilo, un mio amichetto è caduto dall'altalena.

Forse quella è stata la prima volta in cui ho compatito, che non significa dire poverino, ma *cum patire*, ovvero patire con l'altro.

Questa è empatia, cioè la capacità di cogliere il dolore altrui e sentirlo come fosse tuo. L'empatia spezza le catene dell'illusione della separazione e ci fa comprendere che noi e l'altro siamo la stessa cosa.

La compassione ci fa uscire dall'io per entrare nel noi. È la porta principale per entrare nella spiritualità e uscire dall'individualismo.

Tornando al mio amichetto dell'asilo, non mi sono preoccupata della ferita del suo corpo, che ricordo per altro ancora in modo estrema-

mente vivido, bensì di quello che stava provando, del suo sentire dentro. Ho percepito la sua anima tremare.

L'anima, che argomento interessante...

I medici di oggi riescono a trasferire un cuore da un corpo all'altro, permettendo così alla vita di fluire, di rinnovarsi... Ma se anche arrivassero a costruire in laboratorio tutti gli organi funzionanti alla perfezione, unendoli insieme non riuscirebbero a produrre la vita ex novo. Noi siamo più della somma delle nostre parti. Allora cos'è che anima il corpo e i suoi organi? Forse semplicemente ciò che anima il tutto è Anima.

Come dice una frase che amo «Noi non abbiamo un'anima, noi siamo un'anima. Abbiamo un corpo».

Secondo me la grandezza delle cure di sor Nicola risiedeva proprio nella sua anima illuminata che, come tale, si sentiva un tutt'uno con gli altri e metteva a disposizione il suo sapere con tutto il cuore e l'energia che possedeva.

Lui riusciva probabilmente a prendersi cura dell'ammalato a 360 gradi. Usava erbe e medicinali come fanno gli sciamani, figure presenti in tutti i popoli antichi in ogni angolo della terra, uomini straordinari, detentori della conoscenza, della saggezza e del potere dell'arte della guarigione.

Come uno sciamano anche Gambetti aveva la propria farmacia nella natura e come un autentico uomo-medicina era una persona dal grande cuore e dalla infinita saggezza. Egli aveva fatto della guarigione la sua missione di vita.

Per la gente di Casteldelci, Nicola è una figura difficile da definire: un po' stregone, un po' mago, un po' guaritore... Le sorelle di mia nonna paterna lavoravano per lui e ancora oggi a casa dei miei, mio babbo ci riunisce intorno al fuoco, la sera della vigilia di Natale, e ci passa conoscenze antiche, per poter segnare le storte, i dolori, le bruciature...

A Casteldelci, così come in molti altri paesi di campagna, si usa ancora oggi "sduggiare", ovvero togliere il malocchio e le negatività: si prende un piatto fondo nel quale si fanno cadere tre gocce d'olio dopo aver versato un po' d'acqua. Se l'olio, come si dice in gergo, "fa le bisce", c'è negatività. Il rito va ripetuto tre volte, finché le gocce d'olio non tornano circolari... Sia mentre si segna che mentre si sduggia, si chiede aiuto all'Altissimo per mezzo di preghiere e croci...

Che sia superstizione? Autosuggestione? Movimento di energie sottili? Non lo so... So solo che si sentono racconti di risultati straordinari e che,

a prescindere dalla reale efficacia o meno, queste usanze, così come le magiche parole in dialetto, sono patrimonio da salvaguardare e da tramandare affinché non vadano perse.

Personalmente credo che la realtà vada ben oltre quello che i nostri limitatissimi sensi siano in grado di percepire...

Come dice un proverbio africano «È cieco chi guarda solo con gli occhi».

Quante volte ci capita di sentirci osservati! Ci giriamo e infatti qualcuno ci sta fissando, magari a qualche metro di distanza! Sesto senso?

Un altro esempio: il fatto che non sentiamo l'odore del tartufo non significa che non esista... E se ci sfugge il tartufo che si trova a meno di mezzo metro sotto terra, quante altre cose non riusciamo a percepire?

Come diceva Einstein «Chi non ammette l'inesorabile mistero non può essere neanche uno scienziato».

Molte menti illuminate presuppongono l'esistenza di una forza creatrice, di un'energia che esiste da sempre e per sempre.

Anche Carl Gustav Jung, che insieme a Freud è probabilmente lo psicanalista più famoso di tutti i tempi, riconosce l'esistenza di questa forza. Lui affermava che il caso non esiste; esiste la sincronicità, ovvero le cosiddette coincidenze non ci sono, ma sarebbero l'espressione di un disegno superiore.

E se avesse ragione? Se anche quello che ci accade avesse sempre e comunque una ragione, un senso più grande di noi? Ogni persona presente qui oggi è stato uno spermatozoo vincente che ha partecipato a una gara straordinaria ed è arrivato primo, stracciando milioni di concorrenti e garantendosi il diritto alla vita.

È un caso che abbiamo vinto proprio noi? Oppure noi siamo preziosi, utili, fondamentali?

E se anche questo convegno non fosse un caso? In fondo sono quasi cento anni che è morto Nicola Gambetti. Perché proprio oggi si parla di lui?

Forse perché dobbiamo riflettere sulla complessità della cura e sui tanti fattori che possono influenzare l'esito di una malattia?

Tutti sappiamo che la salute è la cosa più preziosa che ognuno di noi possiede. Come dice un bel detto «La salute non è tutto, ma tutto è niente senza salute...». Quindi sono solo i farmaci a curare o c'è di più?

Quanto contano ad esempio i fattori psicologici della cura?

Quanto conta la fiducia in se stessi e nella propria capacità di guarigione?

E quanto la fiducia in chi ci cura? Quanto conta la relazione medico-paziente?

E quanto è importante il modo in cui il medico comunica la diagnosi e la prognosi?

Qualche tempo fa una persona a me cara ha scoperto di avere una malattia importante. Il suo medico di famiglia le ha detto: «Signora, ha l'artrite reumatoide, è una malattia seria, ma lei è comunque molto fortunata. Oggi ci sono nuove cure, molto efficaci, e a Rimini ci sono ottimi reumatologi. Bisogna curarsi, ma ce la faremo».

Grazie alle parole del medico, la signora è uscita da quell'ambulatorio con la sensazione che poteva comunque fare qualcosa e che non era sola, anzi era al sicuro, protetta e in ottime mani. Doveva farsi curare e cominciare a prendersi cura di sé.

Questa è la psicologia della cura: l'attenzione ai sintomi ma anche alla persona. Le malattie sono tutte uguali, i malati però sono tutti diversi, ognuno con le proprie risorse e le proprie credenze...

La relazione che si instaura con chi ci cura può essere decisiva, come dimostra l'effetto placebo, cioè il niente che cura. In pratica, l'idea di assumere una sostanza con potere curativo ha di per sé un potere curativo, anche se quello che assumiamo è acqua zuccherata... La sola attesa di un miglioramento causa nell'organismo il rilascio di sostanze terapeutiche che da un lato funzionano da antidolorifico e dall'altro permettono di gestire meglio lo stress, migliorando la condizione clinica. Ma esiste anche un altro effetto, forse meno conosciuto, un altro effetto che risente moltissimo della comunicazione e della relazione tra il curante e il suo paziente: l'effetto nocebo.

Per nocebo si intende l'effetto contrario al placebo, ovvero il niente che fa ammalare. In pratica l'effetto nocebo si manifesta con la comparsa di sintomi indotti dalle sole aspettative negative che il paziente ha sul decorso della propria malattia oppure dalle aspettative catastrofiche riguardo agli effetti collaterali dei farmaci che sta assumendo e che, proprio a causa di queste aspettative, si realizzano. Può succedere ad esempio che un soggetto manifesti reazioni avverse o indesiderate a seguito della somministrazione di un falso farmaco, completamente inerte. Le reazioni negative sono frutto non della componente chimica inesistente, ma delle previsioni catastrofiche di chi ha assunto il finto farmaco.

Sia nel caso del nocebo che del placebo, è in pratica la profezia sog-

gettiva che si autoavvera. Ma se una pillola con dentro niente può fare ammalare o migliorare, quanto deve essere grande il potere dell'auto-suggestione?

Credo che Nicola fosse molto attento alla componente psicologica della cura, probabilmente in questo era facilitato dall'essere riconosciuto come una figura molto autorevole e potente. Credo che mentre curasse il corpo riuscisse a instillare nel paziente una fiducia profonda, occupandosi della persona nella sua interezza, *corpo-mente e spirito*, in modo olistico e integrato diremmo oggi.

Sicuramente era molto vicino alla gente, parlava un linguaggio semplice, facilmente comprensibile e già questo avrà fatto sentire le persone accolte, capite, ascoltate... Come diceva Patch Adams «Se curi una malattia puoi vincere o perdere, ma se ti prendi cura della persona allora vinci sempre»... La nomea di guaritore che lo precedeva permetteva anche, già di per sé, una buona compliance, ovvero una buona aderenza al trattamento chimico e probabilmente questa fiducia cieca innescava una certa serenità d'animo e una grande fiducia nella guarigione.

Esiste una scienza medica che indaga i rapporti tra *corpo e mente* e secondo la quale il detto «mente sana in corpo sano e corpo sano in mente sana» non è solo un modo di dire: si chiama psiconeuroendocrinoimmunologia, detta PNEI.

Secondo la PNEI la psiche, il sistema nervoso, il sistema endocrino e il sistema immunitario sono strettamente interconnessi. In poche parole le nostre emozioni non colorano solo le nostre vite, ma sono anche fattori biochimici che si traducono in messaggi molecolari che raggiungono il corpo e il sistema immunitario, determinando salute e malattia.

Quindi risulta di vitale importanza il rapporto che abbiamo con la nostra vita e con i nostri pensieri, così come il modo in cui percepiamo noi stessi e il mondo che ci circonda perché questi hanno un profondo effetto sulla nostra salute, sia mentale che fisica.

Ognuno di noi ha emozioni dominanti, cioè emozioni che avverte più spesso, magari a causa anche della propria storia di vita. Molto spesso non ne siamo affatto consapevoli e il nostro rimuginare automatico, unito all'assenza di presenza mentale, alimenta circoli viziosi che si auto-mantengono.

Facciamo un esempio: se sono un ansioso, sarò sempre preoccupato, ed è probabile che percepisca pericoli ovunque; questo mi porterà a vivere in uno stato di allerta pressoché costante. Il mio sistema nervoso pro-

durrà adrenalina, noradrenalina e cortisolo per permettere al mio corpo di essere vigile e scattante. Per il nostro sistema nervoso, infatti, non c'è differenza tra paura e ansia, ovvero tra pericolo reale (ad esempio un coccodrillo che entra in questo momento in teatro) e pericolo immaginato, che consiste in una semplice previsione catastrofica di un evento futuro. Quindi, ansia o coccodrillo, il nostro corpo deve prepararsi alla fuga. Ecco perché il cuore batte forte, aumenta la sudorazione, si va spesso in bagno e si fatica a rimanere incinta: il sistema si libera dei pesi superflui per essere più veloce e correre via più in fretta... Va da sé che più sono carico di ormoni dello stress, più sono acceso e in allerta. Di conseguenza sono più agitato e vigile. Questo non farà che aumentare i pensieri di paura che a loro volta produrranno ancora sostanze neurochimiche che, a lungo andare, potrebbero avvelenarci il sangue, come si dice, predisponendoci alla perdita della salute. Forse sottovalutiamo quanto i nostri pensieri siano determinanti per il nostro modo di stare al mondo. Come diceva un famoso filosofo di nome Epitteto: «Le cose non sono belle o brutte in sé, è il nostro modo di vedere le cose che le rende belle o brutte».

Pensate ora a quale potere possano avere sentimenti di fiducia e serenità. Una mente serena e fiduciosa potrebbe fare miracoli... E forse è questo il messaggio più forte che mi giunge dalla vita straordinaria di sor Nicola: infondere al paziente grande fiducia in sé e nelle proprie risorse anche di autoguarigione e fare un tifo sfegatato per lui...

Anche questo credo potesse giocare un ruolo non indifferente nella riuscita degli interventi medici di sor Nicola: non è infatti risaputo che i tifosi possono influenzare l'esito di una partita? È per questo che è più facile vincere quando si gioca in casa... Allo stesso modo posso ipotizzare che un operatore che tifa per la guarigione e la salute del proprio assistito possa influenzare il buon esito della terapia.

Ma il nostro famoso guaritore si spingeva ancora oltre, chiedendo un aiuto anche al cielo. Mentre operava le sue guarigioni invitava le persone a pregare, ad avere fede e a chiedere il sostegno e l'aiuto provvidenziale, alimentando ancora di più il senso di sicurezza percepito e la fiducia nella buona riuscita.

Secondo me, però, il fattore più importante delle guarigioni di Nicola Gambetti risiedeva nella sua motivazione alla cura. Credo che ogni suo atto medico fosse spinto da un grande amore per la persona e, si sa, «l'amor ogni cosa vince» come scriveva Leonardo.

L'amore in Oriente viene definita la più potente delle medicine e chi ha figli sa che effetti miracolosi può avere un bacino su una ferita... L'amore è quell'energia straordinaria che «move il sole e l'altre stelle», come diceva Dante.

Credo che Nicola sapesse amare profondamente e che si sentisse parte di un tutto. Secondo me voleva fare del suo meglio per migliorare la vita di chi giungeva a lui... Ho sentito dire che non fosse neanche geloso delle sue conoscenze, ma che anzi avesse condiviso con altri la sua arte, proprio per diffondere la sua sapienza, una sapienza che avrebbe lenito così la sofferenza di più persone... Un po' come succede tra gli indiani d'America, credo scegliesse i cuori più puri come allievi...

A proposito di amore vorrei lasciarvi con una riflessione che arriva dal mio amato Oriente. Qualche anno fa ho frequentato un corso di medicina tradizionale cinese (MTC) e la cosa che più di ogni altra mi è rimasta impressa è stata la loro concezione della vita e del tempo. Secondo questa tradizione ognuno di noi è una scintilla divina con un corpo intorno, è un'anima in viaggio, scesa sulla terra per evolvere e migliorare.

La nostra anima saprebbe per filo e per segno cosa è venuta a fare su questo pianeta.

Bene, se saremo sintonizzati col nostro profondo, riusciremo a vivere in sintonia con il nostro progetto iniziale e riusciremo ad affrontare le sfide (che immancabilmente arriveranno) in modo saggio, come parte integrante del nostro cammino evolutivo, come un'opportunità di crescita...

Questo ci porterà a essere sereni, soddisfatti e luminosi.

Se invece ci allontaneremo, magari per dare spazio alla nostra mente, che mente per definizione e ragiona in base ai condizionamenti esterni, allora ci allontaneremo dal nostro progetto divino e ci sentiremo stanchi, tristi, arrabbiati, terrorizzati, mai a posto.

Non importa quanti anni abbiate, non è mai troppo tardi per cominciare la ricerca della felicità. E quella non la conosce la nostra mente, ma il nostro cuore...

Ogni tanto vale la pena uscire dal passato e dal futuro e concedersi di vivere nell'unico posto che esiste davvero, conviene di tanto in tanto riportare la nostra mente esattamente dove abbiamo il corpo, cioè qui adesso. E quando ci siamo centrati, dentro di noi, lasciare per un po' il mondo fuori... Possiamo imparare a chiederci: dove sto andando?

Come sto veramente? Di cosa avrei bisogno? Cosa mi piace fare? Cos'è che mi toglie energia? Cosa mi dà energia? E poi imparare ad ascoltare e ad assecondare quella voce che arriva dal profondo...

Non è facile per noi, figli dell'illuminismo, educati e cresciuti nella cieca fiducia nella razionalità. Ma se «il sonno della ragione genera mostri», cosa genera il sonno del cuore? Se abbassiamo il volume della ragione potremo sentire i messaggi profondamente veri e saggi del nostro corpo. Potremmo trovare il coraggio di ubbidire alla legge di tutte le religioni: «Ama il prossimo tuo, te incluso» e fare un buon uso del nostro tempo, soprattutto del nostro tempo presente, parola che forse non a caso significa anche *dono*.

A questo proposito vi lascio con un augurio che qualcuno attribuisce a un popolo appartenente agli indiani d'America:

Ti auguro tempo

Non ti auguro un dono qualsiasi.
Ti auguro soltanto quello che i più non hanno:
ti auguro tempo, per divertirti e per ridere,
se lo impiegherai bene, potrai ricavarne qualcosa.
Ti auguro tempo, per il tuo fare e per il tuo pensare,
non solo per te stesso, ma anche per donarlo agli altri.
Ti auguro tempo, non per affrettarti e correre,
ma tempo per essere contento.
Ti auguro tempo, non soltanto per trascorrerlo.
Ti auguro tempo perché te ne resti
tempo per stupirti e tempo per fidarti,
e non soltanto per guardarlo sull'orologio.
Ti auguro tempo per toccare le stelle,
e tempo per crescere, per maturare.
Ti auguro tempo, per sperare nuovamente e per amare.
Non ha più senso rimandare.
Ti auguro tempo per trovare te stesso,
per vivere ogni tuo giorno, ogni tua ora come dono.
Ti auguro tempo anche per perdonare.
Ti auguro di avere tempo,
tempo per la vita.

Finito di stampare nel mese di novembre 2018 da
Pazzini Stampatore Editore S.r.l.
Via Statale Marecchia, 67
Villa Verucchio (RN)

Giancarlo Cerasoli

Guaritori e guaritrici in Romagna e nel Montefeltro

Giancarlo Cerasoli

Echi di Nicola Gambetti in due romanzi del Novecento

Bruno Berardi

La vita e le ricette di Nicola Gambetti

Laura Travaglini

La psicologia della cura
